IL ROSETO DI SAADI

G. CARABBA
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

La letteratura persiana, il cui principio va collocato nel secolo X dell'Era volgare, conta molti poeti di valore, ma vi primeggiano fra tutti Firdusi, Saadi, Hafiz; epico il primo e degno di starsi accanto ad Omero; mistico e morale il secondo; lirico aggraziato il terzo, considerato non a torto come l'Anacreonte e l'Orazio della Persia perché anche se con intento mistico, celebrò gli amori, il vino, le rose. Altri molti si schierano attorno a questi tre, e sono Rudeghi cantor d'amore che di mezzo secolo precedette Firdusi, Nizami autore di romanzi d'amore e d'avventura, Omar Khayyam scettico e satirico, filosofo e algebrico, Rumi autore di canzoni ardenti d'amore per Dio, anelante, come il poverello d'Assisi di cui fu contemporaneo, a perdersi in lui nell'amplesso supremo della morte.[1]

Saadi che morí piú che centenario, ebbe piena d'avventure la vita. Nacque in Sciraz nella Persia propriamente detta intorno al 1184 dell'Era nostra, e perché suo padre, che gli mancò quand'era ancora adolescente, era allora ai servigi del principe Saad ibn Zenghi, prese il nome onorifico di Saadi. Ebbe educazione onesta in casa. Ma poi in Bagdad, mandatovi dal principe suo protettore, fece gli studi di letteratura, di filosofia, di teologia, accolto come alunno in quel celebre collegio fondatovi già dalla munificenza di un ministro dei Sultani Selgiukidi. Si ricordò poi di quegli anni giovanili quando, in una delle sue opere, raccontò di certi rimproveri severi toccati da un vecchio da lui disturbato, in una brigata chiassosa di scapestrati, nelle sue pie meditazioni, e quando, con accento pentito, lamentò le

[1] Vedi la mia *Storia della Poesia Persiana* (Torino, 1894, Unione Tip. Edit.) in cui ho dato lunghi saggi, tradotti, di questi e di altri poeti. — Vedi anche la mia traduzione del *Libro dei Re*, di Firdusi (Torino, *id.*)

lagrime ch' egli aveva fatto spargere alla vedova madre per qualche sua impertinente parola.

Spese gran parte della gioventú in lunghi viaggi quando già, nel suo venticinquesimo anno, era divenuto celebre per i suoi versi e la dottrina. Si può dire che percorse tutto il mondo allora conosciuto dai Musulmani, perché un suo biografo persiano dice a questo proposito: "Visse centodue anni. Per trent' anni fu intento a procacciarsi il sapere; per altri trenta andò viaggiando e percorse le parti abitate della terra; per altri trenta posò sul tappeto della devozione e corse la via dei contemplanti. Oh! vita beata, condotta a fine di questa maniera!"[1] Detto egregiamente, perché appunto in tre epoche si può dividere la lunga vita di lui, in quella della educazione, in quella dei viaggi, in quella della vecchiaia quando alle porte di Sciraz visse modesto e sereno gli ultimi suoi anni.

Ma l' epoca dei viaggi coincide coi piú gravi turbamenti che sconvolsero la Persia e tanta parte dell'Asia quando i Mongoli, dal XIII secolo in poi, mandarono a ferro e a fuoco vastissimo tratto di paese e distrussero città popolose e fiorenti, e quando al protettore di Saadi fu tolta la signoria da un usurpatore, finché, caduta Bagdad nel 1258 in potere dei Mongoli, le cose quietarono. A tanti scompigli fa cenno Saadi stesso nella prefazione al suo *Roseto* dicendo:

Via mi fuggii dall' oppression turchesca
quando sconvolto il mondo
qual d' Etiòpe il crine io dinotai.
Figli eran tutti dell' antico Adamo,
ma, come lupi, aguzzi
sangue a versar avean gli artigli assai.

Non si può accertare qual fosse l' ordine, secondo il tempo e il luogo, di tanti viaggi; ma sembra che prima, dopo una breve dimora in Ispahan, siasi volto alla Siria donde poi, ripassando per il paese nativo, toccando

[1] Cosi DAULET-SHAH. *Storia della Poesia persiana*. vol. I. pag. 288.

Balkh e Bamyan, discese in India. A Dehli, in India, apprese l'indostanico, in cui compose anche certi versi, e donde poi, forse per mare, passò in Arabia. A Senaa, città metropoli del Yemen, stette lungo tempo. Vi perdette un figlio carissimo, da lui pianto in teneri versi. Fece intorno a quel tempo il suo primo pellegrinaggio alla Mecca dove, da buon musulmano, tornò molte altre volte, quattordici secondo i biografi. Dal Yemen passò in Abissinia e di là, non sappiamo in quale anno, ritornò in Siria, a Damasco, dove rivide amici e conoscenti. Ma se ne infastidí presto per certe loro pedanterie e bacchettonerie, perché, allontanatosene, mentre andava errabondo nei dintorni di Gerusalemme, fu catturato dai Crociati e costretto a lavorare insieme a prigionieri giudei ch'egli aveva in orrore grandissimo, ai terrapieni di Tripoli. Lo trovò in quel misero stato un suo vecchio amico che impietosito lo riscattò del suo menandolo poi con sé in Aleppo dove gli diede in moglie una sua figlia. Era costei cinguettiera, riottosa e caparbia, ond'egli noiato se ne divorziò riserbandosi di narrar poi nel *Roseto* la lepida avventura e sentenziando cosí:

> Donna cattiva, in casa d'uom ch'è buono,
> è nel mondo quaggiú suo proprio inferno.
> Da moglie rea ti guarda, e tu ci libera
> dal tormento, o Signor, del fuoco eterno!

Seguirono altri viaggi, in Marocco, in Mesopotamia, in Armenia, dei quali assai poco sappiamo, finché stanco e provetto dell'età, quando il paese ebbe quiete, si ridusse alla sua città nativa ad abitarvi, nei dintorni, un ameno romitaggio. In quella solitudine compose le sue opere migliori, intendiamo il *Verziere* e il *Roseto*, e vi dimorò lungamente, perché ve lo troviamo nel 1259 già intento a scrivere il *Verziere* mentre piú tardi, per consiglio d'un amico che caldamente lo sollecitava, scrisse il *Roseto*. Ebbe inviti onorifici da principi e da grandi che sempre ricusò pure accogliendo umanamente

tali cospicui personaggi quando ossequiosi accorrevano a vederlo e a visitarlo. Ma dei loro doni faceva poi larghezza ai poveri, e i cibi delicati che gli si mandavano, riponeva in un canestro e il canestro appendeva fuori della finestra acciocché certi taglialegne che la sera solevano passar di là, ne prendessero. Cosí visse gli ultimi anni, e morí nel 1291, e fu sepolto in quel luogo stesso della sua lunga e pacifica dimora.

La sua sepoltura divenne ben presto meta al pellegrinaggio delle persone devote, ammirate di lui che era stato sommamente morale e pio. Quella sepoltura è un bel giardino quadrato, cinto da mura, con pioppi e cipressi e cespugli di rose. Una cappella vi sorge dall'uno dei lati e accoglie la tomba marmorea in cui egli riposa. Presso di essa e per entro al giardino stesso vedonsi altre tombe sparse qua e là. Sono di alcuni uomini pii che sollecitarono e ottennero di riposare accanto ai resti mortali d'uomo di vita tanto specchiata e di tant'alto ingegno. Il viaggiatore arabo Ibn Batuta, che passò da quelle parti dopo quasi un secolo, cosí scrive di quel luogo da lui devotamente visitato: "Tra le cappelle fuori di Sciraz trovasi il sepolcro del saggio vegliardo, di nome Saadi. Fu il piú abile poeta in lingua persiana fra tutti quelli del tempo suo, e spesso anche si segnalò componendo nella lingua araba. E vi è un bell'eremitaggio ch'egli stesso erasi fabbricato in quel luogo e dentro vi è un bel giardino. L'eremitaggio è in vicinanza della sorgente del fiume maggiore noto col nome di Rukn-abad. Il vegliardo vi aveva fatto certi piccoli bacini di marmo per lavarvi i panni. Esce la gente dalla città per visitar l'eremitaggio, e mangia dei cibi che vi sono apprestati, e lava i panni nel fiume e poi se ne va. Cosí feci io ancora. Che Iddio gli abbia misericordia!"[1]

[1] *Voyages d'Ibn Batoutah*, texte arabe accompagné d'une traduction par C. DEFRÈMERY et B. R. SANGUINETTI, t. II, p. 87, Paris, 1854.

Alcuni viaggiatori europei che di là passarono in tempi posteriori, dissero d'aver rinvenuto guasta dal tempo e dalla negligenza degli uomini quella tomba. L'inglese Gore Ouseley però, ambasciatore d'Inghilterra presso la corte di Persia, amantissimo cultore della poesia persiana, si offrí nel 1811 al governo persiano per restaurarla a proprie spese. Ma il governo persiano non accettò. Guglielmo Jackson, dotto professore americano, che al principio del presente secolo viaggiò la Persia e la descrisse poi in un suo bel libro istruttivo e ameno, la trovò in non cattivo stato e ne trasse una sua bella fotografia che poi inserí, tra le altre, in quel suo libro. Ne scrisse anche cosí, con qualche particolare che forse contraddice a quanto è stato detto in proposito da altri: "La tomba di Saadi giace intorno ad un miglio verso nord in una lieve bassura del piano, ed è chiamata la Saadiah. Come la tomba di Hafiz, è un giardino cinto da mura, e una selva di pioppi, di cipressi, di aranci odorosi di cespugli di rose, circonda la cappella che contiene i resti mortali del maggior moralista e poeta della Persia.[1] È un luogo di riposo assai bene appropriato per tale che ha posto i titoli di *Roseto* e di *Verziere* alle sue due opere principali. Dentro il recinto il solo Saadi trovasi sepolto (io, almeno, non vi ho scorto nessun'altra tomba), e l'avello stesso sta rinchiuso, ora, dentro un luogo murato. Entrasi nella celletta in cui sta l'avello, per una robusta porta, e i resti del poeta stanno dentro un'arca pesante di pietra, circondata da una rete di metallo. La cella non ha alcun ornamento, ma è riccamente provvista di stuoie su cui i piedi muovonsi senza stropiccío quando vada qualcuno attorno all'avello in omaggio alla memoria del morto. La stessa iscrizione in arabo accennante

[1] Veramente il maggior poeta della Persia, a confessione di tutti, è Firdusí che i critici hanno posto giustamente accanto ai piú grandi poeti del mondo: Omero, Eschilo, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, formandone cosí una bella Pleiade di sette.

alla eternità di Dio, quale trovasi anche sulla tomba di Hafiz, sta scolpita sulla pietra sepolcrale, e vi sono aggiunti anche alcuni versi delle poesie di Saadi, delle quali un leggiadro manoscritto trovasi là dentro custodito." [1]

***

Saadi, come quasi tutti i poeti persiani, fu fecondissimo. Lasciò molte opere che furono raccolte in un volume, disperse che erano, da un Alí ibn Ahmed Bisutun nel 1325. Nell'ordine loro dato nei manoscritti e nell'edizione di Calcutta, precedono gli scritti minori che sono trattatelli in prosa, omelie mistiche, soluzioni di questioni filosofiche, consigli e avvertimenti morali. Vengono poi il *Roseto (Gulistân)* e il *Verziere (Bustân)*, e seguono le *qasîde* (componimenti che somigliano alle canzoni o ai sirventesi nostri), le elegie, le sentenze, i ritornelli, il cosí detto *Libro del Ministro*, che è una raccolta di sentenze morali, le quartine, i distici staccati, le poesie oscene. Di queste ultime l'autore si scusa cosí in una sua breve prefazione araba premessavi. Dice Saadi: "Mi pregò il figliuolo di un principe di comporgli un libro di soggetto leggero. Io non aveva mai fatto nulla di simile, e però non aveva alcun pensiero di farlo. Non potei tuttavia sottrarmi dal far pago quel desiderio e dovetti comporre questi versi. Cosí ne domando perdono a Dio onnipotente."

Nulla di certo quanto all'ordine secondo cui tante opere furono composte. Si può stabilire tuttavia che le filosofiche e teologiche, e quelle in particolare che piú che le cose mondane toccano le divine e con unzione anche soverchia, propria di tutti questi mistici, inneggiano a Dio, lontano e incognito amico, e anelano a perdersi in lui, appartengono all'età piú giovane di Saadi. Queste gli procacciarono quella fama che ri-

[1] A. V. WILLIAMS JACKSON. *Persia past and present, a book of travel and research.* New York, 1906, p. 333.

suonò alta d'un súbito per tutta la Persia e per tutto l'Oriente musulmano, e che lo fece accolto dovunque a grande onore come egli stesso asserisce in piú luoghi del *Roseto*. Il *Roseto* invece e il *Verziere*, meno accesi d'affetto mistico, ma piú addentrati nella conoscenza vera dell'animo umano e della vita sociale quale è, sono il frutto della sua provetta età quando riposò dalle lunghe fatiche e dai lunghi viaggi.

Egli pure, con tanti eletti ingegni della Persia d'allora, appartiene a quella setta tra filosofica e religiosa che fu detta dei mistici, ovvero, con voce d'incerta derivazione, dei Sufi, secondo cui l'uomo in terra è pellegrino, e anelando al congiungimento con Dio che è l'Essere universale, affretta col pensiero quel sospirato momento, quello della morte corporale. È dottrina strana, d'origine remota, in parte d'India, che anche non ripudiando il Corano, apportatore ai Persiani d'una dottrina essenzialmente monoteistica, sottilmente filosofando si converte in panteistica. Essa poi, assunta dai poeti romantici e dai lirici, fu da loro vestita della piú aggraziata e leggiadra forma poetica onde sono celebri e inimitabili le canzoni di Rumi e le odi amorose di Hafiz e di Saadi. Sotto l'aspetto dell'amore sensuale vi si inneggia all'amore spirituale, e ne procede questa qualità tutta peculiare della lirica persiana che molte volte o quasi sempre ha senso doppio ed è difficilissima da comprendere e da afferrare. Non sempre s'intende se il poeta parli in senso vero o piuttosto con significato simbolico. E questa cosí fatta poesia nacque e fiorí quando dell'antica patria era caduta la potenza e la gloria dopo le invasioni dei barbari, quando da piú d'un secolo erasi taciuta la grande canzone epica del *Libro dei Re* in cui Firdusi aveva celebrato gli eroi del bel tempo antico.[1]

[1] Tutta questa parte di storia letteraria è piú ampiamente trattata nella mia *Storia della Poesia persiana* (Capitoli della lirica, della mistica, dell'epica, della romantica).

Cosí Saadi, al pari degli altri mistici, con ineffabile mestizia vi parla della vanità e della caducità delle cose di quaggiú e assomiglia se stessò alla farfalla che, ardente di desiderio, si precipita e consuma nella fiamma del cero acceso, immagine dell'anima amante che si perde in Dio, e si dice ebbro e forsennato e dato al vino. Nel quale, essendo vietato ai Musulmani da Maometto, egli, come Omar Khayyam e come Hafiz, vede il simbolo della dottrina mistica, condannata e scomunicata dai bacchettoni asserviti alla formola del precetto del Corano. Lo aiuta, in cotesto, il linguaggio poetico finamente leggiadro, perché se v'è al mondo lingua leggiadra e aggraziata, questa è la persiana, né temónsi smentite. Tutti quelli che la conoscono e apprezzano, la qualificano, per la dolcezza e l'armonia, di lingua italiana dell'Oriente. Ma di tali idee o pensieri troppo mistici meno assai sono impregnate, e già l'abbiam detto, le opere di Saadi degli ultimi tempi. La conoscenza dell'uomo e degli uomini, attinta al conversar diuturno con loro, dovette temperargli l'ardore d'un tempo e fargli considerar le cose di quaggiú sotto aspetto assai piú vicino al vero. L'innato buon senso gli serví di norma per non soverchiare né in male né in bene giudicando; la lunga esperienza gl'insegnò in che modo abbiano da considerarsi certe azioni umane che al primo aspetto dovrebbero o potrebbero reputarsi o troppo belle o troppo brutte; la naturale bontà e la calma serena dello spirito l'indussero non di rado a stendere un velo di commiserazione su tanti mancamenti e difetti dovuti alla fragilità umana, pur flagellando col verso iroso o deridendo con l'accento del sarcasmo l'iniquità voluta e meditata, l'ipocrisia dei devoti falsi, la malvagità dei cortigiani, l'ingordigia e la prepotenza dei grandi. Somiglia in questo ad Omar Khayyam, flagellatore spietato delle male arti degli uomini; somiglia in quello a Rumi e ad Attar, che dimenticano e tolle-

rano e perdonano; si dissomiglia in tutto da Firdusi che, nella contemplazione ammirata d'un passato che non tornerà mai piú, nell'azione pronta e fulminea dei suoi eroi, armati d'arco e di clava, e nella sapienza dei suoi re, ornati d'aureola il capo, vede rappresentata l'armonia ideale del mondo, equilibrata con la forza e col senno.

Il *Verziere* e il *Roseto* sono due libri dottrinali. Hanno il medesimo intento, quello di ammaestrare; si assomigliano in gran parte nel disegno, perché, divisi in piú libri, vi trattano in ciascuno diversi punti di morale, e adornano intanto e abbellano la trattazione con acconci aneddoti tolti alla storia, alle tradizioni, alla vita stessa dell'autore. Ma v'hanno anche differenze notevoli. Il *Verziere* è dettato nel metro epico, metro vibrato e risonante, non usato consuetamente da altri in simili trattati, e però alquanto in disaccordo con la materia. Ce ne dà ragione tuttavia l'autore stesso dicendovi, al principio del libro settimo, ch'egli ha voluto combattere i nemici comuni degli uomini che sono le passioni, e però ha usato di quel metro con cui altri celebrò già le pugne dei campioni della patria contro i barbari. Dice infatti:

La mia parola volgesi a costume,
a ragione, a virtú, non a destrieri,
non a palestre, non a mazze o globi.
E tu soggiorni col nemico tuo;[1]
deh! perché adunque dall'imposto ufficio
del pugnar vai lontano? Oh! chi rattiene
lungi da cose illecite a lui stesso
le redini e le volge in suo valore,
Rustem avanza e Sam![2]

Con tal proposito, in dieci libri, va ragionando di molte virtú morali, di molti obblighi che ha l'uomo in questa vita, di molti doveri che gli toccano. E la lettura dell'opera leggiadra è piacevole, resa tale anche piú dai racconti che l'adornano a conforto delle cose

[1] Le passioni innate nel cuore e nell'animo.
[2] Eroi dell'epopea persiana. Vedi il *Libro dei Re*.

dette; e la calma e la serenità che la dominano, attraggono e sollevano l'animo e la mente. Vi si nota però certa prolissità che, veramente, è difetto anche troppo comune di molti di questi poeti persiani.

Ma il *Roseto* supera di gran lunga il *Verziere*. È frutto d'arte piú raffinata e perfetta, tratta di cose piú umane e ovvie attenendosi alla pratica della vita, è piú stringato e impacciato meno, è scritto parte in prosa e parte in versi. Prose e versi poi sono coordinati in modo che questi formano come un commento a quelle, ne svolgono anzi il pensiero e lo ampliano anche, e lo rendono piú chiaro. Non vi sono lungherie, sí bene la narrazione è concisa, vibrata, con tocchi rapidi e come inattesi, con passi incisivi, tale che rende immagine del narrare tanto efficace di certi libri nostri del Trecento. La prosa poi ha un tratto particolare che è difficilissimo da rifare in altra lingua, e che, se qualcuno vi si prova, come qualche volta hanno fatto alcuni traduttori tedeschi, al nostro gusto torna noioso e stucchevole. È la rima che vi si ripete di proposizione in proposizione, d'inciso in inciso, due tre e quattro volte, vezzo retorico, forse d'origine arabica, carissimo agli orientali.

Dei singoli punti di morale che si trattano nel *Roseto* e del contenuto suo in generale, potrà rendersi conto e ragione chi leggerà. Quanto alla forma e al disegno, forma e disegno ne discendono da quelli d'un antico libro indiano di novelle, narrate ad ammaestramento morale e filosofico. È il *Panciatantra*, libro sanscrito d'origine buddhistica, che, rifatto nel Medio Evo in tante lingue d'Oriente e d'Occidente, distese fino a noi le sue propaggini tanto da restarne tracce manifeste nei nostri libri popolari, oltre che nel *Decamerone* del Boccaccio, nelle novelle del Firenzuola, del Doni, del Bandello. Con questo, il *Panciatantra* fu imitato in Oriente e in Occidente anche nel disegno, il quale consiste nel suddividere un libro, e in particolare un trattato mo-

rale, in tanti capitoli, in ciascuno dei quali si tocca di un dato argomento, confortando il ragionamento con opportuni racconti, aneddoti, novelle, intramezzando spesso, se non sempre, la narrazione e l'esposizione dottrinale di passi poetici. Un racconto generale abbraccia e comprende, a modo di cornice, tutto quanto il libro e i capitoli singoli onde è composto. Tale appunto è il disegno del *Decamerone;* tale il disegno del notissimo libro persiano d'origine, ma scritto in arabo, delle *Mille e una notte;* tale quello di molti altri libri di simil genere della letteratura sanscrita che ne ha dato, come pare, il primo esempio, e dell'araba e della persiana.[1]

Anche questo di Saadi è libro dottrinale del modello or ora accennato. Osserviamo subito però che non è filosofico, e che, non essendo tale, né si perde in infruttuose e noiose nenie o diatribe o prediche da pinzochere, né procede da alcun testo sacro, e nemmeno dal Corano che pure, per i Musulmani, è la parola increata di Dio, rivelata al Profeta. Procede piuttosto dalla esperienza lunga, dalla osservazione sagace e indagatrice, dalla facoltà intuitiva dell'autore. Di queste belle qualità di lui, abbiam fatto cenno di sopra, né stimiamo di dovervi aggiungere altro a meno d'intraprendere a questo punto quelle artificiose e nebulose dissertazioni che ora si chiamano psicologiche. Cosí voleva certo critico moderno che io avessi fatto nel parlare, in altro mio scritto, della grande anima di Firdusi. Ma quelle dissertazioni o disquisizioni, appunto perché sottilissime, mentre vogliono dir tutto, in sostanza non dicono nulla. Perché se io, assumendo il frasario degl'investigatori della psiche degli autori, di-

[1] Per tutta questa parte di storia comparata delle letterature, veggasi la dotta *Introduzione* premessa dall'AMARI alla sua traduzione dall'arabo dei *Conforti politici* d'Ibn Zafer, Firenze, 1851; l'*Introduzione* del BENFEY alla sua versione del *Panciatantra*, Lipsia, 1859; il Capitolo IX, della mia *Storia della Poesia persiana*, Torino, 1894; l'*Introduzione* alla mia traduzione dal sanscrito del *Panciatantra*, Torino, 1895.

cessi ora, per esempio, che Saadi s'irraggia dall'idealismo epicamente oggettivo di Firdusi, e partecipa al misticismo serenamente soggettivo di Nizami, e s'accende dell'entusiasmo di Rumi passando per il pietismo e il quietismo di Attar, per infuturarsi poi nel lirismo di Hafiz fantastico e reale e perdersi nel praticismo contemplante di Giami, e s'inebbria intanto degli acri profumi dei deserti d'Arabia pur ritenendo dell'olezzo delicato delle rose dei giardini di Persia, il dir tutto cotesto mi pare che sarebbe linguaggio da isterici, con tante desinenze in *ismo* quali ora sono di moda, e parlata di tutti i paesi del mondo, eccetto quella tanto leggiadra e propria e ricca, d'Italia!

Saadi fu il primo poeta persiano che si conoscesse in Occidente. Di Firdusi, che fu la maggiore gloria poetica della Persia, non si ebbe sentore in Europa se non in principio e verso la metà del passato secolo.[1] Ma del *Roseto*, il Gentius, nel 1651, pubblicava ad Amsterdam una sua traduzione latina, che allora fu letta con avidità curiosa, e imitata anche di soppiatto. Il Lafontaine stesso, rinvenuta non nel *Roseto* ma in qualche altra opera di Saadi, la nota favola della cicala (in Saadi è l'usignuolo) e della formica, la fece sua, onde ora, come leggiadra invenzione di lui, va tuttora attorno per le scuole nei libriccini educativi dei fanciulli.[2] Alla traduzione del Gentius tennero dietro appresso, intere o parziali, le tedesche, le inglesi, le francesi. All'Italia ne voleva dare una sua Gherardo De Vincentiis, valente professore di lingua e letteratura persiana a Napoli, che, pure a Napoli, nel 1873, ne diede fuori un suo saggio

[1] Del poema di FIRDUSI, *Il Libro dei Re* (in persiano: *Shâh-nâmèh*), si ha una traduzione intera, in prosa francese, del MOHL; parziali tedesche sono quelle del GÖRRES, dello SCHACK e del RÜCKERT; ve n'è una intera inglese, in prosa, dell'orientalista americano A. ROGERS. Intera e in versi italiani è quella di chi scrive, pubblicata a Torino in otto volumi. Unione Tip. Ed., 1886-89.

[2] Veggasi, nell'Appendice a questa *Introduzione*, la favola di Saadi, da me tradotta.

pregevolissimo.[1] La morte immatura gli tolse di seguitare. Del 1894, pubblicando qui a Torino la mia *Storia della Poesia persiana,* io augurai al valente amico e collega, allora ancor vivente, di poter condurre a termine la bella opera.[2] Ora ch' egli ci è mancato, nel difetto d'altro interprete migliore, mi sono avventurato a mettermi al posto suo, onde, condotta a fine in questi ultimi anni la presente traduzione, mi faccio animo per offrirla agli studiosi d'Italia. Essa è condotta al modo delle altre versioni mie, del *Libro dei Re* e dell'*Avesta* in particolare,[3] cioè con fedeltà al testo e con intento artistico, secondo la buona tradizione italiana. Il testo da me seguito è quello dell' Eastwick, edito ad Oxford, che ho potuto anche accuratamente confrontare passo passo con una buona edizione orientale, fatta a Teheran in Persia poche decine d'anni or sono.[4]

Torino, gennaio 1917.

ITALO PIZZI

[1] *Gulistân,* ossia il Roseto, ecc. prima versione italiana per GHERARDO DE VINCENTIIS, Napoli, 1873.

[2] Pag. 300, del 1° volume.

[3] ZOROASTO. *L'Avesta.* Milano. Istituto Edit. Ital. 1916.

[4] *The Gulistan* (Rose Garden), edited by E. B. EASTWICK, Hertford, 1850. — Dell' edizione persiana, non ho potuto bene accertare l' anno.

APPENDICE ALL' INTRODUZIONE

LA FAVOLA DELL' USIGNUOLO E DELLA FORMICA

Raccontano che un usignuolo, in un giardino, aveva il nido sui rami di una rosa. Per caso, una povera formica sotto quell' albero aveva posto la sua stanza e, per mezzo di certe sue astinenze, vi aveva fatto il soggiorno suo poveretto. L' usignuolo notte e giorno, volando attorno per il roseto, faceva risuonare il liuto dei suoi gorgheggi ingannatori dei cuori. Ma la formica, all' opposto, la notte e il giorno era in faccende, laddove colui, dai suoi mille gorgheggi, per le aiuole del giardino andavasi inebbriando dei suoi dolci canti. L' usignuolo andava dicendo i suoi segreti alla rosa e faceva confidente fra sé e lei la brezza del mattino.[1] Quando la povera formica ebbe veduto i vezzi della rosa e l' affannarsi dell' usignuolo per lei, con linguaggio appropriato al caso disse: Qual cosa verrà poi da cotesto cicalare, si vedrà in altro tempo!

Quando stagion di primavera fu passata, sottentrato il tempo dell' autunno, le spine occuparono il luogo delle rose e i corvi si appollaiarono nell' ostello degli usignuoli. Cominciò allora a spirare il rovaio autunnale e le foglie a cadere dagli alberi; la gota delle foglie impallidì e lo spirar dell' aria si fece freddo, dai lembi delle nuvole caddero perle, e dal crivello dell' aria si vagliarono granelli di canfora. L' usignuolo allora entrò d' un tratto nel giardino. Non vide color di rose; non sentì fragranza di spigonardi; la lingua sua dalle mille melodie rimase muta; non c' era rosa di cui potesse ammirar la vista, non verzura di cui potesse contemplar la bellezza.

La spina allora disse all' usiguolo: O usignuolo, e fino a quando cercherai tu il connubio tuo con la rosa? Quest' ora è pur quel tempo in cui, per l' assenza dell' amica tua, tu dovrai far moine alla pungente spina! — L' usignuolo girò attorno uno sguardo. Non vide esca che gli venisse all' uopo. La costanza gli venne meno per manco di prospero stato, ed egli mancò di melodia per manco di sostentamento.

Gli venne allora in mente che nei giorni andati una formica aveva la casa sotto quell' albero, già stata tutta intenta a radunar grano. Oggi, egli disse, rappresenterò a lei il mio bisogno. Per ragione di vicinanza e per di-

[1] È nota la bella favola orientale degli amori degli usignuoli e delle rose.

ritto di amicizia, la dimanderò di qualche cosa. Forse avverrà che senta compassione e mi faccia toccare qualche soccorso!

L' usignuolo affamato venne per elemosina nella presenza della formica e disse: Generosità è segno di fortuna e capitale di contentezza. Io, la mia dolce vita, la passai nella spensieratezza, ma tu usasti del senno e radunasti provvigione. Che sarebbe mai se oggi per un poco tu me ne facessi larghezza? — Disse la formica: Tu notte e giorno fosti in discorsi, e io in faccende; tu ora andavi pensando alla freschezza della rosa, ora eri affascinato dall' ammirazione per la primavera, e non sapevi intanto che ad ogni primavera sta dietro l' autunno e ad ogni via un termine?

Ascoltate, o cari, la storia dell' usignuolo e comparate il nostro stato a quello di lui, e sappiate intanto che ad ogni vita sta dietro la morte, che ad ogni connubio sta dietro la separazione! Non è senza feccia il liquor della vita, e anche il raso ha le sue strie.[1]

[1] Si confronti la favola del Lafontaine: *La cicala e la formica*, e si vegga quanto più profondo senso abbia questa di Saadi. La chiusa poi di quella del Lafontaine, se non è cinica, è sguaiata.

BIBLIOGRAFIA

Per chi volesse conoscere quante edizioni, quanti commenti, quante traduzioni, non solo in lingue europee, ma anche in lingue orientali, siano state fatte delle opere di Saadi e in particolare del *Gulistân*, o Roseto, che è anche l' opera di lui più conosciuta e apprezzata, sarà utile consultare l' erudita dissertazione del Prof. ERMANNO ETHÉ: *Die mystische und didaktische Poesie*, sezione V della: *Neupersische Litteratur*, dello stesso Autore, inserita nell' opera: *Grundriss der iranischen Philologie*, del GEIGER e del KUHN, edita a Strasburgo dal Trübner, 2° vol., 1896. — Si possono consultare anche le seguenti opere:

BACHER. *Sa' di-Studien* (nella *Zeitschrift der Deut. Morg. Gesellschaft*, Leipzig, XXX, 81-106).

BARBIER DE MEYNARD. *La poésie en Perse*. Paris, 1877.

OUSELEY. *Biographical Notices of Persian Poets*. London, 1846.

The Gulistan (Rose-Garden) edited by E. B. EASTEWICK. Hertford, 1858.

Il Gulistân, ossia il Roseto, prima versione italiana per GHERARDO DE VINCENTIIS. Napoli, 1873 (soltanto della prefazione e di due novelle).

Gulistan, ou le Parterre de roses, trad. par CH. DEFRÉMERY. Paris, 1858.

I. PIZZI. *Storia della Poesia persiana*, vol. I, cap. IV. (Torino, 1894).

I. PIZZI. *Letteratura persiana*, cap. III, § IV. (Milano, Hoepli).

IL ROSETO

B - 110

PROEMIO DELL' AUTORE

1. LODI DI DIO

OMAGGIO a Dio possente e glorioso! L'obbedirgli è cagione di avvicinamento a Lui; nell'animo grato inverso a Lui è aumento di favore. Ogni alito che discende in noi è prolungamento di vita, e quando ne ascende, è cagione di gaudio all'esistenza. Poiché in ogni alito due favori si trovano, per ogni favore un rendimento di grazie è necessario.

Con man, con lingua, chi potría la soglia
attingere di grazie a Lui dovute?

O gente di David, rendi grazie! Scarso veramente, da parte dei servi miei, è il rendimento di grazie![1]

Meglio è che scusa del difetto suo
porti lo schiavo dell'Eterno al trono.
Se no, di sua grandezza alcun non fia
che degna cosa mai rechigli in dono.
Ma la pioggia di sua misericordia,
senza confin, tocca ad ognun, la mensa
della sua grazia che non ha rancura,
è dovunque imbandita. Egli non squarcia,
per rio peccato, della legge il manto
proteggitor de' servi suoi, né toglie,
per colpa iniqua, d'ogni giorno il cibo.

[1] Passo del *Corano*, XXXIV, 12. — Tutti i tratti stampati in corsivo s'intendono essere in arabo nel testo.

O Generoso che del pane il frusto
da un ascoso tesor porgi a colui
che ha fede in Cristo e a chi Guebro si dice,
come potresti i fidi tuoi far privi,
Tu che a' nemici tuoi volgi lo sguardo? [1]

Al vento orientale, quale a tappezziere, Egli ha detto di stendere il tappeto color di smeraldo, e alla nube primaverile, quale a nutrice, ha comandato di nutrir nella cuna della terra i germogli delle erbe. Agli alberi Egli ha fatto un ammanto di foglie verdi qual vestimento pomposo per il dí primo dell'anno,[2] e ai teneri rami, al sopravvenir determinato della primavera, ha posto sul capo una corona di fiori. Il succo della canna, per la possanza di Lui, è diventato miele eletto, e il seme del dattero, per la cura di lui, si è fatto palma eccelsa.

Le nubi e i venti, il sole e il cielo attendono
all'opra sí perché in tua man ti rechi
il pane tuo né per ignavia il gusti.
Tutto per te si muove e obbedienza
prestando va; né, se obbedir non vuoi,
conforme ciò sarà di servo a legge.

Fra le tradizioni[3] del Principe delle creature, l'eccelso tra le cose esistenti, la misericordia dei mortali, la purità degli uomini, il compimento dei tempi, Maometto l'eletto (che su lui siano la benedizione e la pace!),

intercessor, profeta celebrato,
esaudito dal ciel, che a noi sorride,
aitante, leggiadro, designato,

[1] I fidi, gli amici di Dio sono i Musulmani; i suoi nemici, i Cristiani e i Guebri cioè i Zoroastriani.

[2] Che incomincia in marzo con l'equinozio.

[3] Detti e sentenze di Maometto che non si trovano nel *Corano*, ma si sono conservati per tradizione orale.

qual rancura avrem noi per gli ardui spaldi
di nostra fè, se le sei tu sostegno?[1]
qual de' flutti del mar sgomento avrai,
se Noè timonier fia del tuo legno?,

in sua perfezïon giunse ad altezza,
le ombre disperse con la sua bellezza,
tutti leggiadri son li pregi suoi;
per lui, per la sua gente orate voi!,

tra quelle tradizioni adunque si trova che ogni qualvolta uno dei servi peccatori, la cui ventura è andata a male, alla soglia di Dio possente e grande leva la mano del pentimento nella speranza di essere ascoltato, Iddio altissimo non riguarda a lui, e quegli chiama di nuovo. Di nuovo Iddio si volge a lui, e quegli di nuovo chiama con umile preghiera e con pianto. Allora Iddio altissimo (che sia lodato!) dice: *O angeli miei, io già mi vergogno di questo mio servo; ma perché egli non ha altro signore fuori di me, io gli perdono.* E n'è il significato: Io ho già esaudito la sua preghiera e ho rilevato il suo bisogno poiché io ho vergogna al molto pregare e al molto piangere del servo mio.[2]

Vedi grazia e bontà del tuo Signore!
Peccava il servo, ed Egli ne ha rossore.

I devoti della Kaaba[3] della sua gloria, per difetto in lor devozione, attestano così: *Noi non abbiam potuto adorarti come tu meriti di essere adorato!* — e quelli che descrivono lo splendore della sua bellezza, son confusi e vanno dicendo: *Noi non abbiam potuto conoscerti così come tu meriti d'essere conosciuto!*

[1] Tu, o Maometto.

[2] Le parole attribuite a Dio sono in arabo, quali provennero, secondo la tradizione, da Maometto stesso. E però l'Autore ne fa come una traduzione in persiano.

[3] La pietra nera che è alla Mecca, oggetto di venerazione per i Musulmani.

Se chiede alcuno ch' io descriva Iddio,
di Tal che non ha traccia, oh! che dir mai
potrà colui che non ha core e vita?[1]
Sono uccisi gli amanti dall' amore,
e mai da estinti non è voce uscita!

RACCONTO. — Un uom di senno stavasi un giorno col capo chino nel grembo della contemplazione, immerso nel mare della speculazione. Quando da quello stato di estasi ritornò in sé, uno dei suoi conoscenti, per farsi beffe di lui, gli disse: "Da quel giardino nel quale tu ti sei dimorato, qual magnifico dono hai recato per noi?" "Io aveva in mente," rispose, "di colmarmi di rose, come ne fossi giunto presso un cespo, il lembo della veste per recarle in dono agli amici. Quando fui giunto, la fragranza delle rose tanto m' inebbriò che il lembo mi sfuggì di mano."

O augel dei lochi solitari,[2] apprendi
dalla farfalla che mai sia l' amore!
incenerita muore,
e non se n' ha sentore.
E questi che di Lui[3] alla ricerca
andâr presuntüosi, or nulla sanno.
Mai non redía novella
di tal ch' ebbe di Lui certa novella!
E Tu vinci, o Signor, computo e norma,
tu vinci fantasia, pensiero, idea,
tutto superi Tu che noi leggemmo
o udimmo già che altri di Te dicea!
Terminò l' assemblea. Nostra giornata
l' estrema ora toccava,
e noi cosí restammo come allora
che a dir dell' esser tuo s' incominciava.[4]

[1] Dio non può essere descritto, e l' amor mio per Lui mi ha tolto la vita.
[2] L' usignuolo, innamorato delle rose secondo i poeti persiani, detto qui l' augello del deserto o del mattino secondo un' altra lezione.
[3] Cioè di Dio.
[4] Non ci è stato possibile definire l' essenza di Dio.

2. LODI DEL PRINCIPE

Lodi del Sire dell'Islam (che Iddio illumini il suo attestare nel dí del giudizio!) Abu Bekr ibn Saad Zenghi. — La bella fama di Saadi che è sulla bocca di tutti, e il suono del suo dire che si è sparso per la faccia della terra, e l'amabile stile del suo esporre che altri come cibo soave si assaggia, e i fogli di sue composizioni che altri si porta attorno come auree carte, non possono riferirsi a perfezione alcuna del merito o dell'eloquenza di lui; sí bene il sire del mondo, pernio della ruota del tempo, successore di Salomone, protettore del popolo della fede musulmana, glorificato re dei re, vicario illustre, Muzaffir ed-din Abu Bekr, ibn Saad, ibn Zenghi, l'ombra di Dio sulla terra (deh! sii contento di lui, o Signore, e lui pure rendi contento!), ha riguardato a Saadi con occhio benigno, e gli ha aggiunto lode copiosa, e gli ha attestato compiacimento sincero. Gli uomini tutti veramente, grandi e piccoli, sono inclinati a portargli amore, poiché *si comportano, gli uomini, secondo la religione dei loro sovrani!*

Da che tu riguardasti a me meschino,
piú splendide che il sol son l'opre mie;
s'anche fosse nel servo ogni difetto,
vizio che il re approvò diventa pregio.

Un giorno, a un bagno, di creta odorosa[1]
dalla man della mia donna diletta
un frusto cadde in questa mano mia.
Ambra o creta sei tu, dissi, ché tutto
della fragranza tua che al cor s'affigge,
ebbro son fatto? — Dispregiata creta,

[1] È una specie di argilla odorosa adoperata in Oriente dalle donne nei bagni.

rispose, er' io; ma sol per un istante
ebbi compagna mia fresca una rosa,
e traccia lasciò in me della compagna
mia la perfezïon. Se no, rimasta
qual era in pria sarei spregiata creta!

Fa, o Signor, che di sua vita longeva
s' allieti il musulmano;
dell' opre sue benefiche e leggiadre
Tu addoppia il guiderdone!
Tu degli amici e degli addetti suoi
eleva in alto il grado,
ma di chi l' odia, ma di chi l' osteggia,
umilia la cervice!
Per ciò che nel Corano, in fra' suoi versi,
legger si suol da noi,
rendi sicura la sua terra e guarda,
Signore, i figli suoi!

Per lui felice è questa terra. Intanto
eterna duri a lui felicità!
Oh! l' aiti il Signor con lo stendardo
che a chi l' afferra la vittoria dà!
Cresce cosí quel ramoscel di palma,
quel sí che in lui ha la radice prima,
Ché sol per seme generoso e forte
vigore ha l' erba nella terra opima.

Che Iddio altissimo santissimo guardi, fino al tempo della risurrezion dei morti, sotto la salvaguardia della pace la regione bella di Sciraz con l'autorità de' suoi giusti reggitori, con la cura de' suoi sapienti che operano il bene!

Perché in straniera terra dimorai
lunga stagion, tu forse,
amico mio, tu forse anche non sai?

Via mi fuggii dall' oppression turchesca[1]
quando sconvolto il mondo
qual d' Etiópe il crine io dinotai.
Figli eran tutti dell' antico Adamo,
ma, come lupi, aguzzi
sangue a versar avean gli artigli assai.
Umano il core, angelica natura,
ma guerresco l' aspetto
qual di fere belligere avvisai.
Quando redii, tutta in pace la terra,
lor natura ferina
deposta pur le tigri io ritrovai.
Tale fu il mondo, di tumulti pieno,
di crucci e di rancura,
nel primo istante ch' io vi riguardai.
E si fe' tale ai dí del giusto sire,
Abu Bekr il vicario.
figlio di Saad Zenghí, che or or lodai!

Mai della sorte non teme il rigore
la Persia fin che tu sovrasti a lei,
ombra di Dio signore!
Asil, per tutto il mondo, che conforta,
pari alla soglia oggi non segna alcuno,
signor, della tua porta.
Guardar la vita ai miseri, è tua parte!
Di noi renderti grazie; a Dio, creatore
del mondo, il compensarte!
Dal nembo guarda dell' interna guerra,
signor, la Persia fin che co' suoi nembi
si rimarrà la terra!

[1] Allusione ai Mongoli quando invasero la Persia, anzi tutta quanta la
egione iranica, mandandola a ferro e a fuoco e ponendo fine (1258 d. C.)
l Califfato di Bagdad.

3. PERCHÉ FU COMPOSTO IL LIBRO DEL ROSETO

Una notte io pensava ai giorni trascorsi, e sospirava sulla mia vita perduta, e col diamante aguzzo delle mie lagrime traforava la selce del ricettacolo del mio cuore. Dissi allora queste strofe appropriate al mio stato:

Va un alito di vita ad ogni istante,
né resta molto s'io mi guardo avante.
O tu che hai cinquant'anni e dormi ancora,
lucra esti cinque giorni[1] alla buon'ora!
Oh! vergogna a chi parte dalla vita,
e nessun'opra in terra ebbe compita,
che suo fardel pronto non ebbe quando
l'andar suon di timballi iva annunziando.
D'un viaggio al mattin, dolce dormire
dal calle il pellegrin suole impedire.
Ognun che giunse, albergo fe' novello,
morí, e per altri abbandonò l'ostello;
ma l'altro si cuocea pari desío,
e nessun d'essi la magion finío.
D'infedel sozio[2] non farti amatore,
ché non merta amicizia il traditore.
Poi che muor chi fa bene e muor chi falla,
beato chi del ben toccò la palla![3]
Al tuo sepolcro le provviste invía;
niun dietro a te le manda, e tu fa in pria.
Ghiaccio è la vita, e il sol di Luglio fiede.
Poco n'è ancor; chi n'ha, fiacco si siede.
Tu che, vuote le mani isti al mercato,
temo pieno il mantil non hai recato.[4]

[1] Guadágnati con opere buone questi pochi giorni che ti restano.
[2] Del mondo e della fortuna che inganna e tradisce chi vi si confida.
[3] Immagine presa dal giuoco del pallone.
[4] Temo che non ti sii fatto scorta di opere buone.

Ognun che in erba mangiasi il frumento,
spigola, al tempo dei covoni, a stento.
Di Saadí, nell' alma, odi il pensiero:
" Uom ti dimostra e va! Questo è il sentiero."

Dopo una considerazione di questa sorta, vidi che era ottimo consiglio che io posassi nell' ostello del ritiro, e il lembo mio ritraessi dalla compagnia degli uomini, e cancellassi il libro delle mie parole inconsulte, e in avvenire non parlassi piú da sconsigliato.

Il muto, il sordo e chi la lingua ha tronca
e chi siede in disparte,
son migliori di tal, di cui la lingua
non ha di senno parte.

Finché poi uno degli amici miei che m' era famigliare nel palanchino mio e mio compagno di stanza, secondo l' antico suo costume entrò dalla porta. Ma, per quanto egli fosse allegro e scherzasse e dispiegasse il tappeto del desiderio suo, io non gli diedi risposta né levai la fronte di tra le ginocchia nell' atto di adorare Iddio, onde egli, corrucciatosi con me, mi guardò e disse:

Ora che al dir parole è in te potere,
parla, o fratel, con gioia ed allegria.
Se di morte il corrier giunge domani,
per cenno del destin dovrai tacere.

Uno dei miei intimi lo informò allora sul conto di questo fatto, dicendo: " Costui ha fatto questo proponimento e ha preso questa ferma risoluzione di starsi qual contemplante quaggiú nel mondo per il resto della vita, e di serbare il silenzio. Se tu puoi, fuggi anche tu e prenditi la via della solitudine." Ma l' altro disse: " Per la virtú dell'Altissimo e per l' amicizia antica, io non parlerò, ma non mi torrò di qui se non quando egli

avrà detto qualche cosa secondo il suo costume consueto e la maniera sua già conosciuta, poiché l'offendere un amico è cosa stolta, ma è facile l'espiare un giuramento.[1] Ben sarebbe il contrario della giustizia e l'opposto dell'avviso della gente di cuore che la spada di Alí rimanesse nella guaina e la lingua di Saadi nella sua chiostra!"

Che è la lingua, o savio, entro la bocca?
Chiave alla porta del tesor d'uom saggio.
S'ella è chiusa, oh, chi sa se dentro alberga
un gioielliere o un venditor di ciarpe?

Anche se agli occhi di chi è savio è bella
cosa il silenzio, in tempo che s'addice
miglior consiglio è che in parlar t'adopri.
Segni son due di mente sciocca, quando
in tempo di parlar tal va tacendo,
e in tempo di tacer tal va parlando.

Insomma, io non ebbi forza d'impedir la lingua mia dal parlargli, e non vedeva intanto che fosse cortesia il ritrarmi a dietro dall'intrattenermi con lui, perché era egli compagno socievole e amico sincero.

Se tu sei l'uom del litigio,
sol con quel ti risserai
di cui tu non abbisogni,
o da cui fuggir potrai.

Parlai adunque, secondo necessità; e per passeggiare andammo fuori entrambi in quella stagione di primavera in cui gli stridori del freddo erano cessati, e il tempo era giunto del regnar della rosa.

Verde ammanto sugli alberi alla vesta
è simil de' gaudenti in dí di festa.

[1] Saadi, dice l'amico, ha giurato di non scrivere piú nulla. Ma può disdire il giuramento, scrivere, e farne poi la penitenza.

Al primo dí d' April, gelàleo mese,[1]
sul suggesto dei rami
l' usignuol fa il suo canto,
e sulle rose porporine intanto
cadono perle di rugiada, quali
di leggiadro garzon, quand' è in furore,
sulle rosate guance
gocciole di sudore.

Finché poi, una notte, avvenne il caso di pernottar nel giardino con uno dei miei amici. Era un luogo ameno e giocondo; intrecciati gli alberi suoi, attraenti il cuore. Detto tu avresti che frammenti di smalto erano sparsi sul suolo, che il gruppo delle Pleiadi[2] pendeva dai rami.

Egli è un giardino, e limpida e perenne
è l' acqua del suo rio;
egli è un verziere, e degli augelli suoi
è in ritmo il mormorio;

e quel, di tulipani
è tutto pieno che han color diversi;
questo, di frutta di diversa specie.
Il vento, all' ombra de' suoi verdi mai,
un tappeto gittò di tinte assai.

Al mattino, quando il desiderio del ritornare ebbe il sopravvento sulla voglia del rimanere, vidi che l' amico mio aveva colmato il lembo della veste di rose, di basilico, di spigonardo, di amaranti, e che intanto si avviava alla città. Io dissi allora: " La rosa d' un giardino, come tu sai, non ha vita lunga, e la promessa di un roseto fede non trova. Ora, i savi hanno detto: Ad ogni cosa che lungamente non dura, non si deve avvincere

[1] Cosí detto dal nome del principe Melik-shâh dei Selgiuqidi, detto Gelâl ed-dîn, che riformò il calendario.
[2] Fiori a ciocche.

il cuore." Disse l'amico: "Che modo adunque s'ha da tenere?" "Per divertimento di chi ci sta osservando," io risposi, "e per sollievo di chi sta qui con noi, io potrei comporre il libro del Roseto, sulle foglie del quale il vento autunnale non avrà alcun potere, mentre il volgere del tempo non muterà la gaiezza della sua primavera nella tristezza dell'autunno."

Che ti giova pien di rose
un cestino?
Togli un petalo da questo
mio giardino!
Dura cingue giorni e sei
quella rosa,
ma gli è sempre il mio verziere
vaga cosa!

Come io ebbi detto cotesto, l'amico fe' cader le rose dal lembo suo e si afferrò al lembo mio. "*L'uom leale, come ha promesso, mantiene.*" Cosí, in alquanti giorni, un capitolo o due avvenne che mi cadessero sul quaderno, cioè il capitolo intorno alla eletta compagnia e intorno al bel modo nel conversare, in una veste che gioverà agli oratori, e aggiungerà eloquenza ai compositori di epistole. Insomma, v'era ancora un resto di rose nel giardino, quando il libro del Roseto era già terminato.

E terminato sarà veramente quando sarà stato gradito nella corte di quel Re, protettore del mondo, ombra del Creatore e raggio della grazia di Dio altore, tesoro del nostro secolo, asilo della fede, protetto dal cielo, vincitor dei nemici, braccio dell'impero vittorioso, fiaccola della religione splendida, ornamento delle creature umane, gloria dell'Islam, Saad figlio del maggior Vicario regio, illustre re dei re, dominante sulla cervice delle nazioni, signore dei re degli Arabi e dei Persiani

sultano della terra e del mare, erede del regno di Salomone, Muzzaffer ed-din Abu Bekr ibn Saad ibn Zenghi (che Iddio altissimo possa eternare la loro fortuna e prosperare ogni loro intento!), e quand'egli, con la grazia sua reale, su di esso avrà gettato uno sguardo.

Se mai l'adornerà reale un guardo,
qual dipinto d'Arzèng[1] o qual di Cina
pinacoteca sarà il libro mio.
Io spero sí che, per fastidio, il fronte
non contrarrà il mio re, ché di tristezza
ostel non è questo Roseto mio,
e in pria da che il frontispizio dipinto
Di Saad nel nome vassene distinto.

4. LODI DEL GRANDE EMIRO FAKHR ED-DIN

Con questo, il pensier mio, simile ad una sposa novella, per manco di bellezza non solleverà mai la fronte, né per l'avvilimento della vergogna, leverà mai gli occhi orbi di speme, e non si scoprirà mai nel cospetto degli avvenenti garzoni, se non quando sarà adorno dell'adornamento dell'accoglienza del Grande Emiro, di lui, sapiente, giusto, favorito da Dio, vittorioso sui nemici, sostegno al seggio dell'Impero, consigliere del reggimento dello Stato, rifugio dei poverelli, asilo degli stranieri, protettore degli uomini eminenti, amico degli uomini pii, gloria della gente di Persia, mano destra del Regno, sire dei nobili, gloria dell'Impero e della Religione, aita dell'Islam e dei Musulmani, sostegno ai sovrani e ai regnanti, Abu Bekr ibn Abu Nasr (che Iddio gli conceda vita lunga e n'esalti il potere e ne

[1] Casa secondo alcuni, libro secondo altri, dipinto da Mani, pittore e settario del Medio Evo persiano, da cui ebbe inizio la setta dei Manichei.

consoli il cuore e ne raddoppi nell' altra vita la mercede!), da che egli è il lodato di tutti i grandi dei confini della terra e aduna in sé tutte le qualità piú elette.

Per chi si vive all' ombra di sua grazia,
atto di reverenza ogni sua colpa [1]
e voltasi in amico ogni inimico.

A ciascuno della schiera dei servi e dei famigliari suoi un dato servizio va assegnato, ond' è che, se nell' eseguirlo si permettono alcuna piccola parte di negligenza e di neghittosità, incorrono indubbiamente in qualche rimprovero o rimostranza. Cotesto però non accade a questa compagnia di pie persone [2] alle quali spetta il render grazie dei beneficî dei grandi e s' appartiene il ricordare le opere loro leggiadre e pregare per il loro bene. Ora, l' attendere in segreto a cotesti uffici vale assai piú che l' attendervi in pubblico, poiché questo si avvicina all' artifizio, e quello rifugge dalla finzione e ha probabilità di assentimento.

Questa volta del ciel torta e ricurva
dritta si fe' per gioia allor che nato
dalla madre dei dí [3] fu cotal figlio.
Se di Dio grazia, creator del mondo,
diede in pro' di sua gente un cotal servo,
questo fu di saggezza alto consiglio.
Immortal potestà colui rinvenne
che visse integro il nome. Il nome in vita
bella ne serberà l' istoria un giorno.
Che val se fa di te o non fa l' elogio
la gente dotta? Di tal che l' abbelli,
d' uopo un viso non ha leggiadro e adorno!

[1] Cioè ogni mancanza è risguardata (tanto è buono e generoso) da questo gran signore come un atto di rispetto.

[2] All' ordine delle pie persone (quello dei Dervisci) a cui apparteneva l' Autore.

[3] Dal mondo, dal destino.

5. SCUSA PER LA POCHEZZA DELL' OMAGGIO RESO AL PRINCIPE E MOTIVO DELL'AVER SCELTO LA VITA SOLITARIA

La pochezza e la riluttanza mia nel tenermi ai servigi di questa corte regale sono di quelle che i savi dell' India discorrendo rinvennero nelle virtú eccellenti di Buzurcimir.[1] Essi insomma nessun altro difetto riconobbero in lui se non quello d' essere tardivo nel proferire un discorso, cioè andava molto a rilento nell' incominciare a parlare, onde a chi ascoltava conveniva aspettar molto e molto prima ch' egli pronunciasse parola. Buzurcimir, udito cotesto, disse: " Il riflettere a ciò che ho da dire, è migliore del dovermi poi pentire dell' aver parlato."

L' uom ch' è facondo, allievo d' un provetto
dottor, medita prima, indi favella.
Nulla dir d' impensato, e non crucciarti
di tardiva parola, ove sia bella.
Meditato che avrai, parla, ma cessa,
cessa prima che alcun: Basta! ti dica.
Supera i bruti l' uom per la parola,
ma ti supera il bruto ove non giusta
ti suoni sulle labbra essa parola.

E come mai, nel cospetto dei grandi di un sovrano (che la vittoria sua possa essere gloriosa!) accolta di gente di cuore, compagnia di sapienti approfonditi nel sapere, ove nella foga del parlare riuscissi troppo ardito, potrei io dire qualche sciocceria o recar nell' inclita corte di lui le derrate mie di assai poco valore? Un pezzetto di vetro non ha alcun pregio nel mer-

[1] Nome di un gran savio persiano, vissuto alla corte di Chosroe il grande, re di Persia, del sec. VI d. C.

cato dei gioiellieri, e una lucerna nel cospetto del sole non ha luce, e una torre, anche alta, alle falde del monte Alvend[1] appare tozza e piccina.

Contro chiunque leva alta la testa
da ogni parte s' avventa un' oste infesta.
Libero è Saadí ben che umiliato,
ché non si rissa alcun con uom prostrato.
Prima il pensiero, e poi favellerai;
sovra tal base il muro eleverai.
Fiori vend' io, ma non sono ortolano;
bello son io, ma non in Canaano.[2]

A Loqman[3] il sapiente fu domandato un giorno: " Da chi hai tu appresa la sapienza ? " Rispose: " Dai ciechi, i quali, finché non hanno riconosciuto il luogo, non muovono il piede. *Prima di entrare, prepàrati l' uscita.*"

Saggio fa in pria di tuo vigore, e poi
piglia in moglie la donna che piú vuoi.

Ben che ardito in giostrar, l' ugne non spiega
il gallo mai contro un falcon rubesto.
I topi in acciuffar, leone è il gatto.
ma fra le tigri un topo egli è piú presto.

Con fiducia, pertanto, nella generosità della natura dei grandi che velano i difetti degl' inferiori e non procacciano di divulgare gli errori dei loro soggetti, ho disposto e ordinato qui, in via come di compendio, alcune parole in questo libro intorno a fatti rari e nuovi, a ricordi, ad aneddoti, a poesie, alla vita dei re

[1] Alta rupe nella Persia, recante iscrizioni cuneiformi di Dario e di Serse.

[2] Punto alquanto oscuro. Pare voglia dire che ha qualche merito, non tanti però quanti ne ebbe Giuseppe figlio di Giacobbe della terra di Canaan, simbolo della bellezza perfetta secondo i Musulmani. Il verso è brutto nel testo e nella traduzione.

[3] Antico sapiente arabo, anteriore a Maometto, supposto autore di favole morali.

antichi, spendendovi parte della dolce vita. Tale fu il motivo della composizione del libro del Roseto, *e Iddio vi sia propizio!*

Per anni assai, con loro ordine dato,
rimarran questi versi, e in terra sparsi
gli atomi andranno del cenere mio.
Fu intento mio che pinta rimanesse
quaggiù immagin di noi da che alla vita
immutabil natura non vid' io,
perché almen, di pietà con alcun senso,
qualche preghiera un uom di cor pietoso
reciti un dí pei poveri di Dio.[1]

Quanto al disegno nell' ordinamento del libro e nella disposizione dei capitoli, mi parve che il miglior consiglio fosse quello dell' abbreviar la dizione in modo che questo giardino fiorente, questo verziere rigoglioso fosse, come un giardino di Paradiso, rispettivamente suddiviso in otto capitoli, cioè in modo che, per non riuscire ad annoiare, fosse succinto e breve.

6. ORDINE DEI CAPITOLI

Capitolo primo. — Fatti di regnanti.
Capitolo secondo. — Costumi di asceti.
Capitolo terzo. — Dei pregi dell' accontentarsi del proprio stato.
Capitolo quarto. — Dei pregi del silenzio.
Capitolo quinto. — Degli amori e dell' età giovane.
Capitolo sesto. — Del declinare dell' età e della vecchiaia.
Capitolo settimo. — Del frutto dell' educazione.
Capitolo ottavo.— Delle buone maniere in società.

[1] O pei Dervisci al cui ordine (vedi sopra) Saadi apparteneva.

7. DATA DELLA COMPOSIZIONE DEL LIBRO

Fra quel tempo in che stagione lieta
per noi volgea, nell'anno seicentesmo
oltre cinquanta e sei dopo il Profeta.[1]
Fu nostra intenzione ammaestrando
di dar consigli. Noi li demmo, e poi
di qui partimmo, in Dio ci confidando.

[1] Dopo l'Egira o fuga di Maometto profeta dalla Mecca, cioè nell'anno 1258 d. C.

CAPITOLO PRIMO
FATTI DI REGNANTI

1. MENZOGNA MIGLIORE DELLA VERITÀ

Ho udito di un re che aveva dato l'ordine di ammazzare un prigioniero. L'infelice, in quello stato disperato, cominciò, nella lingua sua, ad imprecare al re e a dirgli le cose più indegne, da che è stato detto che chiunque si dispera del viver suo, apertamente dice ciò che ha nel cuore.

Se l'uom perde la speranza,
il suo dir franco diventa.
Anche il gatto, sopraffatto,
con un balzo al can s'avventa.

Nel dí della distretta, ove non resti
scampo nessuno, afferrasi la mano
anche alla punta d'una spada acuta.

Il re domandò cosa mai avesse detto, e allora uno dei ministri, uomo di cuor generoso: " O signore," gli disse, " ha detto cosí: — *E vi son di quelli che frenano l'ira, e vi son di quelli che perdonano alla gente; ma Iddio si compiace di quelli che fanno del bene.*" — [1] Il re n'ebbe pietà e ordinò di risparmiarlo. Ma un altro ministro, che era l'opposto dell'altro, disse: " A quelli tutti della nostra condizione altro non si conviene, nella presenza dei sovrani, che dire la verità. Costui ha imprecato contro nostro signore e indegnamente parlato! " Il re, a queste parole, si turbò in volto e disse: " M'era giunta

[1] Passo, in arabo, del *Corano*, III, 128.

piú gradita la menzogna di lui che la verità che mi vai dicendo, perché quella aveva l'intento di far del bene, questa di far del male. Ora i savi sogliono dire: — Menzogna che procaccia il bene, migliore di verità che suscita malanni! — "

Meglio è del ver che ti agita e conturba,
la menzogna che il cor ti rende lene.
Tale, al cui dir conformasi un sovrano,
guai se altro attesterà fuor che del bene!

Nella volta del palagio di Fredun[1] era già scritto questo motto leggiadro:

Eterna appo nessuno, o fratel mio,
non rimane la vita! Oh! non fidarti,
non ti fidar del posseder di cose
che sono di quaggiú, ché molti il Fato
uguali a te allevò, molti altri uccise.
Quando a partir di qui l'anima buona
di noi s'appresta, che val mai sul trono
o sul nudo terren gustar la morte?

2. AVIDITÀ DI REGNO

Un re del Khorassan vide in sogno il Sultano Mahmud figlio di Sabuk-teghin dopo cent'anni da che era morto.[2] Tutta la persona n'era disfatta e ridotta in polvere, eccetto gli occhi che cosí come prima si volgevano nelle occhiaie e guardavano qua e là. I savi tutti non furon capaci di dar l'interpretazione del sogno, eccettuato un solo Dervish che, fatta una riveren-

[1] Antico monarca dell'epopea persiana. Vedi il *Libro dei Re*, di Firdusi.

[2] Celebre sovrano e guerriero dell'Iran orientale, fondatore della dinastia dei Ghaznevidi, cosí detti dalla loro residenza in Ghazna, morto nel 1030 d. C. Firdusi fu alla sua corte e gli dedicò il poema, *Il Libro dei Re*.

za, parlò così: " Quegli occhi stanno ancora a riguardare da che il regno di lui è venuto in potestà d'altri! "

Quanti son quegli illustri che sotterra
furon sepolti, né rimasto è un segno
dell' esistenza lor su questa terra!
E quel vecchio carcame che affidato
hanno al terren, tanto il rodea la polve
che un osso sol laggiú non n'è restato.
Vive di Anuscirvàn,[1] per l'opre elette,
il nome ancor benché passò gran tempo
da che il gran re di qui migrar dovette.
Opera in bene, figlio mio! La vita
procaccia di lucrar, pria che alcun noti:
" L'alma di lui dal mondo è dipartita! "

3. IL FIGLIO DISPREGIATO

Ho udito che il figlio di un re era piccolo di statura e di brutto aspetto, mentre i suoi fratelli erano alti e di bel viso. Un giorno, il padre di lui stava a riguardarlo con ripugnanza e dispregio. Il fanciullo, nella sua perspicacia, se ne avvide e disse: " Padre mio, un piccino saggio è migliore di un ignorante alto, né tutto ciò che è maggiore di statura, è migliore in valore. *L'agnello è leggiadra cosa, ma l'elefante è un carcame.*"

Dei monti della terra
l'infimo è il Sina, e in grado egli è maggiore
e in dignità dinanzi a Dio Signore.

Udisti, all'ignorante grasso e lento
che disse un giorno il savio macilento?

[1] Soprannome del celebre re di Persia, detto Chosroe il grande, della dinastia dei Sassanidi, morto nel 578 d. C.

"Anche se magro, l'arabo cavallo
piú che d'asini vale ingombro stallo."

Rise il padre; i magnati dell'impero approvarono; i fratelli restarono mortificati.

Fin che mosso non ha l'uomo un sol detto,
son celati di lui virtú e difetto.
Che vuota sia, non crederti ogni selva;
dentro forse vi dorme orrida belva.

Ho udito che in quel tempo si levò contro quel re un forte nemico. Quando i due eserciti si trovarono di fronte, il primo che fe' balzare il destriero nella palestra, fu quel garzonetto. Il quale andava dicendo:

"Certo! quel non son io di cui le terga
veder tu possa in un giorno d'assalti!
Quello son io di cui vedrai la testa
giú nel sangue piuttosto e nella polve.
E quei che impeto fa, gioca il suo sangue,
e gioca il sangue de' suoi prodi in guerra
chi, di pugna nel dí, volgesi in fuga."

Questo egli disse, e si avventò sull'esercito nemico. Atterrò alcuni degli uomini piú esperti e ritornò. Quando fu al cospetto del padre, in segno di ossequio baciò la terra e disse:

"O tu, cui parve la persona mia
spregevol cosa e trista,
che pregio e valor sia
non ti pensar grossezza di gran membra.
All'uopo viene, in dí che l'armi prove,
smilzo destrier, non ingrassato bove."

Si racconta che l'esercito nemico era grande, e piccolo quello del re. Già la schiera inclinava a fuggire. Il fanciullo levò un grido, e disse: "O uomini, fate di non

indossar vesti da donna!" A quella voce, si accrebbe la foga dei cavalieri, ed essi d'un sol tratto fecero impeto. Ho udito dire che in quel giorno essi ebbero vittoria sul nemico. Il re baciò il capo e gli occhi del figlio suo, se lo strinse al seno, e poi ogni giorno venne riguardandolo sempre con attenzione maggiore, finché lo designò suo erede presuntivo. I fratelli ebbero invidia e gli misero del veleno nella minestra, ma una sorella di lui, avendo ciò veduto dalla sua stanza, sbatté l'una contro l'altra le imposte della finestra. Il garzone, nella sua perspicacia, intese, ritrasse la mano dal cibo e disse: "Sarebbe assurdo che morissero i saggi e che gli stolti ne prendessero il posto!"

Nessuno, se pel mondo anche il regale
augel non si ritrova, ha suo rifugio
all'ombra che del gufo gittan l'ale.[1]

Al padre fu data notizia di ciò. Chiamò i fratelli e aspramente, secondo il dovere, li rimproverò; indi a ciascuno assegnò quella parte del regno che potesse appagarlo, acciocché la discordia posasse e cessasse ogni contesa. Perciò appunto è stato detto: "Dieci poveri dormono sotto una coltre, e due re non entrano in un reame."

Se l'uom di Dio si mangia un mezzo pane,
l'altra metà ne dona ai poverelli.
Se un re dei sette climi[2] ha signoria,
schiavo al desio d'un altro[3] egli è con quelli.

[1] Se anche la Fenice non si trova, nessuno, pure mancando essa, vorrebbe avere il gufo per protettore. Si deve sempre scegliere il meglio, non il peggio.
[2] Cioè di tutta la terra, divisa, secondo i Persiani, in sette climi o regioni.
[3] D'un'altra regione oltre le sette; ciò che è impossibile.

4. LA NATURA NON SI CANCELLA

Una brigata di ladroni arabi erasi appostata sull' alto d' una montagna e aveva chiuso il passo alle carovane. Gli abitanti dei paesi attorno erano sgomenti per i loro agguati e i soldati del principe ne ritornavano vinti. Ora, da che essi avevano occupato quel luogo inespugnabile sulla cima di un monte e fattovi il loro soggiorno e il loro rifugio, i governatori delle province di quella contrada si consigliarono intorno al modo di toglier via quel malanno. Se questa gente persevera ancora per qualche tempo in questo suo costume, sarà tolto di poterle resistere.

Arbor che appena sue radici ha poste,
d' un uom sol dal vigor togliesi via.
Ma se il lasci alcun tempo, anche con carri
che tu il schianti dal fondo mai non fia.
A un rigagnolo il capo otturerai
con una marra. Ma nemmen, se gonfia,
montando un elefante il guaderai.

La faccenda fu ordinata in guisa che mandarono uno ad esplorarli e attesero intanto l' occasione opportuna, finché un giorno, mentre i ladri erano usciti contro altra gente e il luogo era rimasto deserto, inviarono alcuni uomini esperti e provati negli assalti ad appostarsi nelle gole della montagna. Al calar della notte i malandrini, dopo aver molto camminato, tornarono portando seco una forte preda; ma non appena si furon sciolti delle armi ed ebbero deposte le spoglie, il primo nemico che li rincorse fu il sonno. Come poi fu passata una vigilia della notte,

del sole il disco all' ombre si calava,
Giona del pesce entro le fauci entrava,[1]

e i valorosi allora, di fermo core, sbucarono dagli agguati e ai ladri tutti, ad uno ad uno, legarono da tergo le mani. La mattina li menarono al palazzo del re che ordinò di ammazzarli tutti quanti.

Per caso era in mezzo a loro un garzonetto che appena appena era giunto al frutto della sua prima giovinezza e di cui era sbocciato il fiore delle guance rosate. Uno dei ministri baciò i gradini del trono reale, chinò a terra la fronte per intercedere, e disse: "Questo fanciullo non ha gustato ancora il frutto del giardino della vita, né odorato il fiore della giovinezza. Ora questa speranza che egli faccia grazia al servo suo condonandogli il sangue di costui, sta riposta nella generosità e nella bontà del principe." A queste parole, il re contrasse il volto. Ciò non andava d'accordo con l'alto suo consiglio, perché disse:

"Luce da' buoni mai non fia che pigli
tale che s'ebbe nascimento reo.
Disciplina che vada a gente indegna,
d'una cupola è noce in sulla cima.[2]

Estirpar la famiglia e la schiatta di costoro è preferibile cosa, e svellere la radice di essi e il principio, è il consiglio migliore, poiché spegnere il fuoco e lasciar la brace, uccidere la vipera e custodirne i figli, non sono imprese da saggi.

Se acqua di vita piovesser le nuvole,
mai non côrresti alcun frutto dal salice.
Con gente vile il tempo tuo non perdere,
ché da canne da stuoie
mai non potresti aver sapor di zucchero.

[1] Modo barocco per dire che il sole da tempo era tramontato.
[2] Impossibile collocare una noce su di una cupola. Non vi si reggerebbe. Detto proverbiale per designare ogni impresa fatua e inutile.

Il ministro, udite quelle parole, tra volentieri e malvolentieri le approvò: lodò la bontà del consiglio del re e disse: "Ciò che ora ha detto nostro signore (possa durare a lungo il suo regno!), è la verità stessa, perché, se questo garzone avesse avuto l'educazione sua nella compagnia di quei malandrini, si sarebbe fatto uno di loro. Ma il tuo servo, o signore, ha speranza che egli potrà ricevere una educazione buona nella compagnia degli onesti e prender suo costume dai saggi. È ancora un fanciullo, e nella natura di lui non ancora ha preso potere il costume della ribellione e della disobbedienza di cotesta masnada. Ora fra le tradizioni c'è anche questa: [1] *Quanto a chi nasce, esso nasce soltanto nella religione dell' Islam, ma poi i genitori lo fanno o giudeo o cristiano o zoroastriano.*

"A' rei s'accompagnò di Lot la sposa,
e sua casa profetica si sfece.
Il can di quei della caverna, un giorno,
l'orme seguí dei buoni ed uom si fece." [2]

Cosí disse, e una schiera di cortigiani del re s'accompagnò a lui nell'intercedere, finché il re abbandonò il pensiero di far morire il fanciullo dicendo: "Gli fo grazia, quantunque io non vegga che ciò vada bene."

Sai tu forse che dicea
Zal a Rústem battagliero? [3]
"Il nemico, vil, leggero,
non t'è dato reputar.
Io sovente un'onda vidi
nata in piccola fontana,
come scese piú lontana,
bestie e carchi strascinar."

[1] Detto o parere o sentenza attribuita dalla tradizione a Maometto.
[2] Allusione ai sette dormienti della caverna e al loro cane dotato di grande intelligenza (*Corano*, XVIII).
[3] Eroi dell'epopea persiana. Vedi il *Libro dei Re*, di Firdusi.

Insomma, il ministro si portò a casa il fanciullo e l'allevò con tutta la cura e la bontà e gli assegnò un maestro di lettere per la sua educazione perché gl'insegnasse la convenienza nel parlare e nel rispondere e tutti gli altri modi gentili nel cospetto dei re. Cosí il fanciullo riuscí gradito e caro a tutti quelli che lo praticavano, finché un giorno il ministro, alla presenza del re, disse alquante cose intorno ai pregi e alle virtú di lui. "L'educazione dei savi," disse, "ha lasciato certa traccia in lui e cancellato dalla sua natura la rozzezza di prima." Al re, a quelle parole, venne da ridere, perché disse:

"Alfin diverrà lupo il lupicino
s'anche ad uom di virtú crebbe vicino."

Cosí passarono un anno o due dopo cotesto, quando una compagnia di scapestrati di quel quartiere fece lega col giovane e strinse con lui legame di amicizia, finché poi, a tempo opportuno, egli ammazzò il ministro e due figli di lui, portò via infinite ricchezze e andò ad abitare nella caverna dei ladri, al luogo del padre suo, facendosi bandito. Allora ne fu data notizia al re. Il re si conturbò forte e disse:

"Ottima spada con un tristo ferro
come foggiar si può? Deh! sapiente,
se tale allevi che non ha valore.
mai non sarà che facciasi valente!
La pioggia che non ha di sua natura
nella eccellenza qualità diverse,
crescere in un giardin fe' i tulipani,
ma ortiche, in suol salmastro, al cielo aderse.

Spigonardo non produce
terra arida e deserta.

Di tua cura la semente
non gittarvi inutilmente.
Chi fa bene a gente ria
opra compie a quella uguale
di chi a gente onesta e buona
procacciando va del male."

5. INVIDIA INEVITABILE DI COMPAGNI

Ho veduto un giorno il figlio di un ufficiale nel palazzo di Ughulmish,[1] dotato, oltre ogni dire, d'intelligenza, di prudenza, di perspicacia e di acutezza d'ingegno. Pur in età tanto giovanile, sulla fronte di lui erano manifesti i segni della grandezza, e lo splendore della gloria era chiaro ed evidente sul suo viso. Il cuore di molti era divenuto folle per lui.

Sul capo suo, per l'alta sua saggezza,
splendeva l'astro della sua grandezza.

Divenne, insomma, carissimo al principe, essendo egli era avvenente d'aspetto e perfetto nel morale, e i savi sogliono dire che la superiorità è riposta nella virtú, non nelle ricchezze, e che la grandezza è riposta nell'ingegno, non negli anni. Ma ecco che i suoi compagni gli portarono invidia; lo accusarono di tradimento e ordirono, benché invano, di farlo morire.

Se tenero è l'amico,
che farà l'inimico?[2]

Il principe, allora gli domandò: "Quale è mai la ragione del loro odio verso di te?" "All'ombra del po-

[1] Signore dell'Iraca persiana, salito al trono l'anno 1216 d. C., assassinato due anni appresso da un sicario del Vecchio della montagna.

[2] Se l'amico, come amico, fa molto, quanto piú, come nemico, chi è tale!

tere sovrano," rispose, "ho fatto contenti e paghi i compagni miei, non però qualche invidioso che non sarà contento se non quando sarà cessato il mio buono stato. Duri intanto in eterno la potenza e la fortuna del mio signore!"

Ben potei non offendere d'alcuno
l'anima e il cor, ma all'invido che mai
farò se il morbo suo gli sta nel core?
Per guarir, muori adunque, invido amico,
ché liberarsi da cotesto morbo
dato ad alcun non è s'ei non ne muore!

Sogliono disïar gli sfortunati
che onor cessi e poter di avventurati.
Se occhio di vipistrel non vede il giorno,
del sol la fonte ne avrà torto e scorno?
Ben vorrai tu che ciechi sian mille occhi
anzi che il sole in ciel tenebra tocchi.

6. MALVAGITÀ DI RE PUNITA

Si racconta di un re di Persia che stendeva la mano usurpatrice sulle sostanze dei sudditi e commetteva contro di loro atti di violenza e di vessazione. La gente, per le insidie del suo ingiusto operare, trovavasi a pericolo estremo; anzi, per tema della malvagità di lui, emigrò in paese straniero. Quando la gente incominciò a scemare, anche l'estimazione del paese diminuí, l'erario si vuotò, e i nemici minacciarono da ogni parte.

A chi, nel giorno della sua sventura,
cercasi un difensor, cosí dirai:
"Nel tempo lieto di tuo buono stato

da generoso ti comporterai.
Se allo schiavo ch'è ornato d'orecchini, [1]
niuna carezza non fara' tu mai,
fuggirà. Tu sii buono, ed uno schiavo
nello straniero a te t'acquisterai!"

Un giorno che alla sua corte si leggeva il Libro dei Re, [2] là verso la fine del regno di Dahak e al tempo di Fredun, [3] il ministro rivolse al re questa domanda: "Fredun non aveva né tesori, né reame, né regal fasto. Come adunque poté raffermarsi la sua dignità di sovrano?" "Nel modo che or ora tu hai udito," rispose il re. "La gente si raccolse intorno a lui per l'ardore con cui per lui parteggiava, e gli diede aiuto. Cosí ebbe il regno." E il ministro allora: "Poiché, o signore, il raccogliersi della gente è cagione di potestà regale, a che disperdi tu la tua gente? Forse che tu non ami di regnare?"

Buon consiglio ti fia se il popol tuo
curerai tu con l'anima e col cuore.
Sol per il popol suo la sua potésta
esercita ed acquista un regnatore.

Disse il re: "Ma come si può raccoglier genti e radunar milizie?" "Bisogna," rispose il ministro "che il sovrano eserciti la giustizia acciocché le milizie si radunino presso di lui, e la pietà acciocché le genti riposino sicure all'ombra della sua potenza. Ma, in te, mancano queste due cose."

Regnar non può l'uom violento e reo,
ch'esser pastor non può lupo rapace.

[1] Segno della schiavitú, come presso certe nazioni il collare di ferro.
[2] Il celebre poema di Firdusi (940-1020 d. C.)
[3] Eroi e principi del tempo eroico persiano. Il primo, fondatore della monarchia; il secondo, malvagio parricida, di origine straniera, usurpatore del regno.

Tal re che ingiusto prendasi costume,
scrolla del regno suo le fondamenta.

Al re non andò a talento il consiglio del ministro consigliere. Comandò che fosse posto in ceppi e mandato in carcere. Non passò gran tempo, ed ecco che i cugini del re si levarono per fargli la guerra, e per osteggiarlo radunarono un esercito, e gli contrastarono il regno paterno. Tutta allora quella gente che per la violenza dell' oppressione di lui aveva corso pericolo estremo, ed era andata dispersa, si raccolsero presso di essi e tanto li aiutarono che quegli perdette il regno.

Signor ch' è vïolento contro i sudditi,
trova gli amici suoi ne' giorni bui
fatti nemici vïolenti a lui.
Fa la pace co' tuoi, poi de' nemici
sicuro sta, ché di giusto regnante
è il popol solo esercito bastante.

7. COME SI CONOSCE IL PROPRIO BENE

Un re era montato in barca con un giovanetto paggio persiano. Il paggio, che non aveva mai veduto il mare e non aveva esperienza dei pericoli del navigare, incominciò a piangere e a lamentarsi. Lo prese anche un tremito per tutta la persona, sí che, per quante carezze gli fossero fatte, non si quietava. Il re ne aveva noia e fastidio, ma nessuno sapeva che farci, quando un savio che si trovava nello stesso naviglio prese a dire: "Se tu comandi, o signore, io lo farò quietare." "Sarebbe gran mercé!" il re rispose. Il savio ordinò di gettare in mare il fanciullo. Esso si tuffò

per un poco; e allora qualcuno l'afferrò pei capelli, lo trasse verso la barca, ed egli si aggrappò con ambe le mani al timone. Quelli lo rimisero nella barca. Quand'egli vi si trovò, si cacciò in un angolo e piú non si mosse. Tutto ciò piacque al re, il quale disse: "Qual fu il tuo accorgimento in tutto cotesto?" Rispose: "Il ragazzo non aveva ancor provato lo sgomento del sommergersi, e perciò non conosceva il valore della sicurezza del naviglio. Conosce in questo modo il valore dello star bene quei che è sorpreso dalla sventura."

Non ti piace, o satollo, un pane d'orzo?
Io colei amo che a te brutta appare!
Di Paradiso alle vaghe fanciulle [1]
il Purgatorio [2] un vero Inferno appare.
Chiedi ai dannati, e da loro udirai
che il Purgatorio un Paradiso appare! [3]

Pur c'è distanza tra chi stringe al seno
l'oggetto del suo amore,
e tra chi, per l'oggetto ch'egli attende,
mira con gli occhi fuore!

8. PRECAUZIONE PRESA A TEMPO

Al re Hormuzd [4] fu detto un giorno: "Qual colpa hai tu scoverta nei ministri di tuo padre per cui tu li hai mandati in carcere?" Rispose: "Io non ho scoperto in loro nessuna colpa. Senonché aveva veduto che s'an-

[1] Sono le fanciulle dagli occhi neri le Huri, del Paradiso dei Musulmani.
[2] Non è un vero Purgatorio, sí bene luogo dove stanno quelli che non meritano né il Paradiso né l'Inferno.
[3] Versi infelici nel testo e nella traduzione.
[4] Ormizda III, figlio di Chosroe il grande, della casa dei Sassanidi, salí al trono di Persia nel 578 d. C.

nidava loro nel cuore una paura soverchia di me e che essi non interamente si fidavano delle promesse mie, e però sospettai che, per timore che avessero di qualche pericolo da parte mia, congiurassero di farmi morire. Io allora applicai la sentenza dei savi che hanno detto:

Di colui che di te, saggio, si teme,
abbi timore anche se vincer puoi
cento che a lui sian pari.
Non vedi tu che, ove debil si senta,
del leopardo agli occhi disperato
anche il gatto s'avventa?

Perciò appunto il serpente del pastore
morde il tallon ch'ei teme non l'arrivi
d'una pietra e l'uccida."

9. LIETA NOVELLA NON GRADITA

Un re degli Arabi, nel tempo della sua vecchiaia, s'era ammalato, disperato omai della vita, quando un giorno all'improvviso, entrato da lui un cavaliere, gli diede questa lieta novella: "Col poter tuo sovrano abbiamo espugnato quel castello che tu sai. I capitani nemici sono stati fatti prigionieri, e i soldati e gli abitanti del paese, tutti insieme, si sono sottomessi al tuo comando." Come ebbe inteso cotesto, il re trasse un sospiro e disse: "Questo lieto annunzio non è per me, sí bene per i miei nemici, cioè per quelli che erediteranno il mio regno."

Aimé! la dolce vita mia sostenni
sol perché s'avverasse ciò che in fondo
a quest'anima siede!

L'assidua speme s'avverò. Ma quale
il frutto poi? Vana la speme, e il tempo
che passò, piú non riede!

La man del Fato i timpani battea[1]
della partenza, e voi date l'addio,
mie luci, al fronte mio!
O palma della mano, o braccio, o cubito,
tutti l'un l'altro datevi l'addio
supremo. Ecco, desio
dei miei nemici, avventasi la morte
a me di contro. Voi, amici, intanto
passatemi daccanto.[2]
Passò la mia giornata, ed io nol seppi.
Ma voi statevi all'erta, amici miei,
ch'io far ciò non potei!

10. CIÒ CHE VA DETTO AD UN PRINCIPE TIRANNO E BACCHETTONE

Un anno, me ne stava io in atto devoto presso la tomba di Yahya profeta (che la pace sia su di lui!) nella moschea di Damasco.[3] Entrò per caso, per visitar quella tomba, anche un principe arabo famoso per le sue soperchierie. Fece le sue preghiere, indi domandò una grazia.

Addetti servi alla celeste corte
sono poveri e ricchi. Oh! bisognosi
quelli ne son di piú che han miglior sorte![4]

[1] Segnale di partire alle carovane in Oriente.
[2] Nel senso di rimanervi a dietro. Io vi precedo.
[3] È la chiesa cristiana di S. Giovanni Battista (Yahya) che i Musulmani, quando ebbero espugnato Damasco nel 635 d. C., consacrarono al culto maomettano.
[4] I piú ricchi e potenti quaggiú.

Si volse quindi a me, e disse: "Poiché è grande il merito delle persone pie ed è sincera la loro cooperazione, aiutatemi voi un poco, da che io sono in angustie per un nemico potente!" "Abbi pietà," gli risposi, "dei sudditi tapini se non vuoi toccar danno da parte di nemici potenti."

È colpa rea col vigor della mano
e col braccio gagliardo il pugno infrangere
d'uom cui la forza manchi.
Qual non sente pietà di chi è caduto,
tema che, ove del piede alquanto scivoli,
altri forte l'abbranchi.
Chi quaggiú seminò semenza rea
e s'aspetta del ben, di mente è stolido;
vani sogni intessea!
Sgombra gli orecchi, rendi sua giustizia
alla gente! Se tu non la farai,
al gran giorno di Dio la renderai.[1]

Sono quai membri e per l'uno e per l'altro
d'Adamo i figli. Quando fûr creati,
d'un sol germe son nati.
Quando la sorte uno de' membri affligga
di qualche doglia, tutti gli altri insieme
scossi vanno e turbati.
Se tu per altrui doglia non ti turbi,
che d'Adamo figliuol nessun piú mai
ti appelli, in pena avrai.

[1] Al giorno del giudizio universale.

11. PREGHIERA A DIO PER UN PREPOTENTE SANGUINARIO

Un uomo pio, le cui preghiere erano sempre esaudite, si mostrò un giorno in Bagdad. Ne fu data la notizia a Haggiag' ibn Yusuf.[1] Costui lo fece chiamare, e gli disse: "Fa tu per me una tua buona preghiera!" "Pigliati, o Signore Iddio, l'anima di costui!" rispose. "E che è," domandò Haggiag', "cotesta tua preghiera al Signore?" "La mia preghiera," disse, "è un bene per te e per tutti quanti i Musulmani."

O prepotente che il tapino offendi,
e fino a quando esta faccenda tua
durerà ancora?
Che giova a te la signoria del mondo?
Anzi che il mondo tormentar, fia meglio
che pria tu mora!

12. QUANDO MAI I SUDDITI POSSONO RESPIRARE

Un re ingiusto domandò una volta ad un uomo pio quale fosse il piú bell'atto di devozione, e quei rispose cosí: "Per te, esso è quando tu dormi nel mezzogiorno, perché allora tu non potrai far del male a nessuna creatura."

[1] Celebre, ma efferato e crudelissimo capitano dei Califfi Ommiadi ai quali, coi supplizi e le carneficine, assicurò il potere. Si diceva che, appena nato, non volle poppare e che la nutrice, per consiglio del Diavolo, lo nutrí di sangue umano. Morí l'anno 714 d. C. — Nel racconto di sopra c'è un errore storico. Quando Haggiag' morí, Bagdad non era ancor stata fondata.

Addormentato io vidi a mezzodí
un tiranno, e diss' io:
"Un gran guaio è costui, ed è fortuna
se alquanto s' addormí.
Se miglior della veglia si dirà
il dormir di qualcuno,
assai miglior di sua vita malvagia
la morte anche sarà."

13. IL RE GAUDENTE E L' ACCATTONE PETULANTE

Ho inteso raccontare che un re aveva convertito in giorno di piacere tutta una notte e che, per tutta quella notte, aveva bevuto del vino. In quella sua ubriachezza andáva recitando questa strofa:

"Per me quaggiú momento piú felice
di questo non fu mai.
Di bene o mal nessun pensier, nessuna
cura degli altri mai!"

Un accattone, nudo da capo a piedi, che stavasi tutto raggomitolato pel freddo a' piedi del palazzo, disse cosí:

"O tu che non hai pari in questo mondo
nella fortuna lieta, io ben m' avveggo
che, se per te niuna cura t' affanna,
niuna cura di noi nemmen ti tocca!"

Piacquero al re queste parole. Sporse dalla finestra una borsa con mille denari e disse: "Stendi il lembo della veste, poveraccio!" "Come posso," rispose, "stendere il lembo se non ho veste?" Il re anche piú s' impietosí per quella miseria di lui. Aggiunse ai denari una bella veste e cosí gliela mandò. L' accattone in breve

tempo scialacquò tutto il denaro e sciupò tutto quel bene e ritornò dal re.

Mai non restano fermi oro od argento
in mano ai generosi,
non l'acqua in un crivel, non pazïenza
in core agli amorosi.

In un momento in cui punto non ci pensava, al re fu rappresentato il caso di lui. Il re si crucciò e contrasse il volto a quella notizia. Per cotesto, gente esperta e avveduta ha detto: "Bisogna guardarsi dall'impeto e dalla furia improvvisa dei sovrani, perché, per lo piú, la loro mente è occupata nelle faccende gravi dello Stato, ed essi non possono tollerare l'affollarsi importuno della gente."

A chi non coglie occasïon propizia,
sempre è negato il favor d'un sovrano.
Se acconcia l'ora al favellar non trovi,
non t'avvilir col blaterare invano.

Il re, allora disse: "Scacciate cotesto accattone, impudente scialacquatore che ha sciupato in cosí breve tempo tanti denari. Non sa egli che il tesoro pubblico è il sostentamento dei poveri, e non l'alimento dei fratelli del Diavolo!"

Quello stolto che accende in giorno chiaro
un cero sfavillante,
tosto vedrai che non avrà la notte
nella lucerna sua olio bastante.

Un ministro allora, savio consigliere, gli disse: "Io veggo, o signore, che, per questi cotali, il meglio sia l'accordar loro un assegno sufficente da pagarsi a rate, in modo che non possano sciuparlo spendendo, mentre quel tuo comando di fargli ingiuria e di scacciarlo non è degno della condotta di gente d'animo alto, cioè il

dar speranza con l'affabilità a qualcuno, e poi offenderlo nell'animo togliendogli ogni speranza.

La porta del desio schiuder non vuolsi
a nessun della gente.
Se tu la schiudi, impossibil ti fia
chiuderla nuovamente.

Mai non fu visto intorno alle salmastre
acque raccôrsi gente arsa di sete
del Higiàz nel deserto.[1] Ove una polla
d'acque dolci si trovi, uomini, augelli
vedi e formiche adunarvisi in folla.

14. TRATTAR BENE I SOLDATI

Un principe dei tempi trascorsi si mostrava lento e fiacco nell'amministrazione dello Stato e trattava duramente i suoi soldati. Levatoglisi contro, per caso, un nemico formidabile, tutti quei suoi soldati lo abbandonarono.

Quando si toglie ai militi la paga,
rifuggon tutti dal recar la mano
all'elsa della daga.
Qual negli ordini suoi di valor prova
quegli farà che, per destino avverso,
vuota la man si trova?

Io, che avevo certa amicizia con uno di quei disertori, gliene mossi rimprovero, dicendo: "È ben vile e ingrato e abietto e sconoscente quei che, per un lieve mutamento di cose, volta le spalle al suo antico signore e non tien conto dei beneficî suoi per tanti anni!" E

[1] Cioè, se anche arse di sete nel deserto di Higiàz in Arabia, si ricusano le genti di bere di quelle acque, e piuttosto muoiono.

quegli rispose: "Se io potrò parlare, dovrai scusarmi. Potrebbe darsi che il mio cavallo non avesse piú orzo e io avessi impegnato la sella. Ora, per un re che si mostra avaro di denaro per i suoi soldati, non si può con generosità esporre la vita!"

Ad uom guerrier, perché s'avventi all'armi,
oro dispenserai.
Andrà pel mondo disertor se nullo
stipendio gli darai.

Quando è sazio il guerrier, forte s'avventa.
Voltasi in fuga se del ventre è vuoto.

15. NOIA DELLE PUBBLICHE E ALTE CARICHE

Un ministro, stato dimesso dall'ufficio, entrò in un ordine di religiosi dove la benaugurosa loro compagnia ebbe su di lui benefico effetto, e l'anima di lui si fece calma e tranquilla. Ma il re, piacendosi di lui nuovamente, gli volle rendere la carica. Non accettò, e disse: "Meglio l'esser dimesso che essere oppresso dalle faccende!"

Quei che al canto si stanno della pace,
legato ai cani il dente
hanno e chiavata la bocca alla gente.
Lacerate han le carte e rotti i calami,
liberi vanno e sciolti
da mano e lingua di pedanti stolti.

Il re disse: "Ad ogni modo, io ho bisogno di un savio capace che mi amministri il regno." Ma l'altro rispose: "Indizio di savio capace è questo solo, ch'esso non s'impaccia di tali faccende."

Sovra tutti gli altri augelli
va pregiata la Fenice;
perché d'ossa si alimenta,
le altre bestie non tormenta.

Ad uno sciacallo, un giorno, fu detto cosí: "Per qual motivo hai tu scelto l'assidua compagnia del leone?" Rispose: "Per mangiar del superfluo della sua caccia e per vivere protetto dalla sua forza contro la reità dei nemici." "Ora che tu sei all'ombra," gli fu detto, "della sua potenza e hai riconosciuto con la tua gratitudine il-suo favore, perché non gli ti accosti di piú ed egli poi ti ammetta nella compagnia dei suoi piú intimi e ti annoveri fra i suoi servitori piú fidati?" "In tal caso," rispose, "io non sarei al sicuro del suo corruccio."

Anche se per cent'anni accende il fuoco,
ove dentro vi cada un sol momento,
sempre dentro vi brucia il Guebro intento.[1]

Ora, può darsi che il cortigiano d'un principe a un dato momento ne riceva dell'oro, e può avvenire che un'altra volta ci rimetta il capo. I saggi hanno detto: "Bisogna star molto all'erta nel riguardo della mutabilità dell'umore dei sovrani, i quali ora si stizziscono per un saluto che loro si faccia, ora, per un'imprecazione che ricevano, donano una veste d'onore." Perciò appunto si suol dire: "L'essere singolarmente faceti, è il pregio dei cortigiani, ma è la vergogna dei sapienti."

Tu statti al loco tuo con dignità,
e lascia al cortigian delle facezie
e degli scherzi la capacità.

[1] Il fuoco arderà sempre (cioè non rispetterà) il suo cultore e adoratore che lo mantiene (il Guebro Zoroastriano). Cosí i sovrani, in un momento d'ira, trattano male i loro servitori piú devoti.

16. DIFFICOLTÀ DEL SERVIRE UN PRINCIPE

Un amico mio si lagnava presso di me della fortuna che non l'aiutava, dicendo: "Ho proventi scarsi e famiglia numerosa, né sostener posso la miseria. Di quando in quando mi viene in animo di andarmene in altra contrada dove non giunga ad alcuno alcuna notizia del qualunque modo onde io viva, in male o in bene.

Molti a letto ne andâr che aveano fame,
né alcun seppe chi elli eran veramente.
Molte vite scendean di morte al varco
ne alcun sovr' esse lagrimò dolente.

E poi io sono impensierito dello scherno dei miei nemici i quali malignamente si ridono di me alle mie spalle, e giudicano manchevole generosità la cura ch' io do alla famiglia, e dicono:

"Mira colui che non ha zelo e mai
non vedrà viso di propizia sorte!
Ozïar preferisce ed alla fame
i figliuoli abbandona e la consorte."

Ora, come è noto, nelle scienze del calcolo io so qualche cosa; e se, con l'appoggio vostro, si potrà trovar modo che sia cagione di consolar l'anima mia, per tutto il rimanente della mia vita non potrò mai sciogliermi dall' obbligo di ringraziarvene." "Amico," io gli dissi, "due sono gli aspetti del servire un re: la speranza del pane e il timore per la vita. Ora, è cosa contraria al parere dei saggi per la speranza di quello cadere nel timore per questa."

Non va nessuno in casa al poverello
a dir: "Paga l'imposta de' terreni,
paga l'imposta de' giardini!" Ovvero:
"A incomodi t'acconcia ed a fastidi,
ai corvi a divorar dà le budella."

Disse: "Tu non hai detto queste cose conforme allo stato mio, né hai dato risposta alla mia domanda. Non hai forse udito che si suol dire: "Di chi opera tradimenti, trema la mano del dover poi render ragione?"

È lealtà cagione appo l'Eterno
di sua soddisfazione,
né vidi alcun che del vero pel calle
andasse in perdizione.

Ora i savi hanno detto: "Quattro persone temono, per la loro vita, di quattro altre persone: il bandito, del principe; il ladro. della guardia; il mariuolo, della spia; la cortigiana. del commissario." Ma per colui il cui conto è giusto, qual timore del render ragione?

Non grandeggiar nel tuo ufficio, se vuoi
che al tuo nemico potestà s'accorci
nel dí che dal tuo ufficio altri ti levi.[1]
Integro sii. fratello, e di nessuno
nessun timore avrai,
ché sol le vesti lorde
battono sulla pietra i lavandai.

Io allora risposi: "La favola di quella tal volpe si conviene alla tua condizione. Essa fu vista fuggire e cadere e levarsi, finché un tale le disse: "Qual malanno che sia cagione di cosí gran terrore?" Disse: "Ho inteso dire che, per farlo servire, si suol prendere un cammello." "O sciocca," le risposero, "e qual parentela è tra te e il cammello? Qual somiglianza fra te e lui?"

[1] Quando ne sarai stato dimesso.

Disse: "Taci! perché se gl' invidiosi diranno con reo disegno che io sono un cammello, e io sarò presa, chi mai si prenderà la cura di liberarmi? Mentre altri si accerterà del vero essere mio, e la triaca si farà venir dall' Iraca,[1] chi fu morso dal serpente morirà." Tu hai onestà molta, pietà, timor di Dio e fede. Ma gl' invidiosi stanno alle insidie, e gli accusatori stanno all' agguato. E se essi, quanto alla integrità del tuo costume, affermeranno il contrario, e se tu verrai al luogo di favellar col principe e inciamperai nell' opportunità che ti si possa far rimprovero, chi avrà facoltà d' intercedere per te? Miglior consiglio, perciò, veggo essere questo che tu faccia quanto puoi per moderare i desiderî tuoi e abbandoni ogni pensiero di ufficio pubblico, perché i saggi hanno detto:

"I vantaggi del mar sono infiniti;
tua salute se brami, ell' è sui liti."

L' amico ascoltò queste parole. Si crucciò, corrugò il volto e cominciò a dir parole di sconforto: "Che è mai cotesta sapienza, cotesto discernimento? quest'avvedutezza e questo sapere? Torna ben vera la sentenza dei savi che hanno detto: "Gli amici vengono all' uopo in carcere, poiché, a tavola, tutti i nemici sembrano amici."

Amico non dirai chi d' amicizia
vantasi teco e di fraterno amore
nella sorte propizia;
quel sí, che per la man prende l' amico
nel giorno dell' affanno e del dolore,
proclamo tale e dico!

Vidi che si conturbava e ascoltava con ripugnanza i miei consigli. Mi recai allora dal capo del ministero,

[1] Modo proverbiale di dire. Mentre si cerca un rimedio....

al quale, per un' amicizia antica che era fra noi, esposi lo stato dell' amico per modo che gli affidarono un modesto ufficio. Dopo cotesto passarono alcuni giorni, mentre là fu riconosciuta l' eccellenza dell' indole di lui e approvata la bontà di qualche suo divisamento, sí che egli passò innanzi e fu assegnato ad ufficio piú alto, e la stella della sua fortuna tanto montò ch' egli toccò il piú alto punto dei desiderî suoi e fu uno dei piú innanzi nel concetto del principe, mostrato a dito, e tale che i grandi tutti si raccomandavano a lui. Mi rallegrai di quella sua prosperità, e dissi:

" Non ti crucciar per difficile cosa,
non dolerti del cor. L' acqua del fonte
della vita è in contrada tenebrosa.[1]

Suvvia! non ti dolere,
o fratel mio, ne' guai,
ché Iddio pietoso ha in serbo
grazie nascoste assai!

Pel volgere dei giorni, e triste e grave
non sarai tu, ché amara è pazïenza,
ma reca frutto di sapor soave."

In quel tempo, m' avvenne per caso di fare il viaggio dello Higiàz con una compagnia d' amici. Quando ritornai dalla visita della Mecca, l' amico mi venne incontro per due stazioni. Vidi che l' aspetto suo esterno non era punto bello, ed egli aveva costume di mendico. Io domandai: " Come la ti va? " Rispose: " Come tu hai detto! Certa gente m' ha portato invidia e m' ha ac-

[1] Allusione alla favolosa acqua della vita che scorre nel paese delle tenebre, difficilissima da trovare. Chi ne beve, acquista eterna giovinezza. Vedi i poemi di Firdusi e di Nizami, in cui si narra l' avventura d' Iskender (Alessandro Magno) che inutilmente cercò quella fonte nel lontano Occidente (*Storia della Poesia persiana*, vol. II, pag. 217 e 255).

cusato di tradimento. Il Principe non ha ordinato alcuna indagine per scoprire la verità, e i compagni antichi e gli amici intimi hanno taciuto ogni parola verace, e dimenticato la lunga amicizia.

"Cade qualcun di Dio sotto al giudizio,
e ognun gli pone sulla testa il piede.
Quando vedean che suo destin propizio
per la destra il tenea, giugnean sul seno
le mani e fean sue laudi a coro pieno."

"Insomma, io fui oppresso da ogni sorta di torture, finché in questa settimana, quando giunse la lieta novella della salvezza dei pellegrini, fui liberato dal mio duro carcere, ma ebbi confiscata ogni sostanza avuta per eredità paterna." Io allora gli dissi: "L'altra volta, tu non hai voluto accogliere il consiglio mio, cioè che servire il principe è come un viaggio di mare, giovevole e pericoloso. O peschi un tesoro, o muori tra lo sbattersi delle onde.

"Il mercante o a mani piene
l'oro in grembo e piglia e tiene,
o un bel giorno sulla sponda
l'abbandona morto l'onda."

Non vidi che fosse buon talento straziar di piú la ferita del suo cuore e gettarvi del sale. Mi appagai di questi due versi e dissi:

"Tu non t'accorgi che a' tuoi piè vedrai
i ceppi, se de' savi entro agli orecchi
il detto non ti va. Forza non hai
per sostener di pungiglion ferita,
e però nella tana
dello scorpion non introdur le dita."

17. EFFETTO D'UNA BUONA INTERCESSIONE

Un certo numero di persone era legato d'amicizia con me. Eran tutte di buono e onesto aspetto, sí che un alto personaggio, avendone concepito al riguardo una assai buona opinione, assegnò loro una certa rendita. Senonché, uno di loro commise un bel giorno certo atto sconveniente alla condizione di persone pie e devote. Si cangiò allora in male la buona opinione di quel signore, e i loro affari andarono alla peggio. Procacciando allora di ricuperare in qualche modo la rendita in pro di quei miei amici, mi recai a fare omaggio al signore; ma il portinaio non mi lasciò entrare, anzi mi rimandò con certa sopraffazione. Io lo scusai conforme a ciò che si suol dire:

"Non t'aggirar senza alcun che interceda
alla porta dintorno del ministro,
dell'emir, del sultano.
Se il cane o il portinaio uno straniero
intoppa al limitar, questi pel collo
l'afferrà, e quello al lembo del pastrano."

Ma poi, alcuni dei piú intimi di quel signore, come si furono accorti di ciò, mi fecero entrare con molto onore, e mi assegnarono un posto elevato nell'udienza. Io però, per umiltà, mi sedetti ad un luogo piú basso dicendo:

"Lascia, poiché son io l'umile schiavo,
che degli schiavi nell'ordin mi assida."

Il signore allora mi disse: "Oh per Dio! a che coteste tue parole?

Anche se tu sul capo mi sedessi
o sugli occhi, i suoi scherzi porterei,
ché grazïoso ed avvenente sei!"

Insomma, io mi sedetti, e poi cominciai a parlare d'ogni sorta di cose finché venne innanzi l'argomento dell'errore di quei miei amici. Io allora dissi:

"Qual mai colpa vedea l'uom già munifico
se ora al servo riguarda con dispetto?
In grandezza e favor solo è perfetto
Iddio signor, ch'ei le peccata vede,
ma il pan mai sempre ai miseri provvede!"

Piacquero queste mie parole al signore. Ordinò che fosse provveduto ai mezzi necessari pel mantenimento dei miei amici perché l'avessero come nel tempo trascorso, e fossero pagate le spese dei giorni passati. Io ringraziai per tanta bontà, baciai la terra in segno d'omaggio e domandai scusa del mio ardimento. Nel momento di uscire dissi queste parole:

"Poi che la nera Pietra[1] agl'indigenti
è ognor la meta, molti da lontano
per molte miglia, per vederla, vanno;
e a te, signor, forza è che pazïenza
porti di noi, ché niun scaglia le pietre
contro quei rami che frutto non dànno."

18. LIBERALITÀ D'UN GIOVANE PRINCIPE

Un giovane principe aveva ereditato dal padre una sostanza cospicua. Cominciò ad esser generoso osservando il dovere della liberalità col dispensare infiniti doni ai soldati e al popolo.

[1] La Kaaba, la pietra nera della Mecca, meta di pellegrinaggio dei Musulmani.

Non godono le nari del profumo
d'un ceppo d'aloè.
Ponlo sul fuoco, e d'ambra una fragranza
tosto verranne a te.
Spandi attorno tuoi doni ove tu vogli
grandeggiar, ché il frumento, ove pel campo
nol spargi tu, mai non fia che germogli.

Uno dei cortigiani, persona senza discrezione, imprese a dargli certi consigli dicendo: "I re antichi hanno accumulato con studio e cura questi tesori e li hanno posti in serbo con l'intento di far del bene. Ora tu lascia di adoprarti in questa maniera, perché gravi avvenimenti si apprestano, e dietro a te stanno certi nemici, né si conviene che, al momento della necessità, tu rimanga senza denari."

Se spartisci tra il popolo un tesoro,
a ogni capo di casa
un grano sol di riso toccherà.
D'argento a che non togli da ciascuno
un grano sol, ché allora
ogni giorno un tesor te ne verrà?

Il giovane principe, a queste parole che non gli andavano a genio, corrugò la fronte e disse: "Per Dio glorioso e potente! il re mio padre mi ha tramandato questo regal potere perch'io ne goda e ne faccia godere! Non son io una guardia perché io l'abbia a custodire!

Morí Qarùn che venti case avea
e venti di tesori.
Non morí Anuscirvàn[1] che lasciò un nome
illustre per suoi doni e suoi favori!

[1] Qarun, il Core del Vecchio Testamento, nella tradizione musulmana vale come immagine dell'uomo ricco, fastoso, ma avaro. — Il re Anuscirvan, cioè Choeroe il grande re di Persia, noto per la sua grandezza e generosità e per la sua giustizia, già ricordato in questo libro.

19. PICCOLO PRINCIPIO DI GRAN MALE

Raccontano che, un giorno, ad Anuscirvan il giusto, fu apparecchiata in un luogo di caccia certa selvaggina. Mancava il sale. Fu mandato allora ad un villaggio vicino un giovane paggio perché ne recasse. Ma Anuscirvan gli disse: "Darai il prezzo del sale, acciocché non diventi consuetudine il prender per nulla, e il villaggio intanto ne resti saccheggiato."[1] "Per cosí poca cosa," gli fu osservato, "qual danno ne può venire?" "L'origine dell'ingiustizia nel mondo," rispose il re, "fu da principio ben poca cosa. Chi venne poi, sempre v'aggiunse alcunché finché si giunse all'estremo di questo nostro tempo!"[2]

Se del giardin del popolo
mangia una mela il re,
i paggi suoi di svellerne
l'arbor dalle radici son capaci.
Per cinque ova che il principe
di furto si mangiò,
mille galline, infilzano
nello spiedo i suoi militi rapaci.

La fortuna dell'uom ch'è violento,
incolume non resta.
La maledizione instante e ferma
gli pesa sulla testa.

[1] Per intender l'osservazione del re, bisogna notare che alle cacce dei re di Persia prendeva parte un vero esercito di paggi, di cortigiani, di servitori, di soldati che facevano man bassa su tutto.

[2] Allusione forse, ai moti socialisti di quel tempo in tutta la Persia sec. V, VI d. C.)

20. MINISTRO VITTIMA DELLE SUE COLPE

Ho inteso dire di un ministro che, per arricchire il tesoro del suo sovrano, disertava le case dei sudditti, ignaro di quella sentenza dei savi i quali hanno detto: "A chiunque vada angariando il popolo di Dio altissimo per compiacere all'animo di una creatura qualunque, lo stesso Iddio altissimo dà poi in mano lui stesso al popolo perché il popolo ne disfaccia la fortuna."

Fiamma che avvampi, tanta con la ruta
ovra non fa quanta il duol fumigante
da un'anima turbata e combattuta.[1]

Si suol dire che il re di tutti gli animali è il leone e che il piú abietto dei bruti è l'asino. Con questo, per consenso dei savi, l'asino che trasporta pesi, è piú utile del leone che sbrana la gente.

Anche se privo di ragione il misero
asinello sen va, nobil diventa
quando carreggia pesi.
Asini e bovi che trasportan carichi,
son migliori dell'uom da cui sovente
vanno i fratelli offesi.

Il principe ebbe notizia di parte delle magagne di lui. Lo pose alla tortura e lo fece morire fra mille tormenti.

Contento non fia mai di te il sovrano
se in pria de' servi non contenti il core.
Vuoi che Iddio ti perdoni? E tu benefica
le creature tutte del Signore.

[1] Credono i Persiani che, per guarir certi gravi mali, basti ardere della ruta. Ora, per guarir certi mali morali, fa piú effetto il lamento d'un'anima offesa che tutto il fumo e la vampa della ruta per le malattie.

Uno di quelli che erano stati angariati da lui gli passò daccanto. Stette un poco a guardarlo nel momento ch' egli spirava, poi disse:

Non vuolsi che chiunque ha forte il braccio
e un alto grado, all' ombra del sovrano
dei poverelli si divori il bene
da reprobo sfrontato.
Ben può giú per la gola un osso duro
scender talor, ma lacerarti il ventre
anche potrà come dall' umbilico
s' avrà apposto e piantato.

21. TARDA VENDETTA

Raccontasi di un tale, vessatore del prossimo, come, un giorno, scagliasse una pietra contro una persona pia. Il povero religioso, non avendo modo di vendicarsi, serbò presso di sé la pietra fino a quel tempo in cui il re, adiratosi con quel malvagio, lo gettò in un carcere. Il religioso allora, venuto da lui, gli scagliò quella pietra sul capo. " E chi sei tu ? " gridava colui, " e perché m' hai scagliato questa pietra sul capo ? " Rispose: " Io son quel tale che tu sai, e questa pietra è quella stessa che mi hai scagliata sul capo in quel tal giorno." " E in tutto questo tempo dove sei stato ? " domandò l' altro. E il religioso: " Io temeva della tua potenza. Ora che io ti ho visto in carcere, stimai essere in favor mio l' occasione, perché i savi hanno detto:

Quando un indegno vedi fortunato,
sappi che l' uom prudente ha scelto ognora
di starsi rassegnato.

Se aguzze non hai le unghie per sbranare,
con le belve feroci raramente
ti devi tu azzuffare.
Chi si rissò con chi pugno ha d'acciaio,
al delicato e candido suo braccio
procacciò danno e guaio.
Attendi che il destino in braccio a lui
avvinca, e allor fracassagli la testa
conforme a' desii tui!"

22. LA FIDUCIA IN DIO

Un re aveva una spaventevole malattia che non è lecito mentovare. Una schiera di medici greci s'era accordata nel dire che, per quella malattia, non v'era altro rimedio fuori del fiele d'una persona che avesse certe date qualità. Il re allora comandò che si cercasse. Si trovò il figliuolo d'un contadino con quelle qualità appunto che i medici avevano indicate. Il re mandò a chiamare il padre e la madre del fanciullo, con doni infiniti li fece acconsentire, mentre un giureconsulto sentenziava essere lecito versare il sangue di un suddito per la salvezza della vita del sovrano. Il carnefice si mosse per uccidere il fanciullo. Ma il fanciullo volse la faccia al cielo e sorrise. Disse il re: "In cotesto tuo stato, come è possibile sorridere?" Disse il fanciullo: "Il far carezze ai figli tocca al padre e alla madre, e si suol ricorrere ai giureconsulti e domandar giustizia ai re. Ma ora, mio padre e mia madre, per le cose futili del mondo, mi abbandonano alla morte, e il giureconsulto ha sentenziato di dovermi uccidere, e il re vede la sua salute nella morte mia. Io non ho altro rifugio se non in Dio altissimo."

Contro la mano tua il grido mio
a chi dinanzi leverò? Giustizia
contro la mano tua da te chiegg'io!

Al principe si strinse il cuore per queste parole. Gli occhi gli si riempirono di lagrime, ed egli disse: "È preferibile la mia morte al versare il sangue di un innocente." Gli baciò la fronte e gli occhi, poi se lo prese in grembo, gli donò infinite ricchezze e lo rimandò libero. Si racconta che quel re, nel termine di sette giorni, guarí.

Io vo sempre pensando a quella strofa
che del Nil mi dicea sulla riviera
d'elefanti un custode;
"Non sai qual sia di debile formica
sotto al tuo piè la sorte?
È la sorte di te, d'un elefante
sotto alle gravi piante."

23. CASTIGO INEVITABILE

Uno schiavo di Amr ibn Lays[1] aveva preso la fuga. Fu inseguito, preso e ricondotto. Il ministro che era male disposto verso di lui, diede ordine di ammazzarlo acciocché gli altri schiavi non osassero fare altrettanto. Lo schiavo piegò il capo fino a terra dinanzi ad Amr e disse:

"Tutto ciò che toccar mi può sul capo,
bene sta se il decreti.
Ma il servo tuo qual farà mai ricorso
se al re solo appartien fare i decreti?

[1] Principe della casa dei Saffaridí che regnò sulla Persia orientale dall'878 al 981 d. C.

Che anzi, appunto perché io sono stato graziosamente nutrito in questa tua casa, non voglio che, nel dí della risurrezione dei morti, sii riguardato reo del sangue mio. Che se tu pur vuoi ammazzare questo tuo servitore, uccidilo almeno secondo una giusta interpretazione della legge, acciocché, nel dí della risurrezione, tu non rimanga accalappiato." Disse il re: "Di qual maniera devo io fare l'interpretazione?" Rispose: "Dammi licenza di ammazzare il ministro, e poi, in forza della legge del taglione, comanda di ammazzarmi perché tu, cosí, mi abbi ammazzato conforme e giustizia." Il re si mise a ridere e disse al ministro: "Qual via vedi tu di accomodar questa faccenda?" "O signore," rispose il ministro, "per la pietà dovuta alla tomba del padre tuo, libera pure cotesto figlio di bagascia acciocché non mi tiri con sé in malora! La colpa è mia che non ho badato alla sentenza dei savi i quali hanno detto:

Con un de' frombolieri ove ti azzuffi,
per l'ignoranza tua ti troverai
con spaccata la testa.
Quando contro al nemico un dardo avventi,
ché a lui te stesso bersaglio farai,
a guardarti t'appresta."

24. FEDELTÀ ALLA PROVA

Il principe di Zuzen[1] aveva un ministro d'anima generosa, di gentili maniere, che ai presenti si mostrava servizievole e nella loro assenza ne parlava bene. Accadde per caso che il principe notò certo disegno di lui che non gli piacque, onde non solo gli fu contrario,

[1] Antica città del Khorassan, o, secondo altri, del Khuzistan.

ma volle anche punirlo. Gli ufficiali del principe, che riconoscevano da lui tanti beneficî precedenti e si sentivano obbligati a lui di gratitudine, per tutto il tempo che fu sostenuto in carcere gli attestarono la loro amicizia e la loro amorevolezza, né si fecero lecito alcun atto d'argheria o di rigore verso di lui.

Se la pace vuoi tu col tuo nemico,
quand' ei farà di te nel suo segreto
alcun biasmo, e tu fa le laudi sue
nel suo cospetto aperte.
Passa, alfin, per la bocca del maligno
la sua parola, e tu, se amaro un detto
non vuoi, procacciar dèi che in dolce a lui
la bocca si converte.

Per ciò che risguardava l'esigenza del suo signore, poté soddisfarvi in parte; per un'altra parte, dovette rimanere in carcere. Uno, intanto, dei principi vicini gli mandò nascostamente un messaggio, dicendo: "Quelli che costí comandano non hanno conosciuto il merito d'un uomo tanto illustre, e però indegnamente l'anno trattato. Se pertanto la mente alta di lui (che Iddio faccia prosperare la sua discendenza!) volesse volgersi verso di noi, per compiacerle si farebbe con la maggior cura, da parte nostra, ogni cosa piú perfetta, da che i magnati di questo nostro regno si glorierebbero di vederlo, e, intanto, aspettano da lui la risposta a questa nostra lettera." Il ministro, quand'ebbe rilevato il contenuto della lettera, pensò subito al pericolo che poteva venirne, perché, ove si fosse sparsa tra la gente quella notizia, ne poteva nascere qualche tumulto. Scrisse perciò nel momento stesso sul rovescio del foglio, una breve risposta, quale stimò fosse piú opportuna, e la spedí. Ne ebbe sentore uno degli aderenti del principe, che da lui, perciò, ne venne in-

formato cosí: " Quel tale che tu hai mandato in carcere, tiene carteggio coi principi vicini." Il principe se ne adontò e comandò di far indagini. Fu raggiunto e preso il messaggero, e letta la lettera. Ora, in essa era scritto cosí: " Il buon concetto che i grandi hanno di questo loro servitore, è superiore ad ogni merito di lui. Quanto poi all' onore fattogli d' invitarlo presso di sé, questo loro servitore non può acconsentirvi perché egli è stato nutrito dalla grazia di questa casa, mentre, per un lieve cangiamento dell' animo del suo signore, non può mancar di fede ai ricevuti beneficî, perché è stato detto:

" Quei che ogni dí vêr te fu generoso,
scuserai tu se un dí, lungo la vita,
aspro ti si mostrava ed oltraggioso."

Questo suo sentimento di riconoscenza piacque al principe che, donandogli denari e una veste d' onore, gli domandò scusa dicendo: " Ho sbagliato! Senza veruna tua colpa ti ho offeso!" E il ministro rispose: " O signore, il vostro servo, in tutto ciò, non scorge alcuna colpa vostra, ma era sí un decreto di Dio altissimo che dovesse toccare al vostro servitore alcunché di spiacevole. Ma fu ben meglio ch' esso venisse dalla tua mano stessa, da che tu, in precedenza, avevi beneficato questo tuo servo e gli avevi dato infinite prove di favore. Ora i savi hanno detto:

" Non ti doler se a te vien dalla gente
o rancura o malanno,
ché dalla gente non procedon mai
gioia dell' alma o affanno.
Sappi che l' atto sol da Dio procede
d' amico e di nemico,
ché di questo e di quello in poter suo
l' anima e il cor si stanno.

Se dall' arco si schiava una saetta,
che dall' arcier procede e non dall' arco,
i sapïenti sanno."

25 PREGI E BUONI FRUTTI DELL' OBBEDIENZA

Un principe arabo diede l' ordine, un giorno, agli ufficiali del suo governo di raddoppiar lo stipendio ad un tale che era sempre assiduo alla corte e pronto ai comandi, laddove gli altri addetti a' suoi servigi ad altro non attendevano che ai giuochi e agli spassi, occupandosi negligentemente dei loro doveri. Udí quest' ordine un tale, uomo di gran senno, e disse: " A questo appunto somiglia il montar per gradi, delle persone devote, nella corte di Dio glorioso, altissimo!

Se alcun va, per due giorni, obbedïenza
a protestare al suo sovrano, al terzo
a lui riguarda quel signor, di certo,
con molta benignanza.
Certa è fiducia in ogni piú sincero
devoto a Dio signor ch' ei non si parta
dalla soglia di lui senza il conforto,
nel cor, della speranza.

Cenno sovrano in obbedir, la vera
grandezza sta. Delusïon procaccia
mancar d' obbedïenza.
Qual veramente ha la virtú dei giusti,
sempre la fronte al limitar sovrano
china con reverenza.

26. IMMANCABILE PUNIZIONE DELL' INGIUSTIZIA

Si racconta di certo furfante che comperava per soperchieria la legna dei poveretti e la vendeva poi, ad alto prezzo, ai ricchi. Un uomo di cuore, passando un giorno da lui, gli disse:

" Un serpente sei tu che, ovunque guardi,
mordi coi denti?
Un' upupa sei tu che, ovunque posi,
di scavar tenti?

La tua nequizia se impune da noi
passa innanzi, non passa appo quel sire
a cui nulla tu celi.[1]
Oh! non vessar cotesta mortal gente
perché poi contro a te lagno non salga
fino all' alto de' cieli! "

Si dolse, quel furfante, all' udir quel motto, si mostrò cruccioso in vista e non volse nemmeno uno sguardo a quell' uomo onesto. Ma poi, una notte, da una cucina si propagò il fuoco al magazzino delle legna, e gli divorò tutto quanto là esso aveva, sicché, in luogo d' un soffice materasso, egli trovò là uno strato di ceneri ardenti. Passò di là, per caso, quell' uomo di tanto buon cuore, e udí che egli, co' suoi amici, andava dicendo: " Io non so da qual parte sia venuto il fuoco in casa mia." Rispose allora quell' onesto: " Dal fumo di dolore della povera gente! "

Guàrdati dal dolor d' un' alma offesa,
ché l' offesa d' un' alma alfine alfine
si parrà manifesta.

[1] Iddio, conoscitore d' ogni cosa piú segreta.

Fin che tu puoi, non affliggere un core
ché il lamento d'un cor d'un mondo intero
il turbamento appresta.

Sulla corona del re Key Kusrev era scritto:[1]

"Molti saranno secoli e saranno
etadi lunghe, e calcheran sul capo
il suolo a noi le genti!
Cosí, dall'una all'altra man passando,
a noi pervenne il regno, e fia che passi
ad altre parimenti."

27. PETULANZA PUNITA

Un tale era giunto alla maggior perfezione nell'arte del lottare. Sapeva trecento sessanta tratti maestri di cotesta sua scienza, e lottava ogni giorno con un tratto diverso da quello del giorno antecedente. Il cuor suo aveva certa inclinazione per un suo avvenente discepolo, al quale insegnò trecento e cinquantanove di que' tratti eccetto uno solo ch'egli si ricusò sempre d'insegnargli. Il giovanetto, intanto, raggiunse la perfezione nella destrezza e nella forza, sí che nessuno aveva potere di resistergli; giunse anzi a dir cosí nella presenza del sovrano: "La superiorità del mio maestro su di me proviene dalla sua età e dal rispetto che gli devo per avermi insegnato. Ma io non gli son punto da meno nella forza, e quanto alla destrezza, io gli son pari."

Non piacque al sovrano questa mancanza di educazione da parte di lui, e però comandò che si ordinasse un saggio di lotta fra i due. Si apprestò pertanto uno

[1] Uno dei re del tempo eroico della Persia antica; v. FIRDUSI, *Il Libro dei Re*, e l'*Avesta*.

spianato vasto, dove si recarono tutti i ministri dello Stato e gli ufficiali della corte. Il giovanetto, simile ad un elefante in amore, si avventò là nel mezzo con tale impeto che, se là fosse stata una montagna di ferro, l'avrebbe schiantata dal fondo. S'avvide il maestro che il giovane, quanto alla forza, gli era superiore, e allora, con quel tratto particolare e nuovo che sempre gli aveva tenuto celato, s'attaccò con lui. Il giovane non seppe scansare il colpo, e il maestro, levatolo con ambe le braccia da terra e sollevatolo fino all'altezza del suo capo, lo sbatté al suolo.

Si levò un grido dalla folla, e il principe diede ordine perché al maestro si donasse una veste d'onore e denari. Al garzone poi si rivolse con rabbuffi e rimproveri, dicendogli: "Tu ti sei vantato di saper resistere a chi ti aveva allevato e istruito, e non l'hai fatto!" "O signore," rispose il giovanetto, "il mio maestro non poté vincermi con la forza e la vigoria. Sí bene, nell'arte sua del lottare, rimaneva ancora un tratto minimo ch'egli si ricusò sempre d'insegnarmi. Oggi, appuntó con quel minimo particolare, egli mi ha vinto." E il maestro soggiunse: "Appunto per un giorno simile a questo ho io voluto serbarmelo, perché i savi sogliono dire: "Al tuo amico non darai mai tanto potere che poi, nel dí ch'egli ti diventi nemico, tu non possa stargli di fronte." Non hai tu inteso ciò che disse quel tale che fu ingiuriato dal suo allievo?

"O la fede non trovasi piú al mondo,
o non la osserva alcun su questa terra.
Niuno del saettar da me s'apprese
l'arte che poi di me segno e bersaglio
non fesse de' suoi dardi a tutte offese."

28. PER CHI REGNANO I RE?

Un uom pio, dato alla vita ritirata, stavasi seduto un giorno là all' estremo d' un luogo deserto quando passò di là un principe. Poiché il non aver bisogno di nulla consiste nel sentirsi pago e contento di ciò che si ha, l' uom pio non sollevò nemmeno il capo e nemmeno si voltò per guardare. Il re allora, poiché il fasto orgoglioso è cosa propria della sovranità, si sdegnò e disse: " Cotesta compagnia di straccioni è simile alle bestie! " Il ministro, allora, disse al devoto: " Passava or ora presso di te qui il re di tutta la terra, e tu perché non hai fatto atto d' ossequio e non hai osservato i precetti della buona creanza? " " Tu dirai al principe," rispose, " che egli deve aspettarsi atto di omaggio da chi s' aspetta da lui qualche favore, e che, inoltre, deve sapere i sovrani esser fatti per i sudditi, non i sudditi per obbedire ai sovrani, secondo quello che è stato detto:

" Custode ai poverelli è un re sovrano
anche se dal poter di sua grandezza
vengon grazie e favori.
Non son gli armenti a pro del guardiano,
ché solo a guardia e a servitú d' armenti
fûr creati i pastori."

Tale oggi vedi in ogni suo desire
e felice e contento,
e un altro vedi ch' è trafitto al core
per intimo tormento.
Attendi ancora alquanti dí e vedrai
là in fondo dell' avello
di tal che si pascea di stolti sogni,
consumarsi il cervello.

Tra regno e servitú sparve per sempre
la differenza allora
che, dal destin prescritta,
è giunta l'ultim'ora.
Se dei morti qualcun le tombe aprisse,
nel fondo dell'avello
discerner non potría
dal ricco il poverello.

Al re parvero molto a proposito le parole dell'uom pio, e però gli disse: "Domandami qualche cosa!" E l'uom pio: "Ti prego di non darmi noia un'altra volta." "Allora, dammi un consiglio" disse il re; e l'uom pio:

"Intendi che or che hai tu beni e ricchezze,
sempre passan da questa a quella mano
tutte dell'uom quaggiú posse e grandezze."

29. ZELO DI SERVITORE E DI DEVOTO

Il ministro di un re si recò un giorno da Zu 'l-nun l'egiziano [1] e si raccomandò alla grazia di lui dicendogli: "Notte e giorno io attendo ai servigi del mio padrone pieno come sono di speranza nella sua bontà e di timore di meritarmi il suo castigo." Zu 'l-nun si mise a piangere e disse: "Se io fossi cosí timorato di Dio altissimo come tu del tuo sovrano, sarei della schiera dei Santi!"

Se timor non vi fosse di tormento
e speme di contento,[2]
al cielo ascenderebbe ogn'uom piú pio,
e un angelo sarebbe ogni ministro
se, quanto ei teme del suo re sovrano,
tanto ei temesse Iddio.

[1] Personaggio poco noto, e mezzo leggendario, dato alla vita ascetica, morto intorno all'860 d. C.

[2] Cioè dell'Inferno o del Paradiso.

30. IL FARDELLO DELL' INGIUSTIZIA

Un re aveva dato ordine che si mandasse a morte un innocente. Costui gli disse: " Guarda, o re, che quell' ira che tu hai contro di me, non sia poi cagione di rimorso per te." " O come mai ? " domandò il re. " Questa pena che tu mi dài," rispose, " passa per me in un attimo, ma la colpa dell' avermela inflitta rimarrà per sempre a tuo carico! "

Qual vento del deserto, oltre passava
il volger sempiterno delle età.
Amarezza e piacer si dileguava,
deformità del corpo e venustà.
Di farci opra oltraggiosa si pensava
tal ch' era incline a tutte iniquità.
L' opra sua via da noi si trasvolava,
a lui restando per l' eternità.

Parve salutare al re il consiglio di quell' innocente, e però s' astenne del versarne il sangue e gli domandò inoltre perdono e scusa.

31. DEFERENZA AL PARERE DI UN SOVRANO

I ministri di Anuscirvan stavano un giorno deliberando intorno ad una faccenda grave di Stato, e ciascuno diceva il proprio parere entro i termini della propria capacità. Anche il re disse similmente ciò che ne pensava. Buzurcimir, allora, scelse il parere del re. I ministri dissero poi in segreto a Buzurcimir: " Qual valore hai tu scoperto nel parere del re da preferirlo al concetto di tanti sapienti? " " Io l' ho preferito " rispose, " perché l' esito delle cose è sempre incerto, e quanto al-

l'avviso dei nostri pari, tutto sta nel beneplacito di Dio altissimo perché riesca a bene o a male. Dopo ciò, l'acconciarsi al parere del sovrano è il consiglio migliore, perché, se non si riuscisse ad un buon esito, per causa dell'averlo seguito nell'avviso, saremo al sicuro dai suoi rimproveri."

Mostrar contrario avviso a opinïone
di regnante signor gli è a se medesmo
apprestar rea fortuna.
Se in giorno chiaro dice il re: Gli è notte!,
dir si debbe cosí: Tra l'altre stelle
ecco brillar la luna!

32 NON TENER CONTO DI PAROLE VANE E DETTE A CASO

Uno smargiasso, accomodandosi i lunghi capelli, diceva un giorno: "Io sono un discendente di Alí."[1] Entrò in città con una comitiva di pellegrini che venivano dallo Hegiàz, e diceva: "Son ritornato or ora dal mio pellegrinaggio!" Si recò a presentare al principe una poesia, e diceva: "L'ho composta io per te." Ma ecco che uno dei personaggi piú intimi del principe, ritornato quell'anno stesso da un suo viaggio, si fece a dire: "Io ho veduto costui a Bassora il giorno della festa delle vittime;[2] come potrebbe essere uno dei pellegrini?" Un altro allora disse: "Suo padre era un cristiano di Melitene; come dunque potrebbe essere un discendente di Alí?" Ma poi, ecco che quella poesia si ritrovò appartenere al canzoniere di Anvari.[3]

[1] Genero di Maometto profeta.

[2] Festa musulmana in memoria del sacrifizio di Abramo, quando Abramo si apprestò ad immolare al Signore non già Isacco, sí bene, secondo i Musulmani, l'altro suo figlio, Ismaele.

[3] Celebre poeta lirico persiano del XII secolo. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*. Cap. I, § 94-98.

Il principe allora comandò di bastonarlo e di scacciarlo, e diceva: "Come hai tu detto tante bugie?" "O signor della terra," rispose, "io ti dirò bene altro! e se ciò che dirò non sarà vero, sarò degno di qualunque pena tu voglia ordinare per me." Disse il principe: "E che è cotesto?" Rispose:

"Se del latte rappreso uno straniero,
signor, ti reca, son due terzi d'acqua
e di crema un cucchiaio.
Non ti doler però se da un tuo servo
uno scherzo odi tu, ché chi viaggia
fu sempre un parolaio."

Il principe ne rise e disse: "In tutta la tua vita non hai detto cosa piú vera di questa!" E comandò che gli fosse fatto un dono secondo che da lui si desiderava.

33 AVANTI OGNI COSA, IL BENE DEL PROSSIMO

Si racconta d'un ministro che verso i sottoposti si comportava con commiserazione e procacciava il bene della gente. Avvenne per caso che il sovrano ebbe da rimproverarlo e da punirlo. Tutti allora si adoperarono per farlo rimettere in libertà; anzi, quelli tutti che ne erano preposti alla guardia, usarono molta moderazione nell'applicar la pena, e altri, che erano personaggi ragguardevoli, parlavano al re della sua condotta irreprensibile di guisa che il re gli condonò il suo fallo. Un tale allora, uomo di buon cuore, avuta notizia di tutto ciò, disse:

"Perché amor ti procacci degli amici,
l'orto paterno al fuoco abbandonare
è consiglio eccellente.

Perché possa de' pii bollir la pentola,
i mobili di casa incendiare
è consiglio eccellente.
Anche al malvagio tu farai del bene,
ché al can la strozza d'un boccon turare
è consiglio eccellente."

34 NON TRASMODARE NELLA VENDETTA

Uno dei figli di Harun al-Rascid[1] venne un giorno, tutto pieno d'ira, nel cospetto del padre dicendo: "Il figliuolo d'uno dei tuoi ufficiali ha parlato male di mia madre!" Harun si volse ai grandi del regno e disse: "Qual dovrà essere la pena di cotesto tale?" Uno consigliava di mandarlo a morte; un altro di mozzargli la lingua; un altro di confiscargli i beni e destituirlo. Ma Harun disse al figlio: "Figlio mio, sarà azione da generoso se tu perdonerai. Che se non puoi perdonare, parla tu male della madre di colui, non però in modo che la tua vendetta passi i limiti, perché, in tal caso, il torto sarebbe dalla nostra parte."

Appo i saggi uom non è chi con furente
belva cerca la pugna!
uomo invece è colui piú giustamente
che se furore il prende subitano,
motto non dice che sia stolto e vano.

Volse ad un tale un uom protervo e reo
ingiurïoso un motto,
e quei pazïentò cosí dicendo:
"Possa tu aver buon giuoco! Io son peggiore
di quanto pensi ch'io mi sia. Conosco
ogni difetto mio
meglio che tu non sai chi mi son io."

[1] Celebre Califfo di Bagdad che regnò dal 786 all'809 d. C.

35 IMMANCABILE EFFETTO DELLE OFFESE

Stavo io, un giorno, su di un naviglio insieme ad una brigata di signori, quand' ecco affondarsi dietro di noi una barchetta e cader due fratelli in un vortice del fiume. Uno, allora, di quei signori gridò al barcaiolo: "Salvali tutt' e due, e io ti darò cento monete!" Il barcaiolo si gettò nell' acqua; salvò uno solo dei due, ma l' altro andò perduto. Io allora dissi al barcaiolo: "Non gli restava adunque nemmeno un fil di vita? e tu perciò ti sei ritardato nell' afferrarlo? Il barcaiolo sorrise e disse: "Quello che tu hai detto è vero. Ma d' altra parte, l' animo mio inclinava maggiormente a salvar questo qui, perché tempo fa, nel deserto, quando io non ne potevo piú per la stanchezza, questi mi fece montare su di un cammello, mentre dall' altro, quand' io era ancor fanciullo, ho ricevuto le sferzate." Io allora gridai: "Oh! Iddio altissimo ha pur detto il vero: *Chi fa il bene, lo fa in favor di se stesso, e chi fa il male, lo fa contro di sé*"[1]

Fin che tu puoi non offender d' alcuno
l' intimo spirito, ché son spine in questo
sentiero ovunque sparte.
D' un poverel bensí gramo ed afflitto
la cura imprenderai ché in molte cure
tu pure avrai tua parte.

36 PREGIO INESTIMABILE DELLA LIBERTÀ

Vi erano una volta due fratelli. Uno era ai servigi di un sultano; l' altro si guadagnava il pane col lavoro delle braccia. Un giorno, quello ricco, disse a

[1] Passo in arabo del Corano, XLI, 46.

quest' altro che era povero: "Perché non ti poni tu ai servigi del sultano cosí da liberarti dall' angustia del dover lavorare?" "E tu," rispose l' altro, "perché non lavori per liberarti dalla viltà del dover servire? perché i savi hanno detto: Mangiare un pane d' orzo e sedere in terra, val meglio che portar cintura d' oro e starsi in piedi in atto di servire!"[1]

Calce bollente impastar con la mano
è meglio assaí che ambe le mani in seno
celar dinanzi a principe sovrano.[2]

La preziosa vita mia passava
nel computar che vestirò d' inverno,
che mangerò la state.
Avido ventre, appàgati d' un pane
per non tener le membra, in servile atto,
dinanzi a un re curvate.

37 DESTINO EGUALE PER TUTTI!

Un tale recò un giorno ad Anuscirvan il giusto la lieta novella che Iddio, grande e possente, aveva tolto di mezzo un nemico di lui. E il re domandò: "Hai tu anche inteso che Iddio mi abbia lasciato a dietro?"[3]

Ragion non è di gioia e d' allegrezza
se un nemico è mancato.
Non fu nemmeno a noi
un sempiterno vivere assegnato.

[1] Uso orientale di sedersi accoccolati in terra, e di tenersi in piedi nel cospetto dei sovrani.

[2] Altro atto servile di tener le mani incrociate sul petto e celate tra le vesti o nelle maniche.

[3] Cioè che non mi manderà mai piú la morte?

38. QUANTO SIA OPPORTUNO IL SILENZIO

Un' accolta di persone dotte disputava, un giorno, nella reggia di Cosroe[1] intorno ad un affare importante, mentre Buzurcimir se ne restava tutto silenzioso. Gli fu allora domandato: " E perché, in questa nostra disputa, non ci dici nulla? " Rispose: " I ministri sono come i medici. Ora, un medico non somministra alcuna medicina se non a chi è malato. Perciò, poiché vedo che è a proposito ogni vostro consiglio, non sarebbe opera saggia da parte mia il mettervi lingua.

Quando senza di me l' opra o l' aiuto
un' impresa riesca, a me non lice
dirne l' avviso mio.
Ma s' io vedessi un cieco e presso al cieco
una fossa, davver che saría colpa
se nulla dicessi io!

39. POCO VALORE DEL SAPERE E DELLA DOTTRINA

Quando il regno d' Egitto pervenne nelle mani di Harun al-Rascid, Harun cosí disse: " In luogo di un empio che, sedotto dalla voglia di regnare, voleva farsi credere un dio, io non affiderò questo regno a nessun altro fuor che al piú abietto dei miei sudditi! " Eravi allora in Egitto, un negro, stupido, di nome Khoseyb, e Harun gli conferí il regno. Dicono che il senno e la capacità di costui giungevano a tal segno che, quando certi agricoltori d' Egitto si lagnavano con lui un giorno, dicendo: " Avevam seminato della bambagia sul-

[1] Il re ricordato nel racconto precedente col soprannome di Anuscirvan.

le rive del Nilo: ma ecco venir delle piogge intempestive e andar perduta la bambagia," rispose: "Bisognava seminar piuttosto della lana perché non andasse perduta!"[1] Un tale, uomo di senno, come intese cotesto, disse:

"Se il pan cotidïano si crescesse
per sapïenza, niun saría piú misero
di tal che il tutto ignori.
Ma di tal guisa all'ignorante il pane
giunge da Dio, che stupiti ne vanno
cento e cento dottori.

Non per arte o destrezza alcun s'acquista
o fortuna o potenza,
ché non vengon quaggiú se non del cielo,
all'uom, per l'assistenza.
Ben accade sovente in questa terra
che abbiasi onore e pregio
uom senza senno, e resti l'assennato
nell'onta e nel dispregio.
L'alchimista morí vinto all'affanno
del faticar per l'oro;
tra macerie lo stolto frugacchiando
rinvennesi un tesoro."

40. NON TOCCAR MAI COSA CHE ALTRI ABBIA DETURPATA

Ad un re d'Arabia fu presentata un giorno una fanciulla del Khoten[2] di estrema bellezza e avvenenza. Nell'ebbrezza dell'amore, egli la volle subito a sé, ma essa si ricusò, onde il re, venuto in ira, la donò ad un

[1] Questo Khoseyb, anche con tutte le sue scempiaggini, governò assai rettamente, al dir degli scrittori Musulmani.

[2] Regione dell'Iran orientale, celebre per la bellezza dei suoi abitanti.

negro di tra i suoi schiavi il quale aveva il labbro superiore che andava piú in su delle cartilagini delle nari, e il labbro inferiore che gli pendeva davanti sul collo. Era insomma tal figura che anche il demone Sakhr-ginni ne sarebbe fuggito lontano. Di piú, veniva dalle sue ascelle un fetore di zolfo.

Detto avresti che in lui suggellata era,
fino a quel dí che sorgeranno i corpi
estinti, la bruttezza,
come in Yusùf[1] eterna è la bellezza.
Tanto non era laido nell' aspetto
che ancor potesse darsi indizio alcuno
di sua estrema bruttezza.[2]
Di sue ascelle il fetor, Dio ce ne guardi!
qual di carogna che del sol di luglio
sta esposta alla caldezza.

Al negro, frattanto si era destato l' appetito, e ben tosto la voglia lo vinse, finché soddisfece ogni suo desiderio. Ma al mattino, quando il re ridomandò la fanciulla, non poté riaverla. I cortigiani, allora, gli raccontarono ciò che era avvenuto. Montò in ira, e comandò che e fanciulla e schiavo fossero legati insieme fermamente alle mani e ai piedi e cosí precipitati dall' alto del palazzo nelle fosse; senonché uno dei ministri, persona di buon cuore, chinato, per interceder grazia, la fronte fino a terra, disse: " Il negro non ha colpa nessuna in tutto ciò, perché tutti i servitori e tutti i famigliari dei sovrani sono usi a servirsi dei doni e dei favori dei loro padroni." Il re allora ribatté: " Che male c' era se per una notte sola si fosse trattenuto ? " E il ministro: " O signore, non hai tu udito ciò che a questo proposito è stato detto ?

[1] Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, che nella tradizione musulmana è il tipo della bellezza.

[2] Era bruttissimo, a tal segno da non poterlo descrivere.

Arso di sete a limpida fontana
allor che tale arrivi, oh! non pensarti
ch' ei d' elefante tremi ch' è in mattana![1]
E il settario affamato, ove penétri
in casa vuota[2] ma imbandita, niuno
da senno crederà che, del digiuno
annüal per rispetto, ei se ne arretri.

Il re, al quale tornò gradita tale piacevolezza, disse: "Ebbene, il negro io lo regalo a te. Ma che farò io della fanciulla?" "La fanciulla," rispose il ministro, "la darai al negro, perché, posseduta per metà da lui, omai gli appartiene."

Tal che si caccia in lochi disonesti,
quale tuo amico accoglier non vorrai.
Limpida un' acqua non berrà giammai,
da bocca già toccata puzzolente,
tal che afflitto sen va da sete ardente.
Se un arancio cadea dentro al letame,
come toccar potrà novellamente
la man d' un re possente?
E quei che ha sete, come mai vorría
l' acqua toccar d' una guastada cui
bocca toccò fetente?[3]

41. NON FAR MALE AD ALCUNO, NON DIR MALE D' ALCUNO

Ad Iskender di Grecia[4] fu detto un giorno: "Di qual maniera hai tu conquistato l' Oriente e l' Occidente mentre ai sovrani tuoi predecessori, che pure avevano

[1] Gli elefanti che accorrono vogliosi, quando sono in amore, agli stagni.
[2] D' abitanti.
[3] Per il soggetto triviale e per lo stile sciatto, non sembra essere, questo racconto, di Saadí.
[4] Alessandro il Macedone.

tesori e regal potere e vita ed eserciti piú assai che non hai tu, non fu agevole il conseguir tanta vittoria?" Rispose: "Con l'aiuto di Dio altissimo, perché in ogni reame che conquistai non offesi mai i sudditi, e non pronunciai se non in bene il nome dei monarchi che mi hanno preceduto."

Gente savia non dà nome di grande
a chi de' grandi il nome profferendo
male ne va dicendo.

Nulla è tutto cotesto allor che passa,
sorte preclara e comando e divieto,
potestà regia e trono.
Oh! non tentar dei morti il nome egregio
di cancellar perché poi resti sempre
vivo il tuo nome buono!

CAPITOLO SECONDO
COSTUMI DEGLI ASCETI

1. INQUISIZIONE ILLECITA

Un gran personaggio cosí domandò un giorno ad un uomo pio: "Che dici tu al riguardo di quel tale, molto devoto, e del quale tuttavia altri ha parlato molto male?" Rispose: "Nel suo esterno io non gli scorgo alcun difetto, e quanto al suo interno, nulla so di quanto vi sta nascosto."

Chiunque tu vedrai con tonacella
in dosso di devoto, estimar dèi
di vita onesta e pia.
Se non conosci chi egli sia nel core,
ciò che in casa si cela ai birri forse
molto importar dovría?

2. COSCIENZA DELLA PROPRIA POCHEZZA

Ho veduto io, un giorno, una persona pia che, chinata la fronte sulla soglia della Kaaba, andava dicendo cosí tra i sospiri: "O tu che perdoni, o tu che usi misericordia, tu ben sai qual degna cosa ti possa venire da un peccaminoso e da un ignorante!"

Di mia devozïon per la pochezza
scusa dimando ch'io non spero in questa
obbedïenza mia.[1]

[1] Cioè, ch'io possa conformarmi perfettamente ai voleri di Dio.

Pentesi di sua colpa ogni ribelle,
ma perdon chiede di manchevol culto
tutta la gente pia.

Domandano i servitori ricompensa per il loro obbedire, e i mercanti domandano il prezzo delle derrate, ma io, tuo servo, ti offro la speranza mia in luogo dell'obbedienza, e vengo a te con la povertà non col mercanteggiare. *Fa tu per me ciò che è degno di te di fare, e non far per me ciò che io per me meriterei.*

Sia che tu mi perdoni il mio peccato,
sia che mi uccida, sempre alla tua soglia
chino e prono son io.
Non tocca al servo tuo di comandare,
bensí son pronto ad ogni cenno tuo,
o mio signore Iddio.

Sulla porta vid'io là della Kàaba
un supplicante che, parlando, assai
di pianto avea versato.
"Oh! non chiegg'io, dicea, che il mio servizio
tu accolga, o mio Signor, bensí ch'a un tratto
cancelli il mio peccato."

3. COSCIENZA DELLA PROPRIA COLPEVOLEZZA

Abd el-Qadir Ghilani,[1] chinata la fronte fin sul selciato del santuario della Kaaba, un giorno andava dicendo: "Perdonami, o Signore; e se nella risurrezione dei morti sarò meritevole di pena, fa tu di risuscitarmi

[1] Dotto e pio personaggio nativo della provincia persiana di Ghilan, fondatore in Bagdad, d'una specie di cenobio musulmano, morto nel 1166 d. C.

cieco acciocché io non sia pieno di vergogna nel cospetto dei buoni!"

Chinato il viso là sovra la polvere
della non possa mia, quando un ricordo
vienmi di te al mattino.
"O tu, dich' io, qual mai non mi dimentico,
forse che alcun ricordo non ti viene
del servo tuo tapino?"

4. ESTREMA BONTÀ DELLE PERSONE PIE

Un ladro entrò in casa di un uomo pio. Per quanto frugasse nulla rinvenne, sí che, tutto crucciato, stava per andarsene, deluso nella sua speranza. L'uom pio, come s'avvide di ciò, gettò là, sul luogo per cui il ladro doveva passare, il tappeto su cui dormiva, acciocché non uscisse frustrato nel suo intento.

Ho inteso che colui che del Signore
va pel sentiero, non affligge il core
di tal che gli è nemico.
Agevole a toccar grado sublime [1]
come sarà per te, se in lite e in guerra
sei tu con chi ti è amico?

L'amore della gente sincera è sempre tale e nel cospetto altrui e dietro le spalle, non tale da biasimarti da tergo e da spergiurare davanti a te di voler morire per te.

Innocui agnelli in tua presenza e lupi
divoratori dietro alle tue spalle!

[1] Nella perfezione religiosa, ovvero nell'altra vita.

Chiunque a te dinanzi e reca e annovera
degli altri ogni difetto,
non dubitar che dirà tutti i tuoi
degli altri nel cospetto.

5. IPOCRISIA DI FURFANTI

Viaggiava un giorno una brigata, e ciascuno era compagno di pellegrinaggio all'altro, socio l'uno all'altro nella fatica e nel riposo. Io chiesi di accompagnarmi con loro, ma essi non acconsentirono. Io allora dissi: "Il rifuggire dalla compagnia dei poverelli e ricusar l'utile che ne viene, è cosa aliena dalla generosità e dal costume dei grandi, perché io riconosco in me stesso tanta forza e tanta capacità da essere, nel servir la gente, un amico sagace, non un peso increscioso."

Se la vostra montar cavalcatura
io non potrò, mi darò io de' vostri
feltri e tappeti[1] *sollecita cura.*

Uno tra quelli mi rispose così: "Per cotesto che tu hai udito da noi, non darti pensiero, perché, appunto di questi giorni, si presentò a noi, in veste di uomo devoto e pio, un furfante e si unì alla nostra compagnia.

Chi si nasconda sotto ad una veste,
come potrebbe indovinar la gente?
Quanto si cela in chiuso foglio, a chi altri
dato è saper se non allo scrivente?

[1] Ufficio degli staffieri e dei palafrenieri custodir le coperte dei cavalli.

Poiché la semplicità è il tratto particolare delle persone devote, nessuno dubitò delle sue buone qualità, e però lo accolsero nella loro compagnia.

Dell' uom devoto è segno esteriore
veste sdruscita e straccia.
Basta cotestó, ché alla gente è volta
sola l' esterna faccia.
Ma tu opra e fa, poi quello che piú vuoi
vèstiti alla persona;
ponti indosso un ammanto e sulla fronte
cingiti una corona.
Devozion già non consiste in cingere
veste lacera e grossa;
fa' d' esser pio devotamente, e poi
serica veste indossa.
Religion de' pii lasciar del mondo
il possesso e le voglie
e il desir stolto, e nulla val dispregio
di sontüose spoglie.
Chiuso dee starsi in ben compatto usbergo
uom d' animo gagliardo.
Arma guerriera che val mai, brandita
da un cinedo bastardo?

Insomma, un giorno che avevamo camminato fino alla sera e che al cader della notte ci eravamo accampati[1] presso un castello, il ladro, indegno del favor di Dio, si portò via la brocca del suo compagno dicendo: " Vado a far le mie occorrenze! " e, in realtà, andava a rubare.

Un collo torto che cingeasi attorno
lacero un suo guarnello,
col manto della Kaaba[2] una coperta
si fe' pel suo asinello.

[1] Secondo il costume delle carovane.
[2] È un drappo sontuoso che copre la pietra nera.

Perché, quando si fu sottratto alla vista di quelle persone pie, entrato in una casa, ne portò via certo scrigno. Quando aggiornava, il furfante aveva già fatto un buon tratto di strada mentre i suoi compagni di viaggio, che non avevano fatto nulla di male, stavano ancora a dormire. Ma ecco che subito, al mattino, tutti furon presi e menati al castello e gettati in un carcere. Da quel giorno in poi, noi abbiam rinunziato ad ogni compagnia e abbiam preferito di andar sempre da noi soli, perché *la sicurezza sta nello star soli.*

Quando una sciocceria
un tal commetta in una compagnia,
non in umile o in grande rimarrà
o pregio o dignità.
Non vedi che in un prato
quando un bove rinvengasi ammalato,
tutta infetta ne va
la mandra che al villaggio accolta sta? "

Io allora dissi: " Ringrazio Iddio possente e glorioso perché non son rimasto privo dei vantaggi che ci provengono dalle persone pie, anche se dalla loro compagnia io sono stato escluso! Io, da questo tuo racconto, trarrò gran profitto, e ai pari miei, per tutto il tempo della vita, gioverà molto cotesto tuo consiglio! "

In compagnia, per tal ch'è un idïota,
la mente e il core forte si conturba,
d'uom savio ed assennato.
Che se d'acqua di rose anche si colma
una piscina, infettasi quell'onda
quando un can vi è cascato.

6. FALSA DEVOZIONE

Un uom devoto, un giorno, fu ospite d'un principe. Quando furon seduti alla mensa, l'uom pio mangiò meno di quello che era solito. Quando poi si levarono per recitar la preghiera, pregò assai di piú del suo costume, e ciò per accrescere negli altri l'opinione ch'essi avevano della sua pietà.

Io temo, arabo mio, che tu alla Kàaba
giungere non potrai,
ché mena invece in Turchestàn la via
che camminando vai![1]

Quando fu di ritorno a casa sua, comandò che si apparecchiasse, per mangiare. Aveva un figlioletto suo molto intelligente che gli disse: " Padre mio, non hai tu mangiato nulla alla corte del principe? " Rispose: " In presenza di quei signori non ho mangiato nulla, perché cosí mi conveniva. " " Allora, " ripigliò il fanciullo, " fa anche la tua preghiera perché là non hai fatto nulla che ti convenisse! "

O tu che sulla palma della mano
poni i tuoi pregi in vista e il tuo difetto
serbi nascosto in petto,
vedi qual cosa, o illuso, acquisterai
nel dí, con quella falsa tua moneta,
della superna piéta![2]

[1] Vuol dire che il devoto, con la sua ipocrisia, faceva effetto contrario al suo desiderio. — Gli Arabi, specialmente quelli del deserto, erano spesso canzonati dai Persiani per la loro goffaggine. L'arabo, nell'esempio nostro, che per andare alla Kaaba prende la via del Turkestan, fa come chi da Roma, per andar a Napoli, prendesse il treno di Firenze.

[2] Nel giorno del giudizio universale alla fine del mondo.

7. SCIOCCA PRESUNZIONE DI DEVOTO

Mi ricordo che, nel tempo della mia adolescenza, io ero molto devoto, vegliavo la notte, ero dato alle pratiche di pietà, e scrupoloso. Una notte che, per comando di mio padre, me ne stavo seduto al suo fianco non chiudendo un occhio per tutta quanta la notte, tenendo in grembo il sacro volume del Corano, mentre tutta una brigata di persone intorno a noi dormiva, io dissi a mio padre: " Di tutti costoro, nessuno si leva per fare almeno un paio di genuflessioni! Son tanto immersi nel sonno che diresti che son morti. " " Anima mia! " rispose, " se dormissi anche tu faresti assai meglio che mormorare del prossimo. "

Nulla l'uom che presume intorno vede
fuor che se stesso, ch'egli di superbia
un vel dinanzi tiene;
che se l'occhio di Dio mai gli donasse
la vista sua, nessuno ei scorgerebbe
di sé piú vile e indegno.

8. COSCIENZA GIUSTA

In una certa brigata si facevano le lodi di un gran personaggio; anzi nell'enumerarne i pregi, tutto s'andava esagerando, finché quel personaggio, levando la fronte, disse: " Io però son quel tale che conosce se stesso! "

Possa andar sciolto tu da ogni malanno,
tu che contando vai li pregi miei!
Questo è l'esterno mio, ma dell'interno
di nulla nulla tu informato sei.

La mia persona, agli occhi degli umani,
è di leggiadro aspetto,
ma il capo atterro con rossor pensando
all'intimo difetto.
Loda il pavon la gente per li suoi
fregi e la dipintura,
ed egli intanto vergognoso stassi
dei piè per la bruttura.

9. NÉ IDDIO ASSISTE SEMPRE L'UOMO, NÉ L'UOMO È SEMPRE PRESENTE A SE STESSO

Un uomo pio delle montagne del Libano, il cui grado nella perfezione era noto per tutti i paesi degli Arabi e le cui opere prodigiose erano celebri, entrò un giorno nella moschea grande di Damasco e si pose a far le abluzioni di rito sulla sponda della piscina detta di Kalása, quando gli sdrucciolò un piede ed egli cadde nel bacino, donde poté trarsi con molto stento. Quando nella moschea fu terminata la preghiera, uno dei compagni gli disse: " Io ho una difficoltà! " E l'uom pio domandò: " Quale? " " Mi ricordo, " rispose, " di quando tu camminavi lungo la marina di Marocco e il tuo piede non ne fu nemmeno bagnato, mentre oggi, in questa poca altezza dell'acqua, nulla mancò perché tu vi morissi. Quale è il significato di tutto cotesto? " L'altro chinò tutto pensoso la testa e poi, dopo molto meditare, levò la fronte e disse: " Non hai tu udito dire che il sire del mondo, Maometto l'eletto del Signore (che Iddio gli sia propizio e gli dia pace!), ha detto: *Fra me e Dio c'è qualche istante in cui non mi uguaglia nemmeno l'angelo che gli è piú prossimo, nemmeno alcun altro apostolo inviato da lui!*, e non ha

detto: *In tutti gl' istanti!*[1] In tali momenti, di cui parlava, Maometto non si occupava né di Gabriele né di Michele; in altri, s' acconciava al pensiero di Hafsa e di Zayneb,[2] poiché la visione che gli uomini pii hanno di Dio, sta tra il rivelarsi e il dileguarsi. Iddio ora si mostra, ora s' invola."

Tu mostri il viso e poi lungi ten vai.
Il tuo traffico avvivi, indi la nostra
intima brama piú pungente fai.

Senza intermedi[3] *chi piú voglio e bramo*
sto contemplando;
ma toccami alcun che sí che di via
lunge vo errando.
Una vampa esso accende, e poi con acqua
la va smorzando;
però tu mi vedrai che ora vo ardendo,
ora annegando.

10. IL DILEGUARSI DELL' ESTASI

Richiese un tale a chi[4] un figlio perdea:
" Deh! tu, vegliardo accorto e sapïente,
dell' alma splendïente,
a che di Canaàn non l' hai cercato
al fonte, se fragranza di sue vesti
fin dall' Egitto[5] avesti?"

[1] Detto tradizionale, in arabo, attribuito a Maometto. Significa che, se nemmeno a Maometto Iddio era od è sempre presente o vicino, quanto meno a qualche altro mortale!

[2] Due di tra le mogli di Maometto.

[3] Visione o contemplazione immediata e diretta della Divinità.

[4] A Giacobbe che perdette il figlio Giuseppe venduto dai fratelli.

[5] Allusione (vedi la nota prec.) alla storia di Giuseppe secondo il Corano, nel quale si racconta come Giacobbe riconoscesse la fragranza del figlio Giuseppe al riceverne le vesti dall'Egitto. Se l' amore può far tanto, perchè, dunque, non hai cercato piú vicino (in Canaan) il figlio tuo?

Disse: "L'estasi mia gli è come un lampo
che scintilla e si scorge ad un momento,
all'altro è casso e spento.
Ora assiso mi sto sovra una cima
eccelsa, ed or nemmeno al piede mio
l'estremità vegg'io.[1]
Che se in estasi ognor stesse l'uom pio,
di questa vita e dell'altra, futura,
poca saría la cura."[2]

11. DONDE PROCEDA L'EFFICACIA DELL'UOMO PIO NEL PARLARE

Un giorno, nella moschea maggiore di Baalbèk[3] io stavo parlando, a modo di predica, in mezzo ad una brigata di gente tutta fredda, dal cuor morto, tale che dal pensiero del mondo materiale non si sollevava a quello dello spirituale. M'avvidi che la parola mia non faceva effetto e che il caldo ardor mio non s'appigliava al loro verde legno. Mi dava noia il dover prendermi cura di tante bestie e di regger lo specchio nel regno dei ciechi. Eppure, la porta del significato spirituale delle mie parole era aperta, e la catena del mio dire s'allungava nel dichiarar quel versetto del Corano: "*E noi siam piú prossimi all'uomo che non la vena giugulare al collo di lui.*"[4] Io, intanto, avevo condotto il mio dire a questo punto e stavo dicendo:

L'amico mio[5] piú che me stesso a me
è a me vicino, e meraviglia è questa
anche maggiore ch'io gli son lontano.[6]

[1] Maniera iperbolicamente figurata per denotar l'alternarsi dei momenti dell'estasi nelle persone devote.
[2] Sarebbe già perfettamente beato e santo.
[3] Città della Siria.
[4] Parole poste in bocca a Dio dal *Corano*, V. 15.
[5] Iddio.
[6] Perché l'uomo, per lo piú, pensa a ben altro che a Dio e alle dottrine eterne!

Or che farò? A chi dir potrò ch'egli è
qui, nel mio seno istesso, e ch'io da lui
separato men vo, non prossimano?,

quand'ecco che, essendo io come ebbro del vino di queste parole, mentre ne tenevo in pugno l'ultimo sgocciolo dentro la coppa, dall'estrema parte della sala avanzarsi un pellegrino al quale l'ultimo turno, in quel girar del vino, fece effetto grandissimo.[1] Egli allora levò tal grido che tutti gli altri, come per consentimento, fortemente si scossero e ribollirono gli animi crudi e inesperti[2] di tutta quell'assemblea, perch'io gridai: "Oh lode a Dio! i lontani esperti son qui di presenza, e i vicini orbi sono lontani."

Quando chi ascolta nulla ne comprende
da chi parlando va, tu non richiedere
forza o vigor di mente.
Tu la palestra allarga del volere[3]
acciocché l'orator possa in sue prove
esser destro e valente.

12. OGNI RIPOSO NEGLIGENTE È FATALE

Una notte, nel deserto della Mecca, io, per la lunga veglia durata, non poteva piú muovere il piede. Mi buttai giú e dissi intanto al cammelliere: "Via, lasciami stare."

Come potria del fante meschinello
il piede camminar s'anche il cammello
stancasi al grave peso?

[1] Immagine tolta dall'uso nei banchetti e nelle brigate allegre, di far girar la coppa del vino da cui ciascuno dei presenti deve bere un sorso.
[2] Duri e pervicaci.
[3] Sii tu disposto ad ascoltare con buona volontà.

Mentre magro diventa un corpo grasso,
scende l'uom magro all'ultimo trapasso
da troppa asprezza offeso.

" O fratello, " disse il cammelliere, " dinanzi a noi sta il tempio sacro della Mecca, e alle spalle i ladroni del deserto. Se tu cammini, ti salverai; ma, se ti addormenti, morirai! "

Dolce davver sulla via del deserto
sotto i cespi dormire
la notte del partir; ma vuolsi al mio
vivere dire allor l'estremo addio.

13. TIMORE D'INCORRERE NELL'IRA DI DIO

Sulla riva del mare ho veduto, un giorno, un uomo pio che era stato ferito da un leopardo e che, per nessun rimedio, aveva potuto guarirne rimanendo cosí infermo e afflitto per lungo tempo. Egli però, ad ogni momento, ringraziava Iddio altissimo. Qualcuno gli domandò: " Poiché sei stato colto da cotesto malanno, a che vai ringraziando il Signore? " " Gloria a Dio! " rispose, " che io sono stato preso da un malanno e non colto da Dio in istato di ribelle a lui! "

Se il dolce amico[1] vuol di me tapino
la morte, non dir tu che della mia
vita mi dolga o crucci in quel momento.
Dirò bensí: " Del servo suo meschino
qual fu il peccato perché in cor si crucci
l'amico mio?[2] Qui stassi il mio tormento! "

[1] Iddio, secondo il linguaggio dei mistici e degli asceti.
[2] Iddio.

14. IMMUNITÀ DEL RELIGIOSO MENDICO

Ad un uom devoto capitò tale necessità che s'indusse a rubar dalla casa di certo suo amico un tappeto. Il giudice ordinò che gli fosse troncata la mano. Il padrone del tappeto volle intercedere per lui dicendo: " Io gliene avevo fatto un dono. " Ma il giudice replicò: " Io non intendo, per l'intercessione tua, di violare i termini della legge. " " Tu dici il vero " l'altro rispose; " senonché, se ruba taluno parte del denaro dei legati pii, non gli si deve perciò troncar la mano, perché *il poverello come nulla possiede, così da nessuno è posseduto,* [1] e ogni cosa che si appartiene ai poveri devoti e pii, altro non è che un legato in pro dei bisognosi fra essi. " Il giudice si astenne dal punir l'accusato; gli disse però: " Il mondo s'era fatto per te tanto ristretto che non rubasti se non nella casa di un tanto amico? " " O signore, " rispose l'altro, " non hai tu udito che è stato detto? Spazzerai [2] la casa degli amici, ma non andrai mai a picchiare alla porta dei nemici. "

Alla distretta
quando sarai,
te stesso al disperarti non darai:
bensí la pelle
lacererai
ai tuoi nemici, ed agli amici tuoi
la veste impellicciata ruberai.

15. IL PENSIERO DEL RELIGIOSO

Un re domandò ad un religioso: " Ti viene mai in mente nulla di noi? " " Sí! " rispose; " ogni qual volta mi dimentico di Dio. "

[1] Testo in arabo di certa disposizione legale musulmana.
[2] Nel senso di portarne via tutto, di fare un *repulisti*.

Corre dovunque tal che Iddio discaccia
dalla sua porta, e quei che a sé egli chiama
alla porta d'alcun non manda a caccia.

16. FALSO VALORE DELLA PIETÀ ESTERNA

Un uomo pio vide in sogno un re in Paradiso e un uom devoto all'Inferno. Domandò qual fosse il motivo di tanta elevatezza e la cagione di tanta bassezza dicendo: "Veramente, da noi si pensava tutto all'opposto di cotesto!" "Quel sovrano" gli fu risposto, "per l'amore che portava alle persone pie, è ora in Paradiso, mentre il devoto, perché troppo si soffregava ai re, si sta all'Inferno."

A che serve la tonaca, il rosario,[1]
la veste rappezzata?
tienti piú presto immune da qual sia
opera riprovata!
D'uopo non hai d'un berretto di rozza
pelle fatto d'agnello.
Sii povero dell'alma, e reca in testa
un tartaro cappello.[2]

17. CASI STRANI DI FORTUNA

Un viandante a piedi, scalzo, senza nulla in capo, uscí un giorno di Kufa con la carovana che va allo Higiaz e si fece nostro compagno di viaggio. Io lo osservavo, ma non potei riconoscerlo, ed egli intanto camminava pavoneggiandosi e dicendo:

[1] Rosario musulmano usato soltanto dai mistici e devoti.

[2] Per essere veramente pio, non è necessario vestir rozzo e semplice e lacero. Si può vestir riccamente ed essere veramente devoto. Un cappello di pelliccia di Tartaria è prezioso e ricco.

" Non cavalco un cammello e non son io
qual somier sotto un carico. Non sono
di popoli signor, d'un re sovrano
lo schiavo non son io!
Di quello che non ho, non mi dolgo io,
non per quel che posseggo, in cor mi cruccio;
ma respiro tranquillo, e cosí al fine
traduco il viver mio. "

Un tale allora che montava un cammello, gli disse: " Dove vai tu, o sant'uomo? Torna indietro, ché tu morrai di stento! " L'altro non gli diede ascolto, ma, entrato nel deserto, andava pur camminando. Quando fummo a Nakhla-Mahmud,[1] un accidente improvviso colse quel signore dal cammello, ed egli morí. Venne allora al capezzale di lui l'uom pio e disse:

" Tutta la notte a piangere si stette
un tale al capezzal d'un ammalato,
quando il giorno spuntò, quel si moría,
vivo costui levossi e risanato.

Quanti destrieri rapidi alla corsa
cadder spossati e zoppo un asinello
salvo giunse all'ostello!
E quanti, ch'eran sani, in sepoltura
furon deposti, e chi toccò ferita
non fe' di qui partita!

18. FALSO ASPETTO DI UOMO PIO

Un re mandò a chiamare certa persona pia. Costui, allora, pensò: " Mi prenderò un purgante per essere piú debole in vista. Forse si accrescerà la riputazione che

[1] Nome d'una stazione non lontana dalla Mecca.

si ha al mio riguardo! " Ora si racconta che, avendo egli trangugiato un veleno, ne morí.

Tale ch'io vidi già tutto midolla
quale un pistacchio, in guisa di cipolla,
foglia apposta su foglia, apparve poi.
La gente pia che alla vita terrena
bada soltanto, nel pregar la schiena
tien volta al luogo a cui miriamo noi.[1]

Il suo proprio signor quando lo schiavo
e chiama e prega, saper dee che nullo
fuori che Iddio signore ha per padrone.

19. INUTILE BRIGA AMMONIRE I DISCOLI

Nel territorio dei Greci[2] certi ladroni assalirono, un giorno, una compagnia di mercanti e la derubarono d'infinite cose preziose. Gridavano i mercanti e piangevano e chiamavano in aiuto Iddio e il suo Apostolo. Ma non giovò.

Quando ha vinto il ladron d'anima storta
del pianger de' mercanti e che gl'importa?

In quella brigata di mercanti si trovava anche Lokman, il sapiente. Uno di essi gli parlò cosí: " Orsú, volgi tu a costoro qualche parola in via di prudenza e di avvertimento! Chi sa che qualcuno di essi non si astenga dalle robe nostre, perché sarebbe peccato che tante cose preziose andassero perdute." "Sarebbe peccato," Lokman rispose, " che si spendesse per costoro una parola savia e onesta. "

[1] Cioè non guarda verso la Mecca come deve fare ogni pio musulmano.
[2] Intendi: Impero bizantino.

Da un ferro cui la ruggine rodea,
dato non è con raspe
la ruggine levare.
Qual frutto in ammonir persona rea?
Non può ferrigno chiodo
la roccia penetrare!

Nel dí del tuo benessere gli afflitti
consola tu! Distorna un motto amico
il duolo del tapino.
Se d'alcunché piangendo ti richiede
un mendico, e tu il dà! Se nò, per forza
tel toglie un malandrino.

20. UN RINSAVIRE INATTESO

Per quante volte il celebre sceicco Scems ed-din Abu'l Faragi ibn Giavzi[1] mi esortasse ad allontanarmi dai concerti musicali e mi consigliasse la solitudine e il ritiro, l'ardore dell'età mia giovane aveva il sopravvento, e mi vi sollecitavano la passione e il capriccio. Non c'era verso! Contrariamente all'avviso del mio maestro io andavo avanti e prendevo diletto dai concerti musicali e dagli amichevoli convegni. Quando poi mi tornavano a mente i consigli dello sceicco, andavo dicendo fra me:

Ove con noi l'inquisitor si assida,
batte le man con noi;[2]
e scusa l'ubriaco il commissario[3]
ove del vino ingoi.

[1] Celebre personaggio di Bagdad, letterato e asceta, morto nel 1201 d. C.
[2] Applaude, in onta al divieto, agli spettacoli, ai divertimenti ecc.
[3] Che dovrebbe sorvegliare perché non si beva del vino, che è vietato dalla legge musulmana.

Durò cotesto fino ad una certa sera quando mi recai presso una brigata di amici fra i quali vidi essere anche un cantante.

Tu diresti che il suon del suo liuto
l'anima offende e il core.
La voce sua piú trista è dell'annunzio
ch'è morto un genitore.

Gli amici ora si cacciavano le dita negli orecchi per non udire, ora avevano sul labbro la parola: Taci!

Corre la gente a udir, per la dolcezza
intima, suoni e canti;
ma tu sei tal cantor che piacerai
se taci e nulla canti.

Nessuno, in ascoltar la tua canzone,
ha sollazzo o piacere,
se non quando sen va, ché allor soltanto
sei costretto a tacere.

Quando costui, sonator di liuto,
viene a cantar: Deh! per l'amor di Dio,
al padrone dich'io,
cacciami argento vivo entro gli orecchi
perch'io non oda, ovver perch'io men vada,
m'apri l'uscio di strada!

Insomma, mi acconciai a far piacere agli amici e tutta una notte, fino allo spuntar del giorno, portai pazienza.

Il banditor[1] levò fuori dell'ora
il grido suo ch'ei della notte il tempo,
qual fosse, non intese.

[1] Il banditore della preghiera presso i Musulmani.

Chiedi or tu a queste ciglia qual durata
fu della notte. Un sol momento il sonno
sugli occhi miei non scese!

Alla mattina, come per fargli un presente, mi tolsi dal capo il turbante, mi tolsi alcune monete dalla cintura e tutto ciò posi dinanzi al cantore, indi lo strinsi al seno e gli rendei molte grazie. I compagni giudicarono che quella effusione mia d'affetto per lui fosse contraria alla convenienza, e mi apposero tutto ciò a leggerezza di mente, e intanto, di soppiatto, si ridevano di me. Un tale anzi, tra essi, allungò la lingua fino a dir male di me e diè principio al rivolgermi rabbuffi e biasimi, dicendo: " Non hai avuto un tratto che sia degno d'una persona assennata. Tu hai dato la veste degli uomini pii a tal saltimbanco che non ha avuto mai, per tutta la vita, un soldo in mano e un bruscolo d'oro nel tamburo.

" È un musico? Oh! lontano ei si rimanga
dal nostro ostel felice. In alcun luogo
niun due volte il vedea.
S'arricciavano i peli alle persone
sul corpo, ratto che di bocca uscirgli
il canto s'intendea,
scappavano di casa le galline
di lui per tema, ei ci stordiva, e a lui
il gozzo si fendea. "

Io allora risposi: " Sarebbe meglio che tu frenassi cotesta tua lingua dal dir male, perché per lui mi si è avverato un miracolo!" E l'altro: "Dimmi allora come ciò è avvenuto, acciocché noi similmente ci presentiamo a lui e gli domandiam perdono dei nostri scherzi. " " Da che piú volte," io risposi, " il mio maestro mi aveva esortato ad abbandonare i trattenimenti musicali e

mi aveva dato, per cotesto, valevoli consigli, e io non gli avevo mai dato retta, ecco che, questa notte, l'astro mio fortunato e la propizia mia sorte mi hanno tratto fin qui dove, appunto in grazia di cotesto musico, ho potuto far tale penitenza che non bazzicherò mai piú nei concerti musicali."

Sia che canti o non canti, ove da un dolce
labbro o da bocca s'intenda o da gola
bella una voce, il cor sempre si molce.
Ma se dal gozzo di cantore inetto
di *Higiàz* d'*Ispahàn* ovver d'*Amanti*[1]
uscisse un canto, ognor saria dispetto.

21. DA CHI PUÒ AVERSI L'EDUCAZIONE

"Da chi hai tu imparato l'educazione?" fu domandato un giorno a Lokman. Ed egli rispose: "Dagli ineducati. Io mi son sempre astenuto dal fare ciò che da parte loro dispiaceva agli occhi miei."

Dir non è dato un motto sol scherzoso
che a prenderne consiglio non s'adopri
uom che assennato sia.
Se di dottrina anche si leggon cento
capitoli a uno sciocco, ei se li piglia
qual scherzo in sua mattia.

22. DIVOZIONE INUTILE

Si racconta di un certo devoto come di notte fosse solito mangiarsi una libbra di pane e poi, stando fino all'alba, leggesse tutto quanto il Corano. Un uom di senno che intese cotesto, disse: "Se invece mangias-

[1] Nomi o titoli di canti e di melodie persiane.

e un mezzo pane e dormisse, sarebbe assai migliore di quello che è!"

Vuoto di cibo serba il ventre, luce
di sapïenza[1] onde veder ti sia
dato cosí per esso.
Vuoto sei tu di sapïenza intanto
che d'alimento vai sino alla gola
colmo ed oppresso.

23. COME EVITARE LA MALDICENZA ALTRUI

La misericordia divina tanto illuminò con la face della sua assistenza la via d'un tale ch'erasi perduto in illeciti peccati, che, alla fine, volle entrare in una famiglia di gente pia. Allora, per il felice influsso della compagnia di quei religiosi e per la purezza sincera delle loro anime, avvenne che i difetti di lui si cangiarono in altrettanti pregi, ed egli si astenne dal cedere ai desiderî illeciti e alle passioni. Se non che la lingua dei maledici s'allungava pur sempre al suo riguardo, perché essi andavano dicendo: "Colui segue tuttora il costume di prima e nessuno può fidarsi della sua pietà e della sua religiosità."

Del pentir con la scusa è ben possibile
scampo trovar dal castigo di Dio;
ma della lingua della gente scampo
trovar non potrai tu dal cicalío.

Non poté colui tollerare l'oltraggio delle lingue maledíche, e però ne mosse lamento presso il proposto del collegio, dicendo: "Io son ben noiato della maldicenza

[1] Di conoscenza di Dio, in senso mistico.

della gente!" Lo sceicco pianse e disse: "E perché non ringrazi tu Iddio per tanto suo favore da che sei migliore di quello che altri ti crede?"

E fino a quando dirai tu che in caccia
di me tapino son gl' invidiosi
e i malevoli miei?
Sia che levinsi te per dare a morte,
sia che siedan su te per meditare
disegni tristi e rei,
che tu sii buono e tristo altri ti dica,
meglio che l' esser tristo ed altri intanto
dica che buon tu sei.

Quanto a me, vedi? la buona opinione di tutti è perfetta al riguardo mio, mentre io, nell' intimo mio, mi sento imperfetto.

S' io ciò che dico fatto avessi mai,[1]
uomo sarei perfetto
del costume e corretto.

Certo che agli occhi de' vicini miei
io celato mi sto;
ma Iddio ben sa ciò che nascosamente
e apertamente io fo.

Chiusa è la porta dietro a noi perché
nostro difetto non conosca il volgo.
A che serrar la porta? Oh chi conosce
gli arcani tutti, ciò che in noi si sta,
secreto o aperto, ben discerne e sa!

[1] Se fossero uguali le opere mie alle parole.

24. COME S'HA DA SVERGOGNARE LA GENTE MALIGNA

Io mi lagnai una volta presso uno degli anziani dell'ordine[1] perché un certo tale aveva asserito al riguardo mio maligne e ree cose. "E tu allora," mi rispose il vecchio, "con buone opere tue fa che si vergogni!"

Dritto cammina tu perché i maligni
poter di rilevare
non abbiano ove tu possa mancare.
Perché toccar dovría strappi di mano
dal musico il liuto
quando accordato sia giusto e compiuto?

25. DEGENERAZIONE DELLA VITA DEVOTA

Fu domandato una volta ad un devoto di Siria cosa fosse veramente la vita mistica, ed egli rispose: "Prima d'ora, la loro compagnia era quaggiú tutta turbata nell'aspetto esteriore, ma unita e raccolta nell'interiore. Ora invece è una masnada raccolta all'esteriore, ma tutta corrotta e guasta nell'interiore."

Quando il tuo core attorno in ogni loco
errando va, pur solo stando alcuna
chiarezza non vedrai.[2]
Abbi ricchezze, onori, affari e campi;
se con Dio sta il tuo cor, veracemente
solo ti sentirai.[3]

[1] L'Ordine dei mistici a cui l'Autore apparteneva.
[2] Distratto dalle cose mondane, non avrai una visione di Dio.
[3] Cioè libero da ogni cura mondana e in intimo colloquio con Dio.

26. TUTTO IL MONDO DEVE LODARE IDDIO

Mi ricordo che, nel mezzo d'una carovana, camminammo tutta una notte, e che all'alba ci mettemmo a dormire al lembo d'una boscaglia, quand'ecco che un tale, poco sano della mente, stato compagno nostro in quel viaggio, cacciò un alto grido, prese la via del deserto, né volle soffermarsi un momento solo. Quando fu giorno chiaro, io gli dissi: "Ma qual ratto[1] fu cotesto tuo?" "Ho sentito," rispose, "gli usignoli incominciare i loro lai di tra gli alberi, e le pernici di tra le valli, e le ranocchielle dagli stagni, e le fiere dalle foreste, e pensai: Non è bello che mentre tutti levano a Dio le lodi, io mi stia qui ozioso a dormire!"

L'altra notte cantando un augellino
  presso l'aurora, il core mi rapía,
  la mente, il senno ed ogni possa mia.
Per caso, allora, una mia voce a un tale,
  leal mio amico, gli orecchi feria.
Pensato non avrei, colui mi disse,
  che il canto d'un augel sí ti stordisse! —
Legge umana non è, dissi, per ch'io
  tacer dovessi intanto che sue lodi
  cantava un augellino al sommo Iddio.

27. INSENSIBILITÀ DI TALUNO

Una volta, in un nostro viaggio nello Higiaz, erano compagni nostri di conversazione e di cammino certi giovani dati alla vita ascetica. Di quando in quando mormoravano fra loro certe giaculatorie e recitavano alcune strofe di mistico significato. Lungo la via, un uom

[1] Estasi o ratto di spirito degli asceti.

devoto disapprovava coteste estasi di mistici, ignaro come era del loro affanno intimo,[1] e ciò finché giunsero ai palmizi dei Beni-Hilàl. Allora un giovinetto gemmo ai palmizi, di una tribú di quegli Arabi, balzò fuori all'improvviso e cacciò tale strido che pareva dovesse far precipitare giú dal cielo gli uccelli. Vidi che il cammello di quel devoto si era messo a danzare[2] e che buttato a terra esso devoto che lo cavalcava, aveva preso la via del deserto. Io intanto: "O vecchio," dicevo al devoto, "la musica che commove anche le bestie, punto non ti commove?"

Dell'alba l'usignuol sai che mi disse?:
Qual uom sei tu, dicea, che dell'amore
non hai alcun sentore?
A un'araba canzon s'esalta e allegra
un cammel. Se tu nulla sentirai,
sciocco animal sarai.

Se gioia in core ed estasi ha un cammello
e l'uom non l'ha, costui gli è un asinello.

Quando sui campi — soffiano i venti,
chinansi agli alberi — i rami lenti,
non già le rupi — saldo imminenti.

Lui per lodar[3] tutto che vedi attorno
s'agita e muove, ed ogni cor che intende
ben sa che si comprende
in tanto arcana cosa.
Forse non dice sue laudi alla rosa
canoro l'usignuol sol perché in tutte
d'essa le spine lingue sono istrutte
per celebrar la rosa?[4]

[1] L'ardore affannoso dell'amor divino, proprio dei mistici.
[2] È fenomeno osservato e notato anche dai nostri viaggiatori quello della danza dei cammelli.
[3] Per lodare Iddio.
[4] Pensiero oscuro o, per lo meno, concettoso e barocco.

28. INFELICITÀ DELLE RICCHEZZE E DEL POTERE

Un re era giunto al termine della vita e non aveva alcun successore. Fece allora questo comando: "Domani mattina a quel primo che entrerà per le porte della città, voi porrete in capo la corona reale e gli affiderete il regno." Ora avvenne per caso che il primo che entrasse, al mattino seguente, per le porte della città, fosse un povero mendico che per tutta la vita altro non aveva fatto che accattare un boccone di pane e rappezzare cenci con cenci. I grandi tuttavia del regno e i magnati della corte obbedirono al precetto del re e posero in mano del mendico il regno e i tesori regali, e il poveretto devoto fece da re per qualche tempo finché alcuni suoi prefetti gli negarono obbedienza, e da ogni parte si levarono contro di lui i sovrani dei paesi circostanti e apprestarono contro di lui un esercito. Alla fine, vennero a tumultuare soldati e popolani, e gran parte del paese si sottrasse al freno del suo governo. Quell'uom devoto, per tutti questi accidenti, stavasi afflitto dell'anima, finché, un giorno, uno dei suoi antichi amici, già suo compagno nello stato di mendicante religioso, ritornato da un viaggio, quando lo vide assunto a quell'alto grado, gli disse: "Sia ringraziato Iddio glorioso e possente, poiché tanto ti ha aiutato la tua inclita fortuna, e la tua bella sorte tanto ti ha favorito che, per te, le rose ti sono sbocciate di tra le spine e la spina ti è uscita dal piede, sí che tu sei giunto a questo alto tuo grado! *Veramente, dopo l'angustia, il favore della sorte.*"

Ora è fiorente ed ora inaridisce
la rosa, ed oggi è tutto ignudo un albero
e dimani in sue foglie rinverdisce.

E l'altro allora rispose: "O fratello, tu devi piuttosto condolerti con me, ché non c'è luogo da congratularsi! Quando m'hai visto l'altra volta, io ero in angustia per il pane, ma oggi son tutto turbato per le vicende e per gli affari del mondo!"

Dolenti siam se non ci son denari
e avvinto abbiamo il piè, quando ci sono,
d'altri averne per voglia.
Dei denari, oh! non v'ha piú reo malanno.
Se n'abbia o non se n'abbia, al cor ci sono
sempre cagion di doglia.

Se ricchezze tu cerchí, altro non dèi
che procacciar d'esser contento.[1] Questa
è verace ricchezza.
Se in grembo al poverel gitta l'uom ricco
monete d'or, non riguardar tu al premio[2]
di tanta sua grandezza,
ch'io da molti già intesi uomini illustri
superar[3] d'un mendico pazïenza
d'un ricco ogni larghezza.

Se Behràm rosolar fa intero un òna gro,
tanto non val quanto d'una locusta
la coscia, offerta umíl della formica.[4]

[1] S'intende di ciò che hai.
[2] Nella vita futura.
[3] In merito.
[4] Secondo un racconto musulmano, una formica offerse in dono al re Salomone la coscia d'una locusta, dono molto piú grande, nella povertà della formica, che non la ricca imbandigione di Behram, gran cacciatore di onagri, re di Persia, della casa dei Sassanidi (423-440 d. C.)

29. SOLTANTO NELLA SVENTURA SI HA BISOGNO DI AMICI

Un tale aveva un amico che era occupato nell'amministrazione pubblica. Accadde che, per caso, non si videro l'un l'altro per lungo tempo. Un altro disse a quel tale: "È gran tempo che non hai veduto l'amico tuo!" "Anzi," rispose "io non desidero nemmeno di vederlo!" Per caso era là presente uno degli addetti di lui, il quale disse: "Ha commesso l'amico tuo qualche colpa perché tu sii noiato di vederlo?" "Non vi è nessuna colpa!" rispose; "senonché un amico che ha un ufficio pubblico, è possibile vederlo soltanto quando ne è destituito!"[1]

Nella potenza e in mezzo al turbinio
delle faccende pubbliche, agli amici
e ai conoscenti non si può pensare.
Ma nel dí dell'affanno, allor che alcuno
dimesso va d'ufficio, ai conoscenti
suolsi e agli amici il duol del cor narrare.

30. NON IMPORTUNARE CON LE VISITE

Abu Horeyra[2] soleva andare ogni giorno all'obbedienza dell'Eletto di Dio, Maometto (che Iddio gli sia propizio e gli dia pace!), il quale, un bel giorno, gli disse: "*Visitami ad intervalli di giorni acciocché l'amicizia nostra possa accrescersi!*, cioè: Non venir da me ogni

[1] Cioè nella disgrazia, e però è meglio non aver mai da vederlo, sfaccendato, ozioso e bisognoso di soccorso.

[2] Uno dei primi compagni di Maometto del quale riferiva molti detti e raccontava molti aneddoti. Il suo vero nome era Abd el-Rahmàn. Il soprannome di Abu Horeyra, cioè di Quel dalla gattina, gli fu dato da Maometto perché portava sempre con sé una piccola gatta che gli era carissima. Morí nel 677 d. C.

giorno acciocché possa accrescersi l'affezione nostra!"[1]

Fu detto una volta ad un uomo di senno: "Non abbiam mai inteso dire che qualcuno, con tanta bellezza del sole, se l'abbia preso per amico!" "Appunto perché," rispose il savio, "esso si può vedere ogni giorno, eccetto nell'inverno, in cui è una bellezza velata, e perciò amata di piú."

Farsi agli altri veder non è difetto,
non però tanto ché qualcun ti dica:
"Ecco, bastar potria!"
Se te stesso rimproveri talora,
aver dagli altri biasimi e rabbuffi
giammai non si dovria.

31. MALANNI DELL'ESSER MALE ACCOMPAGNATO

M'era sopravvenuta noia e fastidio della compagnia dei miei amici di Damasco e mi era volto dalla parte del deserto di Gerusalemme dove mi feci famigliare alle belve della campagna fino a quel giorno in cui fui fatto prigioniero dai Franchi.[2] Essi mi adoperarono, insieme a certi Giudei, nelle trincere intorno a Tripoli, a trasportar terriccio, finché uno dei cittadini piú spettabili di Aleppo col quale io aveva già prima certa conoscenza, passò di là, mi riconobbe e mi disse: "Che faccenda è cotesta? e tu come te la passi?" Io dissi:

"Degli uomini evitai la compagnia
ora ai monti fuggendo ora al deserto
da che, fuori che a Dio,
ad altro non penso io.

[1] Le parole in corsivo sono in arabo (sono le testuali attribuite a Maometto), tradotte poi in persiano dall'Autore.
[2] I Crociati.

Intendi or tu qual sia questo mio stato
in tal momento poi che dentro a un branco
di bestie mi degg' io
trovare il covo mio!

Aver tra gente amica il piè in catene
è meglio assai che starsi in un giardino
con gente peregrina e sconosciuta."

Sentí pietà del mio stato, per dieci *dinàr* mi liberò dai ceppi dei Franchi, e mi portò con sé ad Aleppo. Aveva una figlia ch' egli mi diè in isposa per una dote di cento *dinàr*. Passato qualche tempo, cotesta figlia di lui si palesò essere di rea natura, litigiosa e disobbediente. Cominciò ad allungar la lingua e ad amareggiarmi la vita al modo che è stato detto:

"Donna cattiva in casa d' uom ch' è buono,
è nel mondo quaggiú suo proprio inferno.
Da moglie rea ti guarda, *e tu ci libera*
dal tormento, o Signor, del fuoco eterno!"

Un giorno poi, sciolta la lingua ai rabbuffi, mi disse: "Non sei tu colui che mio padre liberò con dieci *dinàr* dalla prigionia dei Franchi?" "Sí!" io risposi, "mi liberò con dieci *dinàr*, ma poi per cento altri mi ti ha dato in mano prigioniero!"

Ho udito già che un uom valente e forte
dalle fauci d' un lupo e dagli artigli
un agnel liberava.
Alla sera cacciavagli un coltello
entro la gola, e del misero intanto
l' alma si lamentava:
"Del lupo dagli artigli tu mi hai tolta,
ma vidi poi che contro a me tua voglia
in lupo ti mutava!"

32. DURA NECESSITÀ

Un re, una volta, fece questa domanda ad una persona devota: "In che modo passi tu il tuo tempo prezioso?" "Tutta la notte," disse, "nelle preghiere; la mattina, nel pregare e nel mendicare; tutto il restante della giornata, nel far le spese." Il re ordinò che a quell'uom pio si facesse un assegno sufficiente acciocché gli fosse tolto dall'animo l'affanno del sostentamento della famiglia.

Tu che avvinto del piede alla catena
vai della casa, lascia ogni pensiero
omai di libertà!
Cura del vitto, del vestir, dei figli,
del pane, sempre dalla via devota
lungi ti menerà.
Io tutto il giorno affaccendando cerco
se mai la notte nel pensier di Dio
per me si passerà.
Ma la notte, al finir di mie preghiere,
pensando vo; "Domani, il figlio mio
di che si ciberà?"

33. AGIATEZZA, NEMICA DELLA RELIGIONE

Un religioso di Siria era vissuto piú anni in una foresta, intento al servizio di Dio, cibandosi delle foglie degli alberi. Un giorno, il re di quelle parti si recò da lui a visitarlo. Gli disse allora: "Se ti par meglio, noi, in città, ti appresteremo un luogo dove i tuoi esercizi spirituali ti riusciranno piú agevoli di qui, mentre al-

tri trarranno profitto dalla benedizione delle ispirazioni tue e si lasceranno guidare dall' esempio delle buone opere tue." L' uom pio non voleva accogliere la proposta, ma i grandi del regno gli dissero: "Nel riguardo di nostro signore, meglio sarà che tu venga in città per alcuni giorni e ci faccia conoscere come dev' essere il luogo dove tu vorrai stare. Che se poi la serenità del tuo tempo prezioso avesse a rabbuiarsi per la compagnia degli estranî, resta a te la libertà della scelta." Si racconta che l' uom pio si recò in città. Fu apprestato per lui il giardino della dimora privata del principe, che era davvero un soggiorno da confortar l' anima e da esilarare il cuore.

Simili a gote di donne piacenti
sue rose porporine, e suoi giacinti
simili a ricci di putti avvenenti.[1]

Son melagrani ai verdi alberi appesi,
sovra tutte le rame,
sí come fiamma accesi.

Il re allora, d' un súbito, gli mandò in dono una fanciulla di bellissimo aspetto.

Tale beltà che seducea l' uom pio,
angelica beltà, folgoreggiante
di tinte di pavoni.
L' uom pio che la vedrà sola una volta,
far tanto non potrà che a se medesmo
pazïenza ridoni.

E similmente, dietro alla fanciulla, un garzone di straordinaria bellezza, d' indole dolce e piacente.

[1] Si lascia un distico di cui (mentre ogni parola ne è chiara) non si afferra il senso generale, mentre i commentatori persiani sono anche piú oscuri del testo. Veggasi, per esempio, quello dell' edizione di Bombay.

Muore la gente, intorno a lui, di sete.
Egli è un coppier che un pocolin si affaccia,
ma la sete non scaccia!

L'occhio del contemplarlo non si sazia,
né con l'Eufrate si disseteria
l'egro d'idropisia.

L'uom pio incominciò allora a gustar buoni bocconi, a vestirsi di panni leggiadri, a piacersi e a godersi di frutte rare e di profumi, e ad adocchiar l'avvenenza del bel garzone e della fanciulla. Ora, i savi hanno detto: "I riccioli delle belle son ceppi al piede dell'intelletto, e laccio all'augello sagace della mente."

A te la mia scienza consacrai,
la fede, il core, ed or, veracemente,
tu se' il mio laccio, ed io l'augel captivo.

Alla fine, tutto il frutto del tempo del suo raccoglimento andò disperso, poiché è stato detto:

"Ognun che sia dottor, giureconsulto,
discepolo, orator sano di mente,
quando alle cose di quaggiú s'inclina,
impacciasi cosí come la zampa
s'impiglia d'una mosca dentro il miele."

Un giorno, ebbe voglia il re di andare a vederlo. Trovò che l'uom pio era ben diverso dal primo aspetto, fattosi bianco e rosso e tutto grasso, seduto su di un cuscino di broccato, mentre gli si teneva d'accanto, con un ventaglio di penne di pavone, un paggetto dal volto di Perí.[1] Si congratulò con lui dell'eccellente suo stato. S'intrattennero in ogni sorta di discorsi, e alla fine il re gli disse: "Io, in tutto il mondo, ho particolarmente

[1] Le Perí, leggiadrissime fate della mitologia persiana.

care queste due specie di gente, i sapienti e le persone devote." Era presente un ministro, che era filosofo ed esperto anche delle cose del mondo, il quale disse: "È questa però, o signore, legge buona d'amicizia che tu faccia del bene a coteste due sorte di gente, e cioè che tu dia dell'oro ai sapienti perché studino sempre dell'altro, e che nulla tu doni alle persone devote perché rimangano sempre devote."

Non si dànno all'uom pio soldi o monete!
Se un ne prende da te, cercane un altro.

Quei che ha retto costume e in Dio signore
intimo fida, pio veracemente
è senza il tozzo, dato ai mendicanti,
e il pan dei pii legati.[1]
La mano d'una bella e d'un vezzoso
garzon la gota, vaghi oggetti sono
anche senza orecchini od in turchesi
anelli rilegati.

Tu dirai che non vuolsi ad uom ch'è pio
e d'onesto costume e di grand'alma,
del monastero il pane
o il boccone donar dei poverelli.
Tu dirai che a regal donna avvenente,
di vago aspetto, non pitture o tinte
addiconsi o in turchesi
incastonati rilucenti anelli.

Fin ch'io posseggo e d'altro anche ho bisogno,
giusto e bello sarà
se niuno un uom di Dio mi estimerà.

[1] Fondi e beni pubblici assegnati dalla pietà dei fedeli al sostentamento dei devoti poveri.

34. SEGUE LO STESSO ARGOMENTO

Consentaneamente a ciò che di sopra si racconta, capitò, un giorno, ad un principe una faccenda grave. "Se l'esito di questa faccenda mia," disse, "sarà conforme al mio desiderio, farò un bel dono di denari ai religiosi." Poiché tutto riuscí a bene, convenne ch'egli osservasse fedelmente il suo voto, e però consegnò ad uno dei suoi famigliari una borsa di denari perché li distribuisse fra la gente pia e devota. Si dice che quel garzone fosse intelligente e sagace, e che, dopo essere andato attorno tutto il giorno, ritornasse a casa la sera, e là baciasse i denari e li deponesse nel cospetto del re dicendo: "Per quanto io abbia cercato persone religiose, non ne ho trovata una!" "Che cosa è questa?" domandò il re. "Per quello che io ne so, in questa città si trovano quattrocento religiosi." "Signore di questa terra," rispose il paggio, "chi è veramente religioso non accetta denari, e chi ne accetta non è religioso." Il re sorrise e disse ai cortigiani: "Quantunque io abbia dell'inclinazione per cotesta gente devota a Dio e senta di dover respingere e negare ciò che dice cotesto stordito, la ragione credo che sia dalla parte di lui!"

Cèrcati un uom piú virtüoso e pio
se riceve da te monete e doni
tal che fa vita di devoto a Dio.

35. A CHE SERVE L'ELEMOSINA DEI LEGATI PII

A un dottore di gran senno fu domandato un giorno: "Che pensi tu del pane somministrato dai legati pii?" Rispose: "Ove si riceva dalle persone devote per il

raccoglimento dello spirito e per attendere alle pratiche religiose, è lecito; ma se fanno vita devota per quel pane, non è lecito."

Un pane per un loco solitario
in cui donarsi a Dio, non per quel pane
un loco han scelto solitario i saggi.

36. SOBRIETÀ PROPRIA DELL'UOMO PIO

Un uomo devoto capitò, un giorno, in un luogo il cui signore era d'animo generoso e grande. Stava allora con lui una brigata di gente colta e amante del conversare. Ciascuno vi diceva qualche motto o facezia conforme al costume della gente bene educata, mentre l'uom devoto che aveva corso le vie del deserto, era stanco e, di piú, non aveva mangiato nulla. Un tale allora di quella compagnia, come per divertirsi, gli disse: "Bisogna che tu pure dica qualche cosa!" "Io non ho," rispose, "né l'istruzione né l'eloquenza di voi altri, e non ho imparato nulla. Appagatevi perciò di una sola strofa da parte mia." Tutti allora, con molta curiosità, gridarono: "Parla, parla!" ed egli disse:

"Io, con la fame, sto dinanzi a un desco
di pietanze imbandito
simile a tal che, a castità devoto,
sta dinanzi alla porta
d'un bagno in che si bagnan le fanciulle."

Tutti risero approvando molto l'acutezza del suo dire, e gli fecero recar dinanzi un desco. Il padrone di casa allora disse: "Amico mio, aspetta un poco perché ti si prepari dai miei domestici una frittata." L'uom di Dio levò il capo e disse:

"Mai non sia sul mio desco una frittata,
ché all'uom digiuno il pane asciutto è quanto
la vivanda piú rara e prelibata."

37. MODO DI ALLONTANAR GL'IMPORTUNI

Diceva un novizio al suo superiore: "Che devo io fare essendo noiato dalla gente che troppo di frequente viene a farmi visita sí che il tempo mio prezioso mi si perde nel loro andare e tornare?" "A tutti quelli tra essi che sono poveri," rispose il superiore, "tu devi dare del denaro a prestito, e a tutti quelli che sono signori, domanda qualche sommetta, e vedrai che d'allora in poi nessuno ti verrà piú d'attorno."

Se mendicante fosse il condottiero
d'un'oste musulmana,
sino al confine del cinese Impero
degl'infedeli fuggirían le bande
per tema e per terror delle domande.

38. BADARE ALL'INSEGNAMENTO, NON ALLA PERSONA

Un dottore in leggi disse cosí, un giorno, a suo padre: "Nessuna delle tante parole commoventi di cotesti predicatori teologi fa effetto su di me da che io non vedo che le loro opere siano conformi alle parole."

L'abbandono del mondo essi alla gente
vanno apprendendo, e soldi e provvigioni
adunano frattanto.

Maestro c' ha eloquenza e nulla piú,
quando favella, nessuno gli porge
ascolto piú che tanto.
Quegli è maestro vero che di male
nulla fa, ma non predica alla gente,
ma bene adopra intanto!

Dottor che cede alli capricci sui
e delicato si mantiene, perdesi.
Altri educar come potria costui?

"Figlio mio," rispose il padre, "non è lecito, per cotesta sola opinione vana, ricusare l'ammaestramento di chi ci consiglia, e prender la via della pigrizia e dell'accidia, e trattar da ignoranti e da fuorviati i sapienti, e, nel rintracciarne uno che sia senza difetto, rimaner privo dei beneficî della buona dottrina. Noi saremmo simili a quel cieco che una notte cadde in un pantano, e allora si mise a gridare: 'Levate sui miei passi una lampada, o Musulmani!,' quando certa donnetta allegra gli rispose: 'Tu che non vedi la lampada, cosa potresti mai vedere con la lampada?' Il luogo dove si fa la predica è simile alla bottega del rigattiere. Finché qui non porterai denari, non ne riporterai alcuna merce; finché là non porterai alcuna buona intenzione, non ne riporterai alcun buon frutto."

Nell' orecchio dell' anima ricevi
la parola del savio anche se l' opra
dal suo dir n' è disforme.
È vano il dir dell' uom presuntüoso:
"L' addormentato come mai potría
altri destar che dorme?"
Fosse scritto sui muri,[1] un buon consiglio
sempre è d' uopo cacciarsi entro gli orecchi
da chi al giusto è conforme.

[1] Cioè: se anche provenisse da origine vilissima.

39. DIFFERENZA TRA L'UOMO DOTTO E L'UOMO RELIGIOSO

Rompendo fede alla gente devota
e a lor setta, al collegio un uom di senno
dal monastero, un giorno, sen venía.
"Tra il dotto" io dissi "e l'uomo a Dio devoto
qual differenza da che hai tu prescelto
la nostra a quella loro compagnia?"
"Quegli" rispose, "trae dall'onde in salvo
le vesti sue, costui tanto si sforza
da salvar chi nell'acqua già pería."

40. GENEROSITÀ E TOLLERANZA

Un tale dormiva, ubriaco, a capo d'una via, cadutegli di mano le redini del governo di se stesso, quando gli passò daccanto un devoto che gli gittò sopra un'occhiata di sdegno e di disprezzo. Il ragazzo, allora, levò il capo e disse: *Quando passano da presso ad una cosa sconcia, passano tuttavia da generosi!*[1]

Quando vedrai un discolo, un cattivo,
ver lui sii tu benigno e remissivo.
O tu che biasmi la stoltizia mia,
da generoso a che non passi via?

Dal peccator non volgere, o devoto,
la faccia in là, ma in tua misericordia
riguarda a lui piú presto.
Se nell'opre non son né pio né santo,
passa tu presso a me qual generoso
di core e onesto.

[1] Cioè non vi badano, ma la tollerano e compatiscono. — Passo in arabo del *Corano*, XXV. 72.

41. VIRTÚ DELLA RASSEGNAZIONE

Una brigata di giovinastri prese un giorno a dileggiare una persona devota, ad assalirla con parole ingiuriose, a tormentarla in diverse maniere. L'uom devoto se ne dolse presso il suo superiore dicendogli: "E mi è toccato un simile trattamento!" "Figlio mio." rispose il superiore, "la tonacella delle persone devote è la veste della rassegnazione! Chi, sotto questa veste, non sopporta nessuna sgradevole cosa, è un impostore, e la tonacella di religioso gli sta illecitamente indosso."

Un mar che sia profondo non si turba
d'un sasso che vi scenda,
e acqua bassa è tuttora quel devoto
che dell'alma si offenda.

Se t'arriva un malanno, e tu sopportalo
ché scevro diverrai d'ogni peccato
ove sii rassegnato.
Deh! fratel mio, poi che la tomba è un termine,
polve sii tu contrita anzi che in polve
tu stesso ti dissolve.

42. NON VOLER LEVARTI TROPPO IN ALTO

Odi questo racconto. — Un dí una disputa
tra una cortina ed un vessillo origine
ebbe in Bagdàd. Ed ora, per la polvere
della via, della sella per l'incomodo,[1]
alla cortina, in tuono di rimprovero,
il vessillo dicea: "Noi due siam simili
di grado, in corte dello stesso principe

[1] Essendo portato da un alfiere a cavallo.

siam servi addetti, ch'io, per solo un attimo,
dal servir non ho posa, all'alba, al vespero
qua e là correndo. Ma tu alcuno incomodo
mai non provasti, non di venti o turbini,
non di deserti, non d'assedi. Eccellere
dovria pertanto questo mio procedere
con alto intento. Or come dunque vincermi
di grado mi puoi tu? Tu intanto bazzichi
con leggiadri garzoni e solazzandoti
vai con fanciulle che fragranza esalano
di gelsomini! In man di fanti rustici
io son caduto, e viaggiando in vincoli
ho il piede,[1] e il capo svolazzante all'aere."
"Io sulle soglie," fecesi a rispondere
la cortina così, "la testa ho pendula,
non come te, levato ho il capo in aere.
Chi leva il capo con intento stolido,
di se medesmo poi sostiene il carico."[2]

43. IN CHE CONSISTA LA VERA FORZA DELL'UOMO

Un uom di senno vide, un giorno, un lottatore tutto conturbato, tutto venuto in ira, con la schiuma al labbro. "Che è cotesto?" domandò. Un tale gli rispose: "Gli è stata detta una parola ingiuriosa." E quello: "Oh! dunque cotesto dappoco può sostenere un peso di mille libbre e non può sopportare una parola?"

Lascia il vanto de' pugni e lo scalpore
del tuo valore!

[1] Nell'anello di ferro in cui sta confitta l'asta del vessillo.

[2] La storiella, infelice nella forma, troppo ovvia se non insipida, non sembra essere di Saadi.

Uomo o donna sei tu? Che val, che vale,
o spirto frale?
Addolcisci piuttosto, se ti tocca,[1]
d'altrui la bocca.
Opra d'uomo non è rompere il grugno
altrui col pugno.

Anche se spezza il cranio a un elefante,
ove uman senso non alberghi in core,
un uom non è colui.
Origine hanno dalla terra i figli
tutti d'Adamo, e se umili non sono,
figli non son di lui.

44. ABNEGAZIONE VERA

Un ragguardevole personaggio fu interrogato, un giorno, intorno alla vita dei Fratelli sinceri.[2] "Quegli che fra loro," gli fu risposto, "è di grado inferiore, mette sempre avanti ai suoi propri vantaggi i desiderî dei compagni, perché i savi hanno detto: Un fratello che è come legato soltanto a se stesso, non è né un fratello, né un congiunto."

Quel compagno di via che ti precorre,
non è il compagno tuo.
A tale il core non avvincerai
che non è avvinto al tuo.

Quando il congiunto tuo pietà non vanta,
quando alcun senso di fè non rivela,
meglio è troncar con esso ogni legame
che professargli amor di parentela.

[1] Se lo puoi fare.
[2] Società di filosofi, formatasi in Bassora intorno al 1000 d. C., che conducevano una vita di carità e di abnegazione.

Mi ricordo che un certo tale, presuntuoso, fece, a proposito di questa strofa, alcuni appunti a ciò che io vi dico, dicendo: "Iddio, glorioso, altissimo, nel suo inclito libro, ci ha vietato di rompere i vincoli del sangue, comandandoci di amare i nostri congiunti. Ora, ciò che tu hai detto, è contrario al precetto di Lui!" "Tu sei in errore!" io gli risposi. "Ciò che ho detto, s'accorda invece col Corano. Iddio altissimo ha detto: *Se mai il padre o la madre tua ti inciteranno ad associarmi ciò che tu non sai,*[1] *e tu non devi obbedirli!*"[2]

Mille stranieri a Dio, congiunti nostri,
riscattar ben potrían l'anima e il core
d'uno stranier che fido a Dio si mostri.[3]

45. NATURA REA NON SI CANCELLA

In Bagdàd un vecchietto allegro e affabile
in moglie a un ciabattin diè la figliuola.
Ma colui, cor di pietra, un morso tale
diè alle labbra di lei che giú ne caddero
stille di sangue. Alla mattina, il padre
seppe cotesto e al genero ne andava
e il richiedea cosí: "Deh! che mai sono
cotesti denti, o uom spregiato? E tanto
mordi? né questo labbro è del tuo cuoio![4]
Né per ischerzo io dico a te cotesto!
Lascia, lascia ogni scherzo, e dal mio dire
togliti un documento: — Allor che innestasi

[1] Attribuiti o compagni a Dio come fanno gli empi e gl'infedeli.
[2] Passo in arabo del *Corano*, XXXI, 14.
[3] Cioè si possono lasciare andare in malora anche mille nostri congiunti, che siano empi, pur di salvare uno che non sia nostro congiunto, ma sia devoto e pio.
[4] Allusione al mestiere vile del ciabattino.

d' alcun nella natura un reo costume,
mai non fia che dilegui il reo costume
se non nel giorno della morte sua."[1]

46. D' UN BRUTTO, BRUTTO MALANNO!

Un uom di leggi aveva una figlia di estrema bruttezza. Era giunta all' età da marito, e nonostante la dote e le molte ricchezze, nessuno voleva farla sua sposa.

Non si convien che serica gonnella
orni sposa novella
che non sia bella.

Insomma, per necessità fu data in isposa ad un tale che era cieco. Ora si racconta che in quel tempo giunse in quel luogo un medico dell' isola di Ceilan che rendeva la vista ai ciechi. Un tale allora, disse all' uom di leggi: "Perché non fai tu medicar tuo genero?" Rispose: "Temo che, se ricupera la vista, faccia divorzio con mia figlia!"

Per l' uom cui sposa non leggiadra tocchi,
meglio sarà se cieco sia degli occhi.

47. VALORE DELLA VITA DEVOTA

Un re rivolse, un giorno, uno sguardo dispettoso sopra una brigata di persone pie. Una di esse, nella perspicacia sua, se ne avvide e disse: "Noi, o signore, in questa dimora di quaggiú ti siamo inferiori quanto alla potenza, ma superiori quanto al tenor di vita, uguali nella morte, e migliori nel giorno della risurrezione."

[1] Storiella di assai poco valore come l' altra di sopra al n. 42, né consentanea al soggetto del presente capitolo.

Conquistator di regioni e sempre
felice sia costui,
povero sia quest' altro e bisognoso
viva del pane altrui,
quando l' ora verrà che questo e quello
a morte diverranno,
nulla dal mondo fuor che il funerale
lenzuol si porteranno.
Quando farai l' estrema tua partenza
da questo mortal regno,
di grandezza regal povero stato
merto sarà piú degno!

L' esteriore dell' uom religioso è una veste rappezzata, rasati i capelli, ma il verace suo stato interiore è un cuore che è vivo, e uno spirito che è morto.

Uom pio non è colui che ambizioso
lungi sta dalla gente ed a rissarsi
balza ove alcun l' offenda;
non quei che dalla via ratto si toglie
ove una pietra giú dalla montagna
rapida si scoscenda.[1]

Ora, il costume degli uomini pii sta nel pregare Iddio, nel ringraziarlo, nel servirlo, nell' obbedirgli, nel beneficare il prossimo, nel contentarsi del proprio stato, nella credenza in un Dio unico, nel confidare in lui solo, nell' abbandonarsi e lui interamente, nel pazientare. Chi pertanto va adorno di queste tali qualità, è veracemente un uom pio anche se vestito di rozza tonaca. Ma chi invece vanamente parla e non prega ed è schiavo delle sue passioni, che passa i giorni suoi, fino a sera, secondando ogni suo capriccio, e passa le notti fino al giorno assopito nella sua negligenza, e

[1] Cioè schivi, troppo timoroso o guardingo, ogni pericolo.

mangia di ciò che dinanzi gli capita, e dice ciò che gli viene sulla lingua, oh! costui è uno scapestrato anche se vestito di un magnifico robbone!

O tu che scevro hai d'ogni fede il core
e il manto rechi dell'ipocrisia,
togliti quel mantello a sette tinte
da che una stuoia ha' in casa pur che sia![1]

48. IL MERITO CHE VIENE DA DIO

Vid' io già un gruppo di rose freschissime
d'erbe ricinto sovra un'alta cupola.
"Che avvenne mai," diss' io, "se l'erbe inutili
delle rose alla pari alte si assidono?"
Disse piangendo allor dell'erbe il cespite:
"Taci! ché l'uom generoso dell'indole
la compagnia de' suoi mai non dimentica.
Se di bellezza o di fragranza mancami
o di colori il vanto, io non son l'ultimo
germe però degli orti suoi.[2] Son l'umile
addetto schiavo ad un Signore altissimo,
per grazie antique sue nutrito e valido.
Abbia pregi o non abbia, è dono massimo
la mia speranza in lui soltanto, se incliti
non ho doni da offrire, anche se labile
prezzo è di me d'obbedienza il merito.
Del suo servo allo stato Ei sol conoscesi
qual sia l'aita, anche se nullo restagli
potere o forza. È pur costume o regola
di chi ha potere l'affrancar, far libero

[1] Hai apparenza di ricchezza (e di bontà) e sei misero (e sei malvagio; la stuoia, segno di povertà, da che è il giaciglio dei poverelli.)
[2] Di quelli di Dio.

ogni servo attempato. O Dio che l'ordine
creando festi al mondo, abbi di tenera
pietade un senso pel tuo servo, carico
degli anni omai! — La via frattanto prenditi,
o Saadí, di quella vera Càaba
ch'è il rassegnato cor.[1] Di Dio pel tramite,
o l'uom di Dio, cammina. Oh! infelicissimo
quei che la faccia a dietro osa rivolgere
da questa porta, da che a lui possibile
non sarà sempre in altra porta abbattersi!

49. MERITO E VALORE DELLA GENEROSITÀ

Ad un savio fu rivolta, un giorno, questa domanda: "Qual è la migliore di queste due qualità: la bravura e la generosità?" Rispose: "Chi ha generosità non ha bisogno di bravura."

Di Behram Gor[2] sovra l'avello è scritto:
"Piú che un braccio vigoroso
è valevole la mano
d'uom dal core generoso."

Hatim, quello de' Tay,[3] non è piú vivo,
ma vive eternamente celebrato
l'inclito nome suo per la bontà.
Beneficando spendi il tuo! Superfluo
ramo che il vignaiolo ha risecato,
d'uva copia maggior gli apporterà.

[1] Dovere dei Musulmani è l'andar pellegrini alla Mecca per adorarvi presso la Caàba, la Pietra nera; ma tu, o Saadí, hai un'altra Càaba, che è la rassegnazione.

[2] Re di Persia della casa dei Sassanidi dal 420 al 438 d. C.

[3] Hatim, delle potente tribú dei Tay, fu uno dei piú ragguardevoli personaggi Arabi di poco anteriori a Maometto. È celebre in tutto l'Oriente musulmano per la sua grande liberalità e generosità.

INDICE

PAG.

INTRODUZIONE I
BIBLIOGRAFIA 16
IL ROSETO 17

PROEMIO DELL'AUTORE 19
1. Lodi di Dio 19
2. Lodi del Principe 23
3. Perché fu composto il libro del Roseto . 26
4. Lodi del grande Emiro Fakhr Ed-Din . 31
5. Scusa per la pochezza dell'omaggio reso al Principe ecc. 33
6. Ordine dei capitoli 35
7. Data della composizione del libro. . 36

CAPITOLO PRIMO. — FATTI DI REGNANTI . 37
1. Menzogna migliore della verità . . 37
2. Avidità di regno 38
3. Il figlio dispregiato 39
4. La natura non si cancella . , . 42
5. Invidia inevitabile di compagni . . 46
6. Malvagità di Re punita 47
7. Come si conosce il proprio bene . . 49
8. Precauzione presa a tempo. . . 50
9. Lieta novella non gradita . . . 51
10. Ciò che va detto ad un principe tiranno 52
11. Preghiera a Dio per un prepotente sanguinario 54
12. Quando mai i sudditi possono respirare . 54
13. Il re gaudente e l'accattone petulante . 55
14. Trattar bene i soldati . . . 57
15. Noia delle pubbliche e alte cariche . 58
16. Difficoltà del servire un principe . . 60
17. Effetto d'una buona intercessione . 65
18. Liberalità d'un giovane principe . . 66
19. Piccolo principio di gran male . . 68

20. Ministro vittima delle sue colpe . . 69
21. Tarda vendetta 70
22. La fiducia in Dio 71
23. Castigo inevitabile 72
24. Fedeltà alla prova 73
25. Pregi e buoni frutti dell' obbedienza . 76
26. Immancabile punizione dell' ingiustizia . 77
27. Petulanza punita 78
28. Per chi regnano i Re? 80
29. Zelo di servitore e di devoto . . . 81
30. Il fardello dell' ingiustizia . . . 82
31. Deferenza al parere di un sovrano . 82
32. Non tener conto di parole vane ecc. . 83
33. Avanti ogni cosa, il bene del prossimo . 84
34. Non trasmodare nella vendetta . . 85
35. Immancabile effetto delle offese . . 86
36. Pregio inestimabile della libertà . . 86
37. Destino uguale per tutti! . . . 87
38. Quanto sia opportuno il silenzio . . 88
39. Poco valore del sapere e della dottrina . 88
40. Non toccar mai cosa che altri abbia deturpata. 89
41. Non far male ad alcuno, non dir male d' alcuno 92

CAPITOLO SECONDO — COSTUMI DEGLI ASCETI 93
1. Inquisizione illecita 93
2. Coscienza della propria pochezza . . 93
3. Coscienza della propria colpevolezza . 94
4. Estrema bontà delle persone pie . . 95
5. Ipocrisia di furfanti 96
6. Falsa devozione 99
7. Sciocca presunzione di devoto . . 100
8. Coscienza giusta 100
9. Né Iddio assiste sempre l' uomo, né l' uomo è sempre presente a se stesso . 101
10. Il dileguarsi dell' estasi . . . 102
11. Donde proceda l' efficacia dell' uomo pio nel parlare 103
12. Ogni riposo negligente è fatale . . 104

13. Timore d'incorrere nell'ira di Dio . 105
14. Immunità del religioso mendico . . 106
15. Il pensiero del religioso . . . 106
16. Falso valore della pietà esterna . . 107
17. Casi strani di fortuna . . . 107
18. Falso aspetto di uomo pio . . . 108
19. Inutile briga ammonire i discoli . . 109
20. Un rinsavire inatteso . . . 110
21. Da chi può aversi l'educazione . . 113
22. Divozione inutile 113
23. Come evitare la maldicenza altrui . 114
24. Come s'ha da svergognare la gente maligna 116
25. Degenerazione della vita devota . . 116
26. Tutto il mondo deve lodare Iddio. . 117
27. Insensibilità di taluno . . . 117
28. Infelicità delle ricchezze e del potere . 119
29. Soltanto nella sventura si ha bisogno di amici 121
30. Non importunare con le visite . . 121
31. Malanni dell'esser male accompagnato . 122
32. Dura necessità 124
33. Agiatezza, nemica della religione . . 124
34. Segue lo stesso argomento. . . 128
35. A che serve l'elemosina dei legati pii . 128
36. Sobrietà propria dell'uomo pio . . 129
37. Modo di allontanar gl'importuni . . 130
38. Badare all'insegnamento, non alla persona 130
39. Differenza tra l'uomo dotto e l'uomo religioso 132
40. Generosità e tolleranza . . . 132
41. Virtú della rassegnazione . . . 133
42. Non voler levarti troppo in alto . . 133
43. In che consista la vera forza dell'uomo 134
44. Abnegazione vera 135
45. Natura rea non si cancella. . . 136
46. D'un brutto, brutto malanno! . . 137
47. Valore della vita devota . . . 137
48. Il merito che viene da Dio. . . 139
49. Merito e valore della generosità . . 140

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

IL ROSETO. DI SAADI
TRAD. DI ITALO PIZZI
VOLUME SECONDO

EXARDUIS PERPETUUM NOMEN

IL ROSETO DI SAADI

G. CARABBA
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL ROSETO

CAPITOLO TERZO
DEI PREGI DELL' ACCONTENTARSI DEL PROPRIO STATO

I. ACCONTENTARSI DEL PROPRIO STATO

Un mendicante magrebino, là, tra gli scanni dei rivenduglioli di Aleppo, andava dicendo: "Se voi, o signori, aveste un poco di giustizia, e noi, mendicanti, un poco di discrezione, cesserebbe per tutto il mondo il costume del mendicare."

O temperanza, fammi ricco tu,
ché ricchezza non v' ha di là da te.
Locman di pazïenza preferí
l' angol secreto, ché saggio non è
colui che pazïenza non ha in sé.[1]

2. QUANTO POCO VALGANO IL POTERE E LA RICCHEZZA

Vissero già in Egitto due giovanetti principi, e uno erasi dato allo studio delle scienze, e l' altro al far quattrini. Avvenne poi che quello diventò il luminare del suo secolo, e che quest' altro diventò governatore dell' Egitto. Costui, allora, diventato ricco, mirava con occhio di dispregio il fratel suo sapiente, e andava dicendo: "Io, intanto, son giunto al potere, mentre tu ti

[1] Locman, l' antico sapiente, secondo la tradizione musulmana, ricordato già altre volte, pazientò, cioé tollerò la povertà.

sei rimasto a dietro nella povertà." "Fratel mio!" rispose l'altro, "io invece devo ringraziar l'Altissimo per questo benefizio che io ho raccolto l'eredità dei profeti, cioè la sapienza, mentre tu hai raccolto l'eredità di Faraone e di Amano,[1] cioè il regno d'Egitto!"

La formica son io che altri col piede
schiaccia. Non son la vespa onde la gente
piange per la puntura.
Come potrei di tanto beneficio
rendere grazie a Dio? Non ho la forza
che altri opprime e tortura!

3. PREGI DELLA POVERTÀ

Ho inteso dire di un uom pio che, travagliato dalla povertà, andava ricucendo cenci su cenci, e intanto si consolava con questi versi:

"D'un secco pane m'accontento e d'una
veste a pezzi cadente,
ché della propria povertà la soma
d'animo grato verso l'altra gente
del peso è men dolente."[2]

Un tale gli disse: "A che te ne stai lí senza far nulla, mentre c'è un tale in questa città che è d'animo generoso, e fa del bene a tutti, ed è pronto ai servigi della gente onesta, ed è voglioso di cattivarsene il cuore? S'egli avrà sentore del tuo stato, si crederà obbligato

[1] Nella tradizione musulmana, Aman che è, secondo la Bibbia, il ministro del re Assuero di Persia, è considerato come ministro di Faraone, e il regno antico d'Egitto è considerato come un luogo di perdizione e di abominazione.

[2] Non ha con sé il carico cioè l'obbligo di esser riconoscente ad altri.

di soddisfare il desiderio di una persona per bene, e reputerà che tutto ciò sia come di suo vantaggio." "Taci!" rispose, "meglio è morire nella miseria che recar nel cospetto degli altri la propria indigenza, perché è stato detto:

"Meglio i suoi cenci rappezzar restandosi
paziente appartato
che, per vestirsi, scrivere sue lettere
ai ricchi del mercato.
Oh! veramente dell'Inferno è simile
alle pene eternali
con l'aita salir d'un protettore
ai regni celestiali."

4. INUTILITÀ DELLA MEDICINA

Un re di Persia mandò, un giorno, un suo medico valente all'eletto di Dio Maometto (che Dio gli dia pace!). Stette il medico alcuni anni nel paese degli Arabi, ma nessuno gli si presentò per provarne il sapere, nessuno gli domandò alcuna cura, perché egli, un giorno, si presentò nel cospetto del Sire dei profeti Maometto (che Dio gli dia pace!) e fece sue lagnanze dicendo: "Mi hanno mandato qui per curare i tuoi compagni, ma, in tutto questo tempo, nessuno si è rivolto a me perché io potessi prestargli quelle cure che sono imposte a questo tuo servo. "L'Apostolo di Dio (che Dio gli dia pace!) sentenziò allora così: "Questa gente mia tiene per regola di non mangiare finché non la prenda l'appetito, e di cessar dal mangiare quando non ancora n'è cessata la voglia." "Questa è la vera regola della salute!" disse il dottore. Baciò la terra in segno di reverenza e se n'andò.

A favellar comincia allor soltanto
il sapïente, ovver stende la punta
del dito ad un boccone,
quando dal tacer suo danno gli viene
o di morire al pericolo estremo
per digiunar si espone.
Veracemente allor ciò ch'ei dirà
suonerà sapïenza, e il suo cibare
salute gli darà!

5. PENITENZA INUTILE E DANNOSA

Un tale faceva gran penitenza, ma poi la infrangeva, finché uno dei suoi maestri gli disse: "Mi avveggo che tu hai il costume di mangiar molto, sí che il freno della tua voglia è piú tenue d'un capello, e quel freno è la penitenza tua. Ma la voglia che tu alimenti, romperà ogni vincolo, e verrà un giorno in cui essa ti perderà."

Un lupicino un tale si allevò.
Come allevato fu,
esso chi lo nutriva discerpò.

6. UTILITÀ DEL MANGIAR PARCO E MISURATO

Nella vita di Ardescir della discendenza di Babak[1] si trova scritto ch'egli un giorno cosí domandò ad un medico arabo: "In qual misura bisogna che si mangi!" "Il peso" rispose "di cento *dirhem* ci basta." "E questo peso," domandò il re, "quale vigoria conferisce?" "Questo peso," rispose il dottore, "ti sosterrà, mentre ti toccherà di sopportarlo quando esso passerà la misura."

[1] Ardescir, primo re della casa dei Sassanidi in Persia, dal 226 al 238 d. C.

Il mangiare è per vivere e levare
a Dio signor la mente;
ma tu pensi che viver solamente
dobbiam noi per mangiare.

7. VANTAGGI DELLA SOBRIETÀ

Due uomini pii del Khorassan, legati l'uno all'altro di scambievole amicizia, viaggiavano insieme. Uno era debole e gracile perché non rompeva il digiuno che una sera di due, mentre l'altro era aitante della persona perché soleva mangiare tre volte al giorno. Per caso, alle porte di una città, furono catturati per sospetto di spionaggio, cacciati ambedue in carcere, otturato con terriccio l'uscio del carcere. Dopo due settimane fu risaputo ch'erano innocenti. Fu allora aperto l'uscio, e il robusto fu trovato morto, e il debole campato della vita. Ne fecero le meraviglie. Ma un medico osservò: "Sarebbe degno di meraviglia l'opposto di tutto ciò, perché quello di questi due che mangiava molto, non ha potuto sostenere il digiuno, e però è morto, mentre l'altro, che sapeva governarsi, poté tollerar la fame secondo il suo costume, e campò."

Quando connaturato il parco cibo
hassi qualcuno, facile ei sopporta
carestia che sorvenga.
Ma s'ei nell'abbondanza il corpo è avvezzo
a rimpinzar, muore di stento allora
che la distretta venga.

8. NON ECCEDERE NEL MANGIARE

Un medico ammoniva un suo figlio perché si astenesse dal mangiar troppo, perché la sazietà fa ammalar l'uomo. "Padre mio" rispose il fanciullo, "la fame fa morire! Non hai tu inteso che persone di gran senno hanno detto: "Meglio morir per sazietà che sopportar la fame." "Osserva piuttosto la misura!" disse il padre, "perché l'Altissimo ha detto: *Mangiate e bevete, ma non eccedete.*"[1]

Tanto non mangerai che dalla bocca
t'abbia il cibo ad uscire,
né cosí poco che per debolezza
tu ne venga a morire.

Ben che goder dell'anima si trovi
nel cibo, apporta incomodo quel cibo
che oltrepassa misura.
Danno ti fa se conserva di rose
in copia mangi, e conserva di rose
ti parrà, ben che dura,
fetta di pane che tardando[2] mangi.

9. IL DESIDERIO D'UN MALATO

Fu domandato ad un malato: "Che desidera il tuo cuore?" Rispose, di non desiderar nulla.

Quando è pieno lo stomaco e incomincia
dolor di ventre, è vano
ogni rimedio anche piú giusto e sano,

[1] Passo in arabo del *Corano*, VII, 29.
[2] Cioè aspettando finché te ne venga fame.

10. VESSAZIONE DI CREDITORI

Nella città di Vasit[1] due persone devote avevano un debito di alcuni *dirhem* con un macellaio. Costui tutti i giorni ne faceva richiesta e intanto rivolgeva a quei due parole villane ed aspre. Essi, per quella vessazione di lui, ne andavano afflitti nell'animo, ma non c'era altro rimedio che pazientare, quando un uom di senno della loro compagnia disse: "Promettere a se stesso di mangiare,[2] è piú facile che pagare un *dirhem* ad un beccaio!"

Meglio del ricco ai doni rinunciare
che starsi a tollerare
l'arrogante trattar de' portinai!
Di carne per mancar meglio è morire
che scendere a piatire
con la semenza rea de' macellai!

11. GUARDARSI DALLA GENTE AVARA

Un giovane valoroso toccò una ferita spaventosa nella guerra contro i Tartari. Un tale, un giorno, gli disse: "C'è un mercante che ha certo suo balsamo. Se tu gliene domandi, può darsi che te ne dia. Senonché si dice dalla gente che esso, per l'avarizia, sia tanto celebre quanto Hatim, quello dei Tay, per la generosità.

S'egli avesse sul desco questo sole
al posto del suo pane,
sino alla fin del mondo un dí lucente
mai veder non potrían le genti umane."

[1] Città della Mesopotamia, tra Bassora e Kufa, fondata dai Califfi Abbassidi, ora distrutta.

[2] Nel senso di promettere e non dare, cioè di starne senza.

"Se io," disse il giovane, "gli domanderò di quel suo balsamo, me ne darà, ovvero non me ne darà. Se me ne darà, mi gioverà, ovvero non mi gioverà. In ogni caso, il domandarne a lui, sarebbe per me un veleno mortale."

Tutto ciò che per grazia tu domandi
a gente vile e gretta,
forse al corpo ti giova, ma ti rende
ontosa l'alma e abietta.

Ora, i savi hanno detto: "Se, per esempio, si vendesse l'acqua della vita [1] al prezzo dell'onore, chi è saggio non ne comprerebbe mai, perché morir con onore è meglio che vivere nel disonore."

Se dalla man d'un uom dal cor gentile
aloé ti venisse,
meglio è che se ciambelle e zuccherini
un burbero ti offrisse.

12. ONTA DELL'ANDAR LIMOSINANDO

Un tale dato agli studi aveva famiglia molta e mezzi scarsi. Ne fece motto ad un gran personaggio che aveva al suo riguardo un gran concetto. Ma costui, a quella sua domanda, fece il viso turbato, sebbene non gli piacesse, per gentilezza, opporvi un rifiuto.

Se per la sorte rea crucciato hai il viso,
non andar d'un possente nel cospetto
ché anche a lui tutta fosca
renderesti la vita,

[1] Che sgorga da una fonte misteriosa, in un lontano paese d'Occidente, detto il paese delle tenebre, e che dona eterna vita a chi ne beve.

ma per bisogno che hai, con un sorriso
vanne e con lieto volto. Alcuno effetto
non manca ad ovra impresa
con cera franca e ardita.

Si racconta che quel signore gli accrebbe certo suo assegno, ma scemò il desiderio di vederselo dinanzi, ond' egli, quando vide, passati alcuni giorni, che l' antica benevolenza vacillava, disse:

" *Tristo quel piatto che del disonore*
nel tempo a noi s' appresta,
quando dritta al treppié stassi la pentola
e dignità è calpesta!

Cresce il mio pane e scema l' onor mio!
Meglio la povertà che andarne attorno
limosinando con disdoro e scorno."

13. FIEREZZA DI POVERELLO

Sopravvenne ad un uomo pio una grave necessità. Qualcuno gli disse: " C' è un tale che ha denari senza fine. Se potesse essere informato del caso tuo, non indugerebbe a provvedervi." "Io non lo conosco" rispose. "T'accompagnerò da lui," soggiunse l' altro, e cosí lo prese per mano e l' accompagnò fino alla casa di quel signore. Ma l' uom pio vi trovò là dentro un tale che aveva le labbra penzoloni, che sguaiatamente sedeva. Non gli disse nulla, ma d' un subito venne via. " Che hai tu fatto? " gli domandò l' amico. " Gli ho fatto grazia del suo donativo " rispose, " per la sua accoglienza."

Presso un uom duro e burbero la tua
necessitosa prece non recare,

ché d'essere schiacciato dalla sua
natura rea potresti arrisicare.
Ma se dir vuoi l'affanno del tuo core,
dillo a colui dal cui bel viso aperto
speme ti venga che pel suo favore
aita avrai qual per denaro offerto.[1]

14. NON ACCETTATE MAI NULLA DALLE PERSONE SCOSTUMATE E VILI

In Alessandria si ebbe già una carestia grande, tale che la gente non ne poteva piú,[2] e le porte del cielo erano chiuse per la terra, e il lamento della gente della terra saliva al cielo.

Vivente non restò, non tra le fiere,
non tra gli augei, non tra gl'insetti o i pesci,
di cui al ciel non montassero allora
i lagni e le preghiere.
Ed è strano davver che d'ogni core
non s'accogliesse in nuvola ogní laio
sí che d'acqua uno scroscio da ogni ciglio
non ne sgorgasse fuore.

In tale anno, un giovinastro (stia sempre lontano, un suo simile, dagli amici miei!) parlar del quale, descrivendolo, sarebbe mancanza di educazione, in particolare nella presenza di personaggi ragguardevoli, mentre non convien nemmeno, come per trascurarlo, passar oltre, perché i piú attribuirebbero cotesto a certa pusillanimità di chi racconta, e però mi ristringerò alla

[1] Senso alquanto oscuro e variamente inteso.

[2] Alla lettera: "tale che le redini del poter tollerare cadeva dalla mano della gente" — questa sguaiataggine, e l'altra dei versi che seguono, e i soggetto triviale del racconto, fanno conoscere che esso non è di Saadi

seguente strofa, perché cosí il poco sarà indizio del molto e una manata di roba sarà per saggio di una soma intera.

Se ammazza un Tartaro
un sudicione,
d'ammazzar Tartari
cessa ragione;[1]

questo tale, adunque, di cui ora hai udito parte delle qualità, possedeva, in quell'anno, infinite ricchezze, e dispensava oro e argento ai miserabili e dava da mangiare ai viandanti. Una compagnia di persone devote che in forza della povertà erano giunte allo stremo, si proposero di mandargli una supplica e si consigliarono in proposito con me. Io non v'acconsentii, e dissi:

"Frusto che per metà rosicchiò il cane
non si mangia il leone
anche se muor nell'antro suo di stento
per mancar d'un boccone.
Lascia morir questa persona tua
nella indigenza dura,
ma non tender la mano ad un uom che vile
è nella sua natura!
Anche s'ei fosse come Feriduno[2]
per ricchezza e possanza,
stima non farne, chè nessuno in lui
valore sopravanza.
Sovra indegna persona, oh! veramente
ricchi broccati e sete
son come lapislazzuli e oro puro
su ruvida parete!"

[1] I Tartari (coi Turani dell'epopea persiana) sono per i Persiani come gli odiati Austriaci per noi. Ma, dice l'autore, se un Tartaro ammazza un giovinastro, è tanto buona opera da perdonare, in avvenire, ai Tartari.

[2] Antico re (meglio Fredun) dell'epopea persiana. V. il *Libro dei Re* di Firdusi.

15. CHI ERA PIÚ GENEROSO?

Fu domandato un giorno a Hatim de' Tay: "Hai mai tu veduto al mondo uomo piú grande di te nella generosità? Ovvero ne hai mai tu udito parlare?" "Sí!" rispose. "Un giorno io aveva apprestato in un banchetto, offerto a certi capi di tribú arabe, quaranta cammelli. Uscii, un momento, alla campagna, e là trovai un tale che aveva raccolto una gran catasta di vilucchi e di spine. 'Perché non vai tu,' gli dissi, 'all'invito di Hatim alla cui tavola riccamente imbandita si raccoglie ora tanta gente?' Quell'uomo mi rispose cosí:

"'A chi con l'ovra sua mangia il suo pane,
per Hatimo de' Tay d'animo grato
obbligo non rimane.'

"Vidi ch'egli mi era superiore in liberalità e generosità."

16. RICCHEZZA E POTENZA COLLOCATE MALE

Mosè profeta (che Dio gli dia la pace!) vide un giorno un uom pio che, tutto ignudo per non avere di che vestirsi, si teneva nascosto sotto la sabbia, il quale cosí gli disse: "Fa' una preghiera, o Mosè, all'Altissimo, perché mi conceda il mio bisogno, ch'io omai, per la debolezza, muoio!" Mosè tanto pregò che l'Altissimo venne in aiuto di quel misero. Ma poi, come dopo alcuni giorni ritornava dall'aver fatto le sue preghiere, vide che era stato catturato mentre gli stava attorno una gran turba di gente. E allora: "Che è tutto cotesto?" domandò. "Ha bevuto vino," gli fu risposto, "s'è abbaruffato con altri, e ha ammazzato un uomo. Ora gliene fanno pagar la pena."

Se avesse l'ale il gatto, poverino!
tutta de' passerotti la semenza
via dal mondo torrebbe.
Se avverrà che il potere uom debil tocchi,
a incatenar dei deboli la mano
tosto ei si leverebbe.

Mosè allora riconobbe in ciò la sapienza del Signore domandò perdono del suo ardimento, e recitò quel versetto del Corano: " *Se Iddio spandesse in copia ai servi suoi il nutrimento, certo ch' essi per tutta la terra si farebbero insolenti!* "[1]

E che è ciò che t' ha tratto nel periglio,
o stolto, o forsennato,
perché tu ne perissi? Oimé il volare
alla formica sempre sia vietato![2]

Quando un dappoco monta in alto ed oro
tocca ed argento, merita uno schiaffo
la gota sua davvero!
Non disse forse questo motto un saggio:
" Gran bene che non abbia la formica
dell' ale il magistero! "

Miele ha in copia il padre suo,
ma ne soffoca il figliuolo![3]

Colui che non ti fa ricco e potente,
meglio di te di ciò che piú ti giova,
mostrasi conoscente.

[1] *Corano*, XLII, 26. [2] Tanto male farebbe se avesse le ali.
[3] Ciò che conviene ad uno, non conviene ad un altro.

17. VANA UTILITÀ DELLE RICCHEZZE

Nella corporazione dei gioiellieri di Bassora io ho conosciuto, un giorno, un Arabo che faceva il racconto seguente:

"Tempo fa, io mi era smarrito della via nel deserto, e nulla mi era piú rimasto di provvigioni, sí che già mi era disposto a morire, quand' ecco trovai là per caso una borsa piena di perle. Non ho mai potuto dimenticare il piacere e la gioia di quel momento pensando che vi si contenesse frumento abbrustolito, e poi l' amarezza e la disperazione mia quando m' avvidi che erano perle!"

Nella mobile arena e nel deserto
arido, che val mai perla o conchiglia
in bocca all' assetato?
Per manco cibo ove in piè non si regga
che val per l' affamato
l' oro che dentro al cinto ha rimpiattato?

18. LO STESSO ARGOMENTO

Un Arabo nel deserto, per l' estremo ardore della sete, cosí andava dicendo:

"*Oh! potess' io prima del mio morire*
un giorno almen goder del mio desire,
e toccarmi i ginocchi la corrente
pria d' empirmi la brocca interamente!

Similmente, nel mezzo di un vasto deserto, un viandante si era smarrito. Non aveva né forza, né provvigioni pur con alcune monete d'oro nella scarsella. Andò qua e là lungamente, ma non poté toccare alcun luogo abitato, sí che, alla fine, morí di stento. Giunse là sopra una turba di viandanti. Videro là il denaro deposto sul terreno presso l'infelice, e scritto sull'arena:

S'anche l'oro piú puro ei possedesse,
uom che cibo non ha non muove un passo.
Nel deserto, pel misero affamato
val piú, cotto nel forno, un ravanello
che d'argento non tocco un bel tassello.

19. MISERIA MAGGIORE DI MISERIA

Io non mi era mai lamentato delle vicende della sorte, né rattristato per il volgere del destino, eccetto un giorno in cui mi trovai scalzo e non poteva procacciarmi un paio di scarpe. Entrato tutto malinconioso nella moschea maggiore di Kufa, ecco ch'io scorsi là un tale che aveva stroncati i piedi.[1] Ringraziai allora la bontà del Signore e, pazientando per la mancanza delle scarpe, recitai questi versi:

"Agli occhi d'uom ch'è sazio, un'arrostito
pollo vale assai men che, sovra il desco,
foglia di crescion fresco.[2]
Veramente una rapa cotta al forno,
per chi di forza e di ricchezza è privo,
vale un pollo arrostito!"

[1] È un esempio di quelle orribili mutilazioni che s'infliggevano e s'infliggono tuttora, in Oriente, ai ladri e agli assassini.
[2] Alimento consueto della gente povera in Persia.

20. ATTO DI UMILTÀ CHE NON DISONORA

Un principe, con alcuni dei suoi cortigiani, si smarrí in un luogo di cacce lontano dall'abitato, ed era d'inverno. Sopravvenne la notte, quando, scorta la casa d'un contadino, il principe disse: "Passeremo la notte laggiú, che non ci colga il malanno del freddo." Uno dei ministri allora disse: "Non si conviene alla dignità di re il cercar ricovero nella casa d'un miserabile contadino. Si drizzi piuttosto qui una tenda e si attizzi il fuoco." Il contadino riseppe tutto ciò. Apprestò allora quante provvigioni aveva in casa, le recò nel cospetto del principe, baciò la terra in segno di obbedienza e disse: "L'eccelsa dignità di un re non si scema per cotesto poco, eppure non si voleva che per cotesto poco si elevasse di alquanto la sorte d'un contadino!" Piacque al re questo modo di parlare, e però, quella sera, egli, coi suoi cortigiani, pernottò nella casa del contadino. Al mattino che seguí, gli donò una splendida veste e certa somma di denari. Io poi ho udito dire che cavalcò accanto al suo signore per certo tratto di via e che intanto andava dicendo:

"Non si scema di re possa o grandezza
ove si volga all'ospital dimora
del contadino umile.
Giunge il sole a toccar[1] del contadino
il casco ove su lui l'ombra sua[2] getti
un prence a te simíle!"

[1] Cioè si esalta.

[2] L'ombra di un re, sinonimo di alta protezione.

21. NECESSITÀ DELL' USAR VIOLENZA

Si racconta che un mendico che faceva ribrezzo, possedeva molte e molte ricchezze. Un giorno, un principe gli disse: "Mi pare che tu abbia denari assai, mentre noi abbiam fra le mani una impresa grave. Se tu, a titolo di prestito, ci aiuti con una parte di essi, col provento dei tributi sarai soddisfatto." "Non è bello," rispose, "per l'inclita dignità del signore di questa terra che la mano sua graziosa vada contaminata dal denaro d' un miserabile par mio, da che io ho ammassato uno ad uno quei denari." "Non ci pensare," rispose il re. "Io li spenderò per la guerra contro i Tartari. *Le cose schife alle persone schife!*"[1]

Oh! la pasta (ci hanno detto)
della calce è tutta impura! —
Per turar cen serviremo
dentro al cesso ogni fessura!

Se l'acqua dentro al pozzo dei Cristiani
non è limpida e pura,
con essa laverem l'ebreo che è morto.
A che tanta paura?[2]

Ho udito poi che quel mendico non volle obbedire al comando del re. Prese anzi a recar innanzi suoi motivi e pretesti e a far l'ostinato e l'arrogante, perché il principe ordinò che gli si togliesse con onta e violenza l'oggetto di quella loro disputa.

Ove con dolci modi non riesca
faccenda alcuna, vuolsi senza scrupoli

[1] Proverbio arabo. I Tartari (prop. Tatari), gente oltremodo aborrita dagl' Irani. Vedi nota a pag. 13.
[2] Si noti l'odio musulmano contro Cristiani e contro Ebrei.

tanto far che riesca.
Per chiunque di sé non ha rispetto,
bello e giusto è davver che altri gli neghi
e riguardo e rispetto.

22. IL MERCANTE AFFACCENDATO

Ho conosciuto, un giorno, certo mercante che possedeva cinquanta cammelli da carico e quaranta schiavi. Una sera, nell'isola di Kish,[1] mi menò nella sua stanza e per tutta quella notte non cessò dal far discorsi insulsi, e diceva: "Il tale del Turkestan è un mio sozio. Quella tal derrata io la serbo nell'Indostan. Questa è una polizza di assegno su certo tratto di terreno. Per la tale impresa mi farà malleveria il tale." E ora diceva: "Tu diresti che io ho in animo di andarmene in Alessandria, poiché là l'aria vi è eccellente;" e tal'altra diceva: "No! ché il Mediterraneo è sempre tempestoso, e io ho in mente, o Saadi, di fare un altro viaggio; e quando l'avrò fatto, per il rimanente della vita mia mi ridurrò a stare in un luogo appartato abbandonando interamente la mercatura." Io allora gli domandai: "E che viaggio è cotesto?" Rispose: "Trasporterò zolfo di Persia in Cina, perché ho inteso che esso vi ha un prezzo alto, e di là porterò bicchieri a Costantinopoli, e tessuti di Costantinopoli in India, e acciaio d'India in Aleppo, e vetro d'Aleppo in Yemen, e tele di Yemen in Persia. Dopo cotesto, lascerò il traffico e mi ridurrò a stare nel mio fondaco." Tanto seguitò a dire di tali malinconie che non gli rimase forza per seguitar oltre, perché, allora, mi disse: "Suvvia, Saadi, raccontami anche tu alcun che

[1] Piccola isoletta nel Golfo Persico, stazione frequentata dai mercanti.

di ciò che hai veduto e udito! E io allora: "Tu non mi hai lasciato nulla da dire!"

Hai tu inteso che disse, un dí, un mercante
quando là, nel deserto, giú cadea
dalla cavalcatura?
"L'occhio angusto," dicea, "dell'uom ch'è ricco,
o la modestia[1] il chiude, ovver la polve
della sua sepoltura."

23. RICCHEZZE INUTILMENTE ACCUMULATE

Ho inteso dire di certo personaggio ricco che esso era tanto celebre per la sua avarizia quanto Hatim de' Tay per la sua liberalità. L'esteriore suo era adorno dei segni dell'opulenza, ma la viltà dell'indole sua naturale tanto era soda nell'interiore, che egli non avrebbe donato in elemosina un pane ad anima viva, non avrebbe accarezzato con un boccone la gattina di Abu Horeyra,[2] non avrebbe gettato un osso al cane di quei della caverna.[3] Insomma, nessuno poté mai vedere aperta la porta della casa di lui o distesa la tovaglia sulla sua mensa.

Nulla nulla toccava il poverello
fuor che de' cibi suoi l'odor fragrante.
Dopo il pranzo di lui, nulla raccorre
le galline potean di sotto al desco.

Ho poi udito che un giorno, per la via del Mediterraneo, era partito per l'Egitto, con mille pensieri stra-

[1] Nel senso di moderazione nei desideri, appagandosi del proprio stato.
[2] Vedi, intorno a questo personaggio, il racconto 30 del cap II.
[3] I sette dormienti di Efeso, ricoverati in una caverna per sfuggire alla persecuzione. Avevano un cane che li custodiva. Vedi il *Corano* cap. XVIII.

vaganti per la testa. Iddio altissimo dice: "*Ecco che l'ha raggiunto un naufragio in mare!*"[1] quando, all'improvviso, un colpo di vento contrario investí il naviglio secondo che è stato detto:

Con la caparbia indole tua che mai
farà il cor che ti aggrada?
Sempre avverrà che in poppa al navicello
seconda l'aura vada?

Levò al cielo le mani per pregare e prese a muovere inutili lamenti. *Iddio altissimo ha detto:* "*Quando móntano in nave, ecco ch'essi invocano il Signore!*"[2]

Che mai giova alla gente bisognosa
quella pietà che all'ora della prece
leva le mani a Dio
e tra le vesti appiattasi
all'ora del mostrarsi generosa?

Procàcciati con l'oro e con l'argento
il comodo tuo stato, entro te stesso
di te stesso godendo.
Poiché questa tua casa dopo te
rimarrà ancora, un frusto d'or ne togli
ed un altro d'argento.[3]

Si racconta che, in Egitto, egli aveva certi suoi congiunti, poveri. Questi, con ciò ch'era rimasto dei beni di lui, diventarono ricchi. Perciò, alla sua morte, mandarono in brani le vesti vecchie e se ne tagliarono delle nuove di seta e di tela di Damiata. Io poi, in quella stessa settimana, ho veduto uno di loro

[1] *Corano*, X, 90.
[2] *Corano*, XXIX, 65.
[3] Cioè: gòdine una parte.

cavalcare un agile puledro mentre dietro gli correva un giovinetto paggio, bellissimo. Allora dissi fra me:

"Oh! se l'uom che morí tornar potesse
tra i congiunti e i cognati,
alle sue rede piú che la sua morte
sarebbe grave e forte
restituirgli i beni ereditati!"

Per l'antica dimestichezza che io aveva con lui, presi questo tale per il lembo della manica e gli dissi:

"Godi, godi, o mortal d'anima eletta,
poi che colui, per la sua sorte rea,
che i beni accumulò, non ne godea!"

24. DESTINO

Un giorno, cadde un grosso pesce nella rete di un pescatore debole di forze. Il pescatore non ebbe tanta forza da agguantarlo, sí che il pesce la vinse, gli strappò di mano la rete e fuggí.

Venne ad attingere acqua un garzonetto,
venne d'acqua un torrente
e il garzon portò via.
Sempre la rete via rapiva un pesce;
un pesce ora venía,
la rete si rapía.

Gli altri pescatori si dolsero di tanto e presero a rimbrottarlo dicendo: "T'era caduta nella rete una cosí bella preda, e tu non hai potuto tenerla?" "Fratelli miei," rispose, "come era possibile, se il destino non era in mio favore e a cotesto pesce era rimasto ancora un giorno di vita?"

Proverbio: Col destino avverso, il pescatore non piglierà mai un pesce nelle acque del Tigri, e un pesce, quando non sia giunto il dí della sua morte, non morrà mai sulla sabbia del lido.

25. FATALITÀ

Un tale che aveva le mani e i piedi stroncati, schiacciò per caso un millepiedi. Passava di là intanto un savio. "Lode a Dio!" disse il savio. "Con mille piedi che aveva, quest'insetto, come l'ebbe raggiunto la morte, non ha potuto fuggire da uno che non aveva né mani né piedi!"

Come venga sull'orme l'avversaro
che l'alme agguanta,[1] d'uom che corre il piede
incatena la morte.
Nel momento in che giunge alle calcagna
alcun nemico, tendere non vuolsi
arco d'uom prode e forte.[2]

26. RICCO MA IGNORANTE

Ho veduto, un giorno, un ignorante, grasso, vestito sempre di panni di gran prezzo, che cavalcava un puledro arabo, che aveva in capo un turbante di seta d'Egitto. Un tale mi disse: "O Saadi, che ti pare di coteste vesti preziose sur una bestia tanto ignorante?" "È una scrittura stupida," io risposi, "tracciata con una tinta d'oro."

[1] La morte, ovvero Azrail, l'angelo della morte.

[2] Come farebbe un soldato valoroso, in guerra, perché sarebbe opera vana.

È l' asinello, agli altri in mezzo, quale
un vitello che mugge al par d' un bue.

Dir non si può che agli uomini sia simile
questo animal se non per tanti ciondoli
esterni e pel turbante e pel robbone.
Nota i possessi suoi, la roba e l' essere;
altro non troverai se non che è lecito
scannarlo al par di qualunque caprone.

Pel nobil decaduto di fortuna
non ti pensar che l' alto grado suo
per cotesto si scalzi;
s' anche il giudeo di chiovi d' or tempesta
la soglia sua d' argento, oh! non pensare
che a nobiltà s' innalzi.

27. NESSUNA ONTA DALLA POVERTÀ

Un ladro diceva ad un accattone: " Non hai tu vergogna di tender la mano ad ogni cialtrone per uno spicciolo ?" L' accattone rispose:

" Meglio è tender la destra per un soldo
che averla tronca per un pezzo d' oro." [1]

28. IL LOTTATORE E LA SMANIA DEL VIAGGIARE

Si racconta che certo lottatore viveva afflitto per l' avversa fortuna, dolente per la ghiottoneria e per la povertà. Se ne lagnò un giorno col padre. Domandò licenza

[1] Pena che s' infligge ai ladri.

al partire e disse: "Ho intenzione di viaggiare per vedere se mai col vigor del braccio potrò afferrare ciò che desidero."

Se qualcun non ne fa mostra,
pregio e scïenza valgono ben poco!
Perciò il muschio si pesta in un mortaio
e l'aloé si gitta in preda al fuoco.

"Figlio mio," disse il padre, "togliti dalla mente tutte coteste fantasticherie assurde, e sii contento dell'aver salute buona! Quelli che hanno signoria sogliono dire: "Il potere non si acquista con l'affannarsi, ed è spediente non affaticarsi di troppo!"

Niuno il lembo afferrar della fortuna
può con la vïolenza.
Il collirio applicar d'un cieco agli occhi,
opera di demenza.

S'anche de' tuoi capelli ad ogni punta
fosser pregi dugento,
quando la sorte è avversa,
non recan giovamento.

Che far può il valoroso ove nemica
gli sia la sorte?
Migliore il braccio di fortuna assai
di quel d'un forte!

"Padre mio," rispose il garzone, "i vantaggi dell'andar viaggiando sono molti. Dà sollievo all'animo, procaccia guadagni, fa ammirar cose meravigliose e udire cose straordinarie, fa conoscere paesi stranieri, procaccia la compagnia di lontani amici, fa acquistar riputazione, istruzione, accresce l'avere, il lucro, fa conoscere compagni e coetanei, dà esperienza degli avvenimenti di

quaggiú, cosí appunto come hanno affermato quelli che si son dati alla vita contemplativa."

E fino a quando o in camera o nel fondaco,
o inesperto, rimani? Oh! tu non hai,
d'uomo non hai sembianza!
Vanne, suvvia! t'aggira per il mondo
pria di quel giorno in che partir dovrai
dalla terrena stanza.

"Figlio mio," ripigliò il padre, "i vantaggi del viaggiare, nel modo che tu hai detto, sono molti veramente. Senonché essi sono concessi soltanto a cinque ordini di persone. La prima è un mercante che possiede ricchezze e facoltà e giovanetti paggi avvenenti e fanciulle amabili e famigliari animosi, e che di giorno in una città e di notte in qualche borgo sempre si sta in feste e sollazzi, e si gode intanto la vita di questo mondo.

"Al monte, al piano e in campagna deserta,
ovunque vada, le sue tende spiega,
e non vi è mai straniero,
l'uom ricco e fa convito.
Ma colui che allungar non può le mani
del mondo ai beni, è straniero in sua terra,
da tutti vi è sfuggito.

"La seconda è una persona dotta, per il dolce favellar della quale e per il vigore della facondia e per il pregio della eloquenza, ovunque vada, tutti s'affrettano a farle onore e reverenza.

"Condizïon del sapïente è tale
quale dell'or piú puro. Ovunque ei vada,
è il pregio e il valor suo riconosciuto.
Di grandi un figlio inetto è pari a un obolo
fatto di cuoio. Ove càpiti in altra
regïon, da nessun vi è ricevuto.

"La terza è una persona avvenente, all'amicizia della quale sente inclinazione l'intimo animo dei saggi, e la cui dimestichezza essi reputano un vero vantaggio, e stimano un vero favore il farle reverenza. Perché è stato detto: "Poca bellezza migliore di molta ricchezza!" Ora, un bel volto è refrigerio ai cuori trafitti, chiave d'ogni porta che sia chiusa!

"Trova rispetto e reverenza e onori
avvenente persona, ovunque vada,
anche se l'han scacciata i genitori.
Di pavone una piuma io già trovai
del Corano tra i fogli. Oh! questo loco
penso maggior del valor tuo! sclamai. —
Taci! quella rispose. Ogni persona
che sia leggiadra, ovunque ponga il piede,
uom non rinvien che con lei si tenzona.

Ove affabil costume ed avvenenza
in garzon si ritrovi, oh! non crucciarti
s'anche il padre di lui di lui si scioglie.
"È una perla!" dirai. Però nessuna
conchiglia accôr la dee. Perla sovrana
sempre avrà chi a gran prezzo se la toglie.

"La quarta è quella persona che ha bella voce e che con melodia degna di David[1] arresta le acque dallo scorrere e gli uccelli dal volare, e intanto, con cotesta sua perizia, incatena a sé il cuore della gente sí che anche gli assennati sono bramosi di goderne la compagnia.

"*Dolce m' è udir bel canto che altri intoni.*
Oh! chi è dunque costui
che ha bellezza di rime e di canzoni?

[1] Il gran re di Gerusalemme, autore di salmi, e celebre come cantore e musico anche nella tradizione musulmana.

"Quanto è dolce all'orecchio degli amici,
ebbri della bevanda mattutina,
voce ascoltar soave e mesta e calma!
Piú val canto leggiadro che di bella
fanciulla il viso, ché piacer del senso
è questo, e quello è il conforto dell'alma.

"La quinta persona è un artigiano che si procaccia i mezzi del suo sostentamento con l'opera attiva del braccio in modo che non ne vada di mezzo l'onore, secondo quanto hanno già detto i savi:

"Se va in altro paese un rivendugliolo
dalla propria città, casi non toccangli,
cagion d'affanno e pena.
Ma se al deserto dal suo regno fuggesi[1]
del Nimrùz il signor,[2] certo! gli càpita
di dormir senza cena!

"Tutte coteste qualità che ho enumerate, valgono, durante il viaggiare, a confortar l'animo e a procacciar comodità nel vivere. Ma quel tale che nulla ha di tutto ciò, va attorno pel mondo dietro il suo vano fantasticare, mentre nessuno vuole intenderne il nome e le qualità.

"Colui del quale il ciel volgesi ai danni,
fuor che ad esito lieto addotto fia
dal trascorrer dei giorni.
Mena il destino all'esca ed alla rete
l'augel cui vieta la sua sorte avversa
che al nido suo ritorni."

[1] Essendone scacciato dai sudditi o deposto.

[2] Per dire qualunque gran re. Il Nimrùz è una regione dell'Iran orientale, residenza e signoria, secondo l'epopea della famiglia di Rustem, del maggiore eroe dei Persiani.

"Padre mio," ripigliò il giovane, "come mai potrei io contrastare ai savi i quali hanno detto: "Sebbene un sostentamento ci sia concesso dalla Provvidenza, è buona regola cercare il modo di procacciarlo, e sebbene la sventura ci sia decretata, è necessario custodir la porta da cui essa possa entrare?

"Quantunque, oh non v'ha dubbio, a ciascun tocchi
il pan quotidiano, andarne in cerca
è norma sapiente.
Se in onta al suo destin nessuno muore,
tu però non gittarti entro la strozza
aperta d'un serpente!

"Con questa complessione mia io combatterò anche con un elefante furioso e lotterò anche con un leone rubesto. Meglio è per me che io vada viaggiando, perché d'ora in poi sento che non sarò da tanto da sopportar la povertà.

"Ove si parta un uom dalla sua casa,
dal loco suo, perché dorrassi? È suo
paese ogni contrada.
Ogni notte rincasa un uom ch'è ricco,
ma l'alloggio rinviene il poverello
la notte ovunque vada."

Cosí dicendo, domandò al padre la sua benedizione, gli fece un saluto e se ne andò. Mentre andava, alcuni udirono che andava dicendo fra sé:

"Uom che ha pregio e a cui fortuna
niega avversa ciò ch'ei brama,
vada in luogo ove nessuno
saper vuol come ei si chiama."

Camminò adunque finché giunse alla sponda di un fiume in cui, per l'impeto delle acque, le pietre si ur-

tavano l'una con l'altra e il fragore ne andava lontano fino ad una parasanga.

Fiume riottoso! e non v'ha sicurezza
niuno acquatico augel. Via dalle sponde
una macina schianta
la piú leggera delle aspre sue onde.

Scorse là una folla di gente che sedeva al guado, pronta a passare, e ciascuno aveva in mano una piccola moneta d'oro. Il nostro giovanotto non poteva pagare, e però sciolse la lingua a far le lodi dell'uno e dell'altro. Per quanti piagnistei facesse, nessuno volle aiutarlo. Alcuni, anzi, andavano dicendo:

"Senz'oro vïolenza tu non fai
a nessuno. Alcun frutto oh! non avrai
di tua prodezza se oro tu non hai."

Il portolano, uomo senza creanza, ridendosi di lui si voltò da un'altra parte e disse:

"Oro non hai? Passar di là dal fiume
non potrai tu per valor che ti vanti.
Di cinque e cinque eroi forza che vale?
d'un uomo sol portami l'oro avanti!"

A queste parole di scherno il giovane sentí stringersi il cuore. Volle vendicarsene, e poiché il navicello s'era già scostato dalla sponda, mandò voce al portolano cosí: "Se tu sei contento di questo guarnello che ho in dosso, non mi rincrescerà di darlo." Il portolano, per la voglia del guarnello, voltò la barca.

L'avidità l'occhio del savio accieca;
dentro agli apposti lacci
pesci ed augelli ad impigliarsi reca.

Ma il giovane, come poté afferrar con la mano la barba e il collare del portolano, lo tirò a sé e lo picchiò senza misericordia. I compagni di viaggio balzarono dal navicello in aiuto del portolano, ma come lui furon malmenati e scapparono. Pensarono allora ch'era meglio far la pace col giovane e mostrarglisi generosi pagandogli il pedaggio.

Se t'incontra una lite, pazienta,
perché dolcezza chiude
le porte alla battaglia.
Sii grazioso ove contrasto scorgi,
ché scimitarra acuta
seta molle non taglia.
Se dolce parli, con bontà, con grazia,
elefante rubello
docil guidar potrai con un capello.

Per iscusarsi di ciò che era avvenuto, gli si gettarono ai piedi, gli baciarono con ipocrisia il viso e la fronte, lo rimenarono in barca e di là andarono navigando finché giunsero presso una colonna, di quelle dei Greci antichi, ancora in piedi nell'acqua. Il portolano allora disse: "Il naviglio ha una falla! Bisogna che quello di voi che è il piú coraggioso, ardimentoso e forte, monti su cotesta colonna e vi appicchi la corda del naviglio mentre noi porrem riparo al malanno." — Il giovane, per l'opinione ch'egli aveva in capo della propria forza, non pensò al nemico offeso e non mise in pratica l'ammonimento dei saggi i quali hanno detto: "Non stimarti mai sicuro da chiunque abbi tu offeso, anche d'un solo affronto, nel cuore, nemmeno se gli farai cento favori, dopo quell'unica offesa. Una freccia può uscire da una ferita, ma l'offesa rimane sempre confitta nel cuore."

Quanto bene diceva Yektàs:
"Non stimarti sicuro mai piú
se un nemico hai offeso, o Khiltàs!"[1]

Non ti pensar che angustia mai del core
non avrai tu se al cor d'un altro angustia
giunta per te sarà!

Contro le mura d'un castel le pietre
non gitterai, ché dal castello un sasso
su te cader potrà.

Quando si ebbe attorto al braccio la fune del naviglio e cosí fu montato sull'alto della colonna, il portolano recise la fune e mandò innanzi la barca. Il tapino si rimase là tutto costernato. Passò un giorno e poi un altro nell'affanno e nell'angoscia, si sentí alla distretta estrema, finché, al terzo, il sonno lo vinse, ed egli precipitò nell'acqua. Dopo un giorno e una notte fu gettato presso una sponda quando non gli rimaneva che un fil di respiro. Prese allora a masticar foglie d'alberi, a rosicchiar radici d'erbe, tanto per sostentarsi un poco. S'aggirò qua e là per il luogo deserto e camminò finché, assetato, affamato e spossato, giunse presso una cisterna, dove scorse certa gente che s'era raccolta là d'intorno e che, per pochi soldi, beveva un sorso d'acqua. Non aveva un soldo. Domandò da bere, ma gli fu negato. Si provò allora ad averne per forza, ma non fu cosa facile. Ne picchiò qualcuno, ma gli altri ebbero ragione di lui e senza misericordia lo percossero e ferirono.

Piccioli insetti uniti
vincono un elefante
anche se grande e forte,
anche se in ira egli è.

[1] Nome di due atleti famosi. I versi sono scellerati. Ma come incastrar bene in versi italiani nomi sgangherati come questi?

E le formiche in lega
dilaceran la cute
anche se tema incute
degli animanti il re.

Cedendo allora alla dura necessità, ferito e piagato, imbattutosi in una carovana, si ripose in via con essa. Verso sera giunsero ad un luogo dove c'era pericolo di malandrini. Il giovane s'accorse che i mercanti della carovana avevano in dosso la tremarella, e che omai si erano disposti dell'anima a morire. Ma egli gridò: "Non vi date pensiero! Io, in mezzo a voi, rispondo per cinque persone, e gli altri giovani intanto aiuteranno." A quel suo millantare, i mercanti si rincorarono. Furon ben lieti d'averlo in loro compagnia e lo confortarono di cibo e di bevanda. La fame lo opprimeva, venivano meno in lui le forze, sí che, con avidità estrema, mandò giú alcuni bocconi e tanto bevve di acqua che alla fine si quietò in lui il demone della fame, il sonno lo vinse, ed egli si addormentò.

Era nella carovana un vecchio sperimentato, pratico delle cose del mondo, il quale, allora, si fece a dire: "Amici miei, io sono piú impensierito di questa vostra scorta che di tutti i malandrini. Tanto è vero che si racconta di un arabo che aveva posto insieme un bel gruzzolo di monete, e che, per timore delle furfanterie dei Luri,[1] non poteva pigliar sonno stando da solo in casa. Perciò, s'era fatto venire in casa un suo amico per cacciar via, con la sua presenza, la paura del trovarsi solo. Stato piú notti in sua compagnia, l'amico s'accorse dei denari. Se li prese e se la svignò. Alla mattina, fu visto, derubato e piagnoloso, l'arabo, al quale qualcuno domandò: 'Come la ti va? I ladri t'hanno forse rubato il denaro?' 'No, per Dio!' rispose. 'Me l'ha rubato la guardia!'

[1] Abitanti delle montuose regioni della Persia e del Kurdistan, dati al ladroneccio.

"Sicuro d'un amico io mai non fui
fin che non seppi qual mai fosse in lui
la qualità piú vera.
Morder di dente di nemico è trista
cosa piú assai se prima, all'altrui vista,
d'amico avea la cera.

"Che sapete voi, amici miei, se cotesto giovane sia o non sia d'una brigata di ladri e che, per trappolarci, si sia cacciato in mezzo a noi, acciocché, al momento opportuno, informi i suoi compagni? Penso che miglior partito per noi sia lasciarlo qui addormentato e l'andarcene."

Il consiglio del vecchio fece effetto nell'animo di quelli della carovana sí che concepirono certo timore del giovane atleta. Raccolsero perciò le robe e lo lasciarono là che ancor dormiva. Ebbe notizia dell'accaduto soltanto quando il sole lo colpí sulla fronte. Si levò, vide che quei della carovana se ne erano andati. S'aggirò lungamente di qua e di là, ma non trovò sentiero che lo menasse in qualche posto. Allora, assetato, privo d'ogni aiuto, col viso a terra, col cuore disposto a morire, andava dicendo:

"*Son fuggiti i cammelli! Oh! chi con meco*
qui viene a conversare?
allo straniero fuor dello straniero
niun altro è famigliare!

Burbero allo straniero
tale si mostrerà
che in terra estrana a lungo
sua dimora non fa."

Era in questi pensieri, quando un giovane principe, che s'era dilungato dalla sua scorta per rincorrere una fiera e ora s'era arrestato là presso di lui, intese quel-

le parole e si mise ad osservarlo. Ne notò l'avvenente aspetto e lo stato miserando, e gli domandò: "Donde sei? e come sei capitato in questo luogo?" Il giovane gli raccontò parte di quanto gli era accaduto, sí che al principe gliene venne pietà. Gli fece dare una veste e una somma di denari, poi l'affidò ad uno della sua scorta col quale poté ritornare al suo paese.

Il padre fu tutto lieto del rivederlo e ringraziò Iddio del suo buono stato di salute. La sera, il giovane gli raccontò tutto ciò che gli era accaduto, il caso del navicello, la soperchieria del portolano, quella dei villani, il tradimento di quei della carovana. E il padre allora: "Figlio mio, nel momento che tu partivi, non t'aveva io detto che di quelli che hanno vuote le mani, impedita è la possa del coraggio e infranto l'artiglio del valore?"

Uomo in armi valoroso
che le mani vuote avea,
quanto giusto mi dicea:
"Val piú assai d'oro un granello
che cinquanta libbre e piú
di coraggio e di virtú!"

Il giovane disse: "Padre mio, finché tu non vorrai sopportare nessuna fatica, non toccherai nessun guadagno. Finché non rischierai la vita, non avrai vittoria sul tuo nemico. Finché non seminerai, non avrai covoni da riporre. Non vedi tu che con poca fatica sopportata ho portato a casa una bella somma di denari, e che, per aver tollerato una puntura d'ape, ho fatto buona raccolta di miele?"

Anche se piú del giornalier boccone
ingoiar non si può,[1] nell'ire a caccia
esser non vuolsi mai vile e poltrone.

[1] Anche se non si deve mangiare oltre il necessario.

Se pensasse il palombaro
alla strozza dei caimani,
una perla di valore
non avria mai tra le mani.

La macina ch'è di sotto, non è mai in moto, ma sopporta di necessità un gran peso!

Qual frutto coglie, stando nel suo speco,
valoroso leone?
qual cibo tocca, stramazzato al suolo,
a nobile falcone?

Se tu, stando rinchiuso in casa tua,
intendi di cacciare,
mani di ragno e piedi
pria ti dêi procacciare.

"Figlio mio" rispose il padre "il cielo, questa volta ti ha recato aiuto, e la buona sorte ti ha accompagnato, sí che la rosa è stata per te senza spine, e le spine ti sono uscite dal piede. Un uom di cuore, per caso, s'è imbattuto in te; ha avuto pietà di te e t'ha commiserato, e con cura e amorevolezza ha riparato al tuo malanno. Ma simili casi assai raramente si avverano, e non bisogna contare su ciò che è raro. Guàrdati bene, con coteste smanie tue, di non cadere un'altra volta in questo laccio."

Non sempre con la preda
ritorna il cacciator.
Avvien che un dí lo sbrani
pardo lacerator.

Cosí avvenne che un re di Persia possedeva, un giorno, una pietra di gran prezzo incastonata in un anello. Uscí un giorno, con alcuni cortigiani, a passeggiare

nella Musella di Sciraz,[1] e comandò che quel suo anello fosse collocato sulla sommità della cupola di Adhid al-Daula,[2] ordinando che esso fosse dato, qual suo proprio suggello, a quel tale che l'avesse infilato con una freccia. Quattrocento arcieri che erano al suo servizio fecero il colpo. Falliron tutti, ma ad un ragazzo che per trastullarsi soleva scagliar frecce di qua e di là dall'alto d'un collegio, accadde che un leggero colpo di vento sospinse una di quelle frecce per entro l'anello. Gli fu dato in dono l'anello, aggiuntavi una grossa somma di denari. Dopo ciò, il ragazzo gittò alle fiamme arco e saette. Gli fu domandato: "Perché hai fatto così?" Rispose: "Perché rimanga tale e quale questa mia prima gloria."

Da un sapiente di chiara veduta
  talora avviene
  che nulla nulla venga fuor di bene.
Avvien tal altra che sol per errore
  un dardo scocchi
  ignorante garzone e il segno tocchi.

29. NECESSITÀ IMPRETERIBILE

Ho udito raccontare di un uomo pio che erasi ricoverato in una spelonca e aveva chiuso la porta a tutti come se agli occhi di lui principi e ricchi non avessero alcun pregio.

Quei che a se stesso dischiuse la porta
  del chiedere e pregar,[3] fin che non muoia,
  nel bisogno vivrà.

[1] Musella, luogo delizioso, in mezzo a giardini di rose, presso la città di Sciraz, in Persia.

[2] Principe della casa dei Buidi, signore di Persia, morto nel 983 d. C.

[3] S'è dato a sollecitar dagli altri grazie e favori.

Lascia la cupidigia e ogni tua voglia
frena, ché d'uom che non ha voglie, sempre
alta la fronte sta.

Ora, un re di quelle parti gli mandò, un giorno, questo cenno: "Abbiamo speranza da parte della generosità della Reverenza vostra che essa venga da noi a gustare con noi del pane e del sale." Il pio uomo acconsentí dicendo essere conforme alla regola religiosa accettare un invito. Il re, nel giorno che seguí, si recò da lui domandandogli scusa del disagio che gli aveva procacciato, e il pio uomo, allora, si levò in piedi, abbracciò il re, e gli fece le piú oneste accoglienze. Quando il re fu partito, uno dei discepoli rivolse al maestro questa domanda: "Il far tante cerimonie ad un re è ben contrario al tuo costume consueto! Che significato ha tutto cotesto?" Rispose: "Non hai tu udito che è stato detto cosí?:

Quando assiso ti sei d'alcuno al desco,
chiunque ei sia, ben si convien che in segno
di reverenza da seder ti levi."

L'orecchio può per tutto quanto il vivere
non udir suon di flauti o cetre o timpani,
non mirar l'occhio orti o giardini, al cérebro
fumi salir senza rose o garofani.
Se di piume non hai cuscini soffici,
potrai dormir con sotto al capo un ciottolo,
e se amica non hai che teco dormasi,
ambe potrai le mani al petto stringere.
Ma questo ventre tutto a grinze, stolido,
d'accomodarsi al nulla, oh no! non tollera.[1]

[1] Il contenuto del racconto è sciocco, i versi brutti nel testo (brutti anche nella traduzione), il costrutto sintattico non ben giusto. Il racconto non sembra essere di Saadi.

CAPITOLO QUARTO
DEI PREGI DEL SILENZIO

1. MALVAGITÀ DELL'INVIDIOSO

Io dissi un giorno ad uno dei miei amici. "Se io m'astengo dal parlare, ciò avviene per il motivo che il piú delle volte, parlando, capita sempre alcunché o di bene o di male. Ora, l'occhio di chi ci è nemico, non mira ad altro che al male." "O fratello," l'amico rispose, "quanto al nemico, è ben meglio che egli non iscorga il bene!"[1]

Ogni tuo merto è il maggior dei difetti
del tuo nemico agli occhi.
Saadì gli è una rosa, ed è uno spino
del suo nemico agli occhi.

L'invidioso mai non viene innante
ad uomo onesto senza che gli apponga
accusa del peggior d'ogni furfante.

La sorgiva del sol ch'è luce al mondo,
è trista cosa e bieca
per la talpa che è cieca.

[1] Nel senso che, se scorgesse in te alcun pregio, te lo apporrebbe a difetto o a colpa.

2. EVITARE CHE IL NEMICO GIOISCA DEL NOSTRO MALE

Un mercante perdette mille denari d'oro. "Non conviene," disse egli ad un suo figlio, "che tu faccia conoscere ad alcuno tutto cotesto." "Padre mio," disse il fanciullo, "tu comandi e io non parlerò, ma tu informami qual costrutto sia nel tacere di questo caso." "Acciocché," rispose il padre, "non ci colgano due malanni, la diminuzione dell'avere e il dileggio dei vicini."

L'affanno tuo non dire al tuo nemico,
ch'ei dirà giubilando: Oh! *veramente*
Iddio soltanto è grande e onnipotente![1]

3. PERICOLI DEL PARLARE SENZA NECESSITÀ

Un assennato giovanetto che era molto versato nelle varie discipline ed era di eletto ingegno, tutte le volte che si trovava in compagnia di gente dotta non diceva mai nulla. Il padre un giorno gli disse: "Figlio mio, perché non parli anche tu di ciò che sai?" "Temo," rispose, "che qualcuno mi domandi di ciò che non so, e io ne resti svergognato."

Inteso hai di quel pio che alquanti chiovi
sotto alle scarpe un dí si conficcava?
Per la manica un birro l'afferrava
e gli dicea bel bello:
Vieni, amico, a ferrarmi l'asinello.[2]

[1] Sentenza o giaculatoria, in arabo, dei pii musulmani.

[2] Col ferrarsi le scarpe il buon uomo erasi manifestato per tale di poco conto.

Quando nulla avrai detto, alcuna briga
con te niuno avrà mai.
Ma se parlato hai tu, reca le prove
di ciò che detto avrai.

4. INUTILITÀ DEL DISPUTARE

A un dottore molto stimato accadde un giorno di dover disputare con un miscredente e di non riuscire a vincerlo coi suoi argomenti. Cedette allora il campo e se ne andò. Un tale allora gli disse: "Con tanta scienza tua, con tanta erudizione, con tanto ingegno e giudizio, non ti restava argomento alcuno contro uno che non ha alcuna fede?" Rispose: "La mia scienza consiste nel Corano, nella tradizione del Profeta, nelle sentenze dei dottori, mentre colui non crede in nulla di tutto ciò e nulla ne intende. A che adunque gioverebbe se io stessi ad ascoltare le sue empietà?"

Per tale, a cui sfuggir non t'è concesso
con le sacre dottrine e col Corano,
risposta è degna non dargliene alcuna.

5. INGIURIE MERITATE

Galeno il sapiente vide un giorno un ignorante che, afferrato pel collo un uomo dato agli studi e savio, senza riguardo alcuno lo picchiava. "Se costui," disse, "fosse veramente savio, non gli sarebbe accaduto di giungere a questo punto con un ignorante!"

Tra due savi non son litigi mai,
né irrita il saggio l'uom frivolo e vano.

Se parla con asprezza l'ignorante,
gli tocca il savio il cor con tratto umano.
Un capel non infrangono due saggi,
non l'uom riottoso insieme all'uom cortese;
ma lo spezzano, fosse una catena,
due stolti quando vengono alle prese.

6. VALORE DEL SAPER PARLAR BENE

Sahban figlio di Vail[1] fu giudicato non avere uguali nell'eloquenza. Una volta, parlò in una assemblea e non ripeté mai lo stesso vocabolo; anzi, quando gli si presentava lo stesso concetto, con altri termini l'esprimeva. Ora, questo è uno dei tanti pregi di quelli che si stanno in corte coi sovrani.

Un motto, anche se sia persüasivo
e piacevole e degno anche di lode
e merti fede, tu nol ridirai
poi che una volta pronunciato l'hai.
Ti basta de' confetti
come una volta assaggiato ne avrai!

7. CONFESSIONE INVOLONTARIA DELLA PROPRIA IGNORANZA

Ho udito un savio che andava dicendo: "Nessuno fa confessione della propria ignoranza se non quel tale che, quando altri sta parlando e non ha ancor finito, si mette a parlare!"

[1] Un arabo della tribù di Bahila.

Un principio ed un termine ha il discorso,
e tu, saggio compagno, una parola
non dir s'altri favella!
Motto non dice fin che altri non taccia
uom cui prudenza e sapïenza abbella.

8. MOTIVO PER SERBARE IL SEGRETO

Certi famigliari del Sultano Mahmud dissero un giorno a Hasan Maymendi:[1] "Che t'ha detto oggi il Sultano a proposito del tale affare?" Rispose: "Non sarà cosa secreta per voi!" "Ma tu," ripresero, "sei il ministro del regno, e però ciò che il principe ti dice ti è anche lecito ridire ai pari nostri." "Appunto perché egli sa," rispose il ministro, "che io non dico mai nulla a nessuno, voi perché me ne richiedete?"

Non tutto ciò che sa dice la gente
assennata e prudente.
La vita risicar bello non è
pel segreto d'un re.

9. QUANTO VALGA UN VICINO

Io mi trovai, una volta, dubbioso e incerto nello stipulare la compera di una casa, quando un giudeo mi disse: "Io sono stato, un giorno, uno dei primi padroni di questa casa. Tu perciò puoi informarti da me come essa veramente sia. Puoi comperarla poiché non ha difetto alcuno. "Eccetto questo solo," io ripicchiai, "che tu ne sei uno dei vicini."[2]

[1] Cioè, Ahmed figlio di Hasan Maymendi, ministro del sultano (m. nel 1030) per diciotto anni. Morí nel 1033.

[2] Astio e disprezzo musulmano per i Giudei.

Una casa che ha te per suo vicino
val cinque dramme e cinque
manchevoli di peso.
Speriam che mille essa ne valga allora
che morte t'abbia preso.

10. CANI SCIOLTI E SASSI LEGATI

Un poeta capitò un giorno presso un capo di malandrini e recitò certi versi in lode di lui. L'altro comandò che gli fossero tolte di dosso le vesti ed esso scacciato dal borgo. I cani allora gli si cacciarono alle calcagna. Volle toglier su un sasso, ma il suolo era indurato dal ghiaccio. Non riuscendovi, sclamò: "Che razza di malnati son costoro che hanno sciolti i cani e legate le pietre?" Il capo dei ladri intese tutto ciò dalla sua camera, ne rise e disse: "Richiedimi di qualche cosa, maestro!" "Ti chieggo," rispose, "i miei panni, se vuoi farmene grazia!"

Degli altri nel favor spera ciascuno;
nel favor tuo non ho speranza, e questo
prego sol di non farmi danno alcuno.

D'un solo tuo favore
lieto appieno sarò
se da questa tua casa
andarmene potrò.

Il capo de' malandrini ne fu preso di compassione. Gli fe' rendere i panni e v'aggiunse un giubbone impellicciato e un dono, inoltre, di alquante monete.

11. ASTROLOGO DA NULLA

Un astrologo, rientrando un giorno in casa, vi scorse là seduto uno sconosciuto e la sua moglie con lui. Si siede a imprecare e a ingiuriare, sí che ne nacque scompiglio e baruffa. Un uom di senno quand'ebbe inteso tutto ciò, disse:

"Come saper puoi tu che rechi mai
del ciel la volta
se nulla sai di ciò che in casa tua
avvien talvolta?"

12. DANNO DELL'ADULAZIONE

Un predicatore che aveva voce sgradevole, si pensava di averla assai buona, e però, senza utilità alcuna dei fedeli, andava sbraitando in pubblico. Nella modulazione dei suoi canti [1] c'era *il gracchiare dei corvi dell'abbandono;* [2] anzi, dal suo modo di cantare, si conosceva che *veramente la voce piú sgradevole è quella dell'asino.* [3]

Quando Abu 'l favarís [4] *predicatore*
a ragliar si mettea,
tale una voce avea
che in Persia le città ne aveano orrore.

[1] Recitando ad alta voce il *Corano*.

[2] Modo di dire arabo, provenuto dal fatto, osservato di frequente in Arabia, dall'appollaiarsi dei corvi che vi stanno a gracchiare, tra le case o negli accampamenti di fresco abbandonati.

[3] Sentenza del *Corano*, XXXI, 18.

[4] Soprannome arabo dell'asino (vuol dire: *il padre dei cavalieri* con allusione, forse, a qualche personaggio a noi sconosciuto).

La gente del borgo, a cagione dell'alta dignità sua, tolleravano quella noia e pensavano esser miglior consiglio non disturbarlo, finché un altro predicatore di quelle parti che aveva dell'inimicizia con lui, venne da lui, un giorno, a fargli visita. "Ho avuto," gli disse, "un sogno. Possa esso riuscire a bene!" "E che hai tu veduto in sogno?" domandò il predicatore. "Ho sognato," rispose l'altro, "che tu avevi una bella voce e che la gente andava in visibilio pel tuo modo di cantare." Il predicatore stette alquanto pensoso e poi soggiunse: "Oh! benedetto sogno che tu hai avuto! È un sogno col quale tu mi hai fatto conoscere il difetto mio. Ho compreso ora che io non ho bella voce e che la gente si annoia col canto mio. Ma io ne farò la penitenza e d'ora in poi non canterò se non a bassa voce."

Io son stanco di questa compagnia
d'amici, ch'essi ogni mancanza mia
dicon pregio e virtú.
Stiman perfezione ed ornamento
quanto in me non è bello. Ogni mio spino
è rosa o gelsomino.
Oh! dove son quei nemici sfrontati,
sfacciati, che a me svelin chiaro e aperto
ogni difetto certo?

13. BEL MODO DI ALLONTANARE UN IMPORTUNO

Nella moschea di Singiar[1] un tale, per atto di devozione, bandiva le preghiere con voce tanto sgarbata che chi l'udiva fuggiva lontano. Era capo di quella

[1] Cioè, fondata dal Sultano Singiar della dinastia dei Selgiuqi, signore della Persia e del Khorassan nel XII sec. d. C.

moschea un uom giusto e di buon cuore, che, non volendo offendere in alcun modo l'amor proprio di colui, un giorno gli disse: "Caro mio, questa moschea ha banditori già innanzi negli anni che hanno cinque denari di salario per ciascuno. Se tu te ne vai altrove, te ne darò dieci." Cosí fu fatto l'accordo, e quello se ne andò. Dopo qualche tempo ritornò dal capo della moschea e gli disse: "Mi hai fatto torto, o signore! mandandomi via per dieci denari da questo paese. Là dove sono andato, me ne daranno venti se io me ne andrò in altro paese. Ma io non intendo di accettare." Il superiore della moschea sorrise un poco e disse: "Guàrdati bene dal prenderli perché saranno contenti di dartene anche cinquanta purché tu vada!"

Tanto non raschia alcun da roccia o pietra
via col ferro l'argilla quanto il core
laceri tu alla gente
con quella voce tua dura e stridente!

14. LO STESSO ARGOMENTO

Un tale che aveva sgradevole voce recitava ad alta voce il Corano. Un uom di senno passandogli daccanto, gli disse: "Che salario hai tu al mese?" "Nessun salario," rispose. "Allora" ripigliò il savio "a che t'imponi questa fatica?" "Per l'amor di Dio!" rispose. "Oh! per l'amor di Dio," soggiunse l'altro, "non recitare!"

Se in tal guisa tu reciti il Corano,
mandi in malora l'onor musulmano.

alt

diz

CAPITOLO QUINTO
DEGLI AMORI E DELL'ETÀ GIOVANE

1. CIÒ CHE PIACE È ANCHE BELLO

Taluni dissero un giorno a Hasan Maymendi:[1] "Il sultano Mahmud ha tanti paggi bellissimi, ciascuno dei quali è una meraviglia e un fiore. Come va ch'egli non ha inclinazione alcuna né sente affetto per alcuno di essi se non per Ayaz, di cui, insomma, non è poi tanto grande la bellezza?" "Tutto ciò" rispose "che penetra nel cuore, agli occhi appare sempre bello."

Di tal, chiunque ei sia, per cui risente
affetto un re, ciò ch'ei farà di male,
sempre sarà ben fatto.
Ma per tal che da sé lungi discaccia
un re, niun della greggia cortigiana
ha mai gentile il tratto.

Chi con occhio riguarda dispettoso,
brutta giudicherà della bellezza
anche in Yusùf l'impronta ed il suggello.[2]
Ma se con occhio guarda compiacente
a un dèmone, parràgli angiol di luce
cherubica negli occhi adorno e bello.

[1] Ministro del sultano Mahmud, della casa de Ghaznevidi, già ricordato altrove.

[2] Giuseppe (Yusuf), figlio di Giacobbe, tipo della bellezza nella tradizione musulmana.

2. NON DATE CONFIDENZA AI GIOVANI PAGGI

Si racconta che un mercante aveva un paggio di singolar bellezza al quale egli riguardava con intenso affetto. Un giorno, ad un suo amico, egli diceva: " Oimé! se questo mio paggio, con tanta sua avvenenza e belle qualità, non fosse linguacciuto e ineducato, quanto sarebbe caro! " E l'altro gli rispose: " O fratello, da che tu gli hai attestato l'amicizia tua, non t'aspettar da lui obbedienza nessuna, poiché, quando c'entra in mezzo l'affezione, spariscono d'un tratto signoria e servitú! "

Se a ridere e a scherzar scende il padrone
con un paggio avvenente,
qual meraviglia se padron s'è reso
il paggio immantinente, e quel di lui
porta qual schiavo delle scede il peso?

Vuolsi che l'acqua attinga e dei mattoni
stempri la creta giovinetto schiavo,
ché si fa violento e scapestrato
paggio cui viziâr miti i padroni.

3. PREPOTENZA DELLA PASSIONE

Io conobbi già un uom saggio che s'era preso di tale affetto per una persona da perdere ogni pazienza e da non osare pur di parlarne. Per quanto altri lo consigliasse e l'ammonisse, non poteva liberarsi da cotesta sua affezione.

Non io dal lembo tuo questa mia mano,
s' anche di spada mi ferisci acuta,
a dietro ritrarrò.
Oltre di te non è rifugio alcuno,
ricovero non è. S' io fuggir debbo,
presso a te fuggirò.

Un giorno, come per ammonirlo, gli dissi: " Che è avvenuto del tuo alto senno da che un basso affetto lo ha vinto? " Stette alquanto sopra pensiero, poi disse:

" Oh, non rimane ov' entra il re d' amore
loco nessuno alla virtú che il braccio
arma ai pensieri eletti!
L' infelice che giú, fino alla gola,
nella melma cadea, come potria
panni aver puri e netti? "

4. APPARIZIONE DELL' OGGETTO AMATO

Mi ricordo che, una notte, il dolce oggetto dell' amor mio entrò per la mia porta. Senza che io me ne avvedessi, con tanto precipizio mi levai dal luogo mio che la lucerna, all' urto del lembo della veste si spense.

Venne e apparí l' immagine di tale
per cui si schiara, al suo venir, la notte,
e guida per la notte a me si rese.
Oh gioia! oh festa! oh giubilo! diss' io,
è franchigia per me questa ch' io bramo
quando il vespro al crepuscolo s' accese.

Stupor mi venne della sorte mia!
questa fortuna donde a me venía?

Si sedette e prese a rimproverarmi dicendo: " E perché, al momento di vedermi, hai tu spento la lucerna? " " Io mi pensai " risposi, " che il sole fosse entrato da me, perché la gente d'ingegno sottile ha detto:

" Se un gaglioffo si apposta innanzi al cero,
su su! lo scanna in mezzo agli altri a forza.
Ma, se persona è bella ed avvenente,
l'afferra al lembo e la lucerna smorza."

5. VISITA RARA, MA GRADITA

Un tale non aveva piú veduto un amico suo da lungo tempo. Quando finalmente lo rivide, disse: " Dove sei stato, e io t'ho desiderato tanto? " " Il desiderio " rispose " è migliore della noia."

Tardi venisti a me, caldo d'amore!
Non io però sí presta
torrò la mano mia dalla tua vesta.[1]
Di chi per sua venuta alcun si sazi,
piú ci ritorna a grado
gente diletta che vediam di rado.

Persona piacente che viene presso i suoi amici, viene per suscitarvi qualche malanno, da che non può evitare da parte loro gelosie e gare.

Se venuto sei tu per visitarmi
nell'amico tuo affetto,
quand' anche tu a me venga per la pace,
guerra da te m' aspetto.

Per un istante solo in che fra gli altri
vada l'amica mia,

[1] Cioè ti abbandonerò.

manca assai poco perché non mi uccida
tosto la gelosia.
Ella ridendo dice: Io son la lampa
in questa compagnia.
Qual colpa è in me se la farfalla in questa
mia fiamma si moría?[1]

6. GELOSIA DI AMICI INSEPARABILI

Mi ricordo che nei giorni della mia giovinezza, io e un amico mio eravamo indivisi come due midolli dentro lo stesso involucro, quand'ecco, tutto ad un tratto, capitò che io dovetti partire. Quando, trascorso certo tempo, fui di ritorno, l'amico prese a rimbrottarmi dicendo: "E perché, in tutto questo tempo, non mi hai inviato un tuo messaggio?" "Mi sarebbe spiaciuto" io risposi, "che l'occhio del messaggero s'illuminasse alla tua luce e io ne rimanessi privo!"

Antico amico mio, con la tua lingua
non consigliarmi, sai? Nemmen per forza
penitenza vo' farti.
Gelosia vienmi perché alcun riguardi
sazio al tuo viso. Oh no! sazio nessuno
esser dee del mirarti.[2]

7. AMORE IMPERTERRITO

Io ho conosciuto già un tale, persona saggia, che, preso di certo amore e divulgatosene il segreto, doveva sopportar mille rimprocci e tollerar mille biasimi. Un

[1] La farfalla che si getta nella fiamma e vi muore, è leggiadra immagine orientale dell'anima amante che si perde nell'oggetto dell'amor suo.

[2] Nessuno, fuor di me, deve godere del tuo aspetto e rendersene ebbro a saziarsene.

giorno io gli dissi: "Io so bene che in cotesta affezione tua trovasi onesta cagione e che il principio dell'amor tuo non ha alcun che di men degno. E però, pur con tal motivo, non è conveniente alla dignità d'uom savio dar sospetto di se stesso e tollerare i motteggi della gente ineducata!" "Amico mio" rispose, "lascia cotesti tuoi rimproveri, perché anch'io piú volte ho pensato a questo tuo buono espediente che tu avvisi! Ma a me riesce piú facile tollerare l'ingiuria degli altri che il non veder piú quella persona; e i savi sogliono dire: Piú facile esporre il cuore alla tortura che ritrarre gli occhi dalla persona che si ama contemplare."

Chiunque ha il cor soggetto ad un amante,
gli è come aver la barba entro la mano
d'altra persona,[1] e damma che un capestro
al collo reca, non può mai di sua
voglia muovere il piè. Chi senza il suo
amor viver non può, di lui l'ingiuria
portar debbe e l'offesa. "All'amor tuo,
gli dissi un dí, "pietà domanda!" Ed ei:
"Molti già sono i dí ch'io" mi rispose,
"chieggo perdono a Dio. No! non domanda
grazia l'amico dall'amico suo,
ond'io del core a quello mi acconciai
che all'amor mio passa pel capo, sia
ch'ei grazioso appo di lui mi chiami,
sia che con ira (egli lo sa!) mi scacci!"

8. GUARDARSI DAI SOSPETTI

Ad un sapiente fu fatta, un giorno, questa domanda: "Un tale trovasi da solo con l'oggetto dell'amor suo, mentre son chiuse le porte, e i sorveglianti sonnecchiano,

[1] Immagine triviale che, con quanto dopo si legge, fa dubitare dell'autenticità del racconto.

e l'appetito sollecita, e il desiderio prevale, come si suol dire dagli Arabi: *Son maturi i datteri, e i guardiani non si oppongono.* Può mai darsi che quel tale, per virtú della devozione sua, non cada?" Rispose: "Se scamperà dall'oggetto ch'egli ama, non scamperà dai maldicenti."

Se l'uom si salva
dal mal che viene
da impulso interiore,
salvo mai non andrà
dal reo pensier dell'uom calunniatore.

Ben si può riposar dopo sbrigate
le cose nostre, ma
incatenar degli uomini la rea
lingua nessun potrà.

9. INCOMPATIBILITÀ

Un pappagallo fu chiuso, insieme ad un corvo, in una gabbia. Alla vista spiacevole di esso, il pappagallo ne sentí ripugnanza forte e però andava dicendo: "Ma che è mai cotesta ingrata figura, e cotesto detestabile aspetto, e cotesta vista malaugurata, e cotesti tratti non mai veduti? *Oh! corvo della separazione, possa essere tra me e te la lontananza di due orizzonti!*"[1]

Per chi al mattin si trova a te davanti,
volgesi in vespro di sua bella pace
il mattin dilettoso.

[1] Proverbio arabo. Quanto al corvo della separazione, vedi l'aneddoto 12 del capitolo precedente.

Vorriasi pari a te, con te per stare,
un disgraziato. Ma ov'è mai, nel mondo,
uom come te odioso?

Ma, ciò che è piú meraviglioso, sí è che anche il corvo sentivasi noiato della compagnia del pappagallo e mostravasene infastidito. Sospirando per i rivolgimenti del destino, si lagnava fra sé, si tapinava nella disperazione sua, e andava dicendo: "Che fortuna avversa è cotesta, e che destino sciagurato, e che giornata stravolta per me che dovrei, invece, con un altro corvo pavoneggiarmi sul muro di un giardino!"

Questa parte di carcere è bastevole
per l'uom devoto,[1] starsi in compagnia
di gente matta e ria.

"Qual colpa ho commesso io mai perché il destino abbia da mettermi alla prova, in pena di essa legandomi alla compagnia di cotesto baggiano testardo, di cotesto mentecatto ignobile, in tanta uggia e in tanta strettezza?

Niuno andrà alla parete ove dipinto
si troverà il tuo viso.
Altri torrà di starsene all'Inferno
se un posto occuperai tu in Paradiso."

T'ho narrato questa favola perché tu intenda che se in un dato modo rifugge un sapiente da un ignorante, in cento modi ripugna ad un ignorante lo starsi con un sapiente.

Stavasi un uom devoto in compagnia
di gente che cantava in allegria,
quando di Balkh, là in mezzo, un bel garzone:

[1] Cioè, come pare, il mondo in cui dobbiamo adattarci a tanti malanni.

" Se stanco sei di noi, cosí sornione
non mostrarti " gli disse, " ché noioso
sei tu pur qui fra noi e fastidioso!

È questa un' assemblea qual d' una rosa
e un tulipano ben congiunti insieme.
Ma tu, arido legno,
tra lor ti sei cacciato.
Vento contrario sei, bruma noiosa,
sei come neve che posata indura,
pezzo di ghiaccio sei
saldo petrificato."

10. RICONCILIAZIONE DI AMICI

Io avevo un amico col quale avevo viaggiato piú anni mangiando con lui dello stesso pane e dello stesso sale, sí che era ben fondata l' intima amicizia nostra. Ma poi, per cagione di certo piccolo guadagno, quell' amico si fe' lecito di darmi fastidi e noie, e quell' intimità nostra cessò d' un tratto. Con questo però, rimase sempre in noi due certa affezione reciproca, perché intesi poi che, un giorno, in una compagnia d' amici aveva recitato questi miei versi:

" Quand' entra la mia bella ed un sorriso
volge procace, sale è sulla piaga
della gente per lei d' amore offesa.
Oh! che avverria se in mano a me venisse
un de' riccioli suoi? De' poverelli
saría qual oro sulla man protesa."

Quella brigata d' amici riconobbe non solo la bontà di coteste parole mie, ma anche e piú ancora lodò la condotta mia. Quel tale poi, in mezzo a loro, aveva an-

che esagerato il merito mio, dolendosi inoltre della cessata amicizia antica e confessando di avere errato. Io potei sapere che da parte di lui c'era un vivo desiderio di riannodar l'amicizia nostra, composi i seguenti versi e feci la pace.

" Patto tra noi di fè non era forse?
pure offeso m'hai tu! reo dimostrasti
animo verso a me.
Piú che ad ogni altro, tutto tutto il core
a te avvinsi, e non seppi che sí tosto
lungi andavi da me,
Che se oggi ancor desío nutri di pace,
torna, torna! Piú caro a me sarai
di quel ch'eri testè! "

11. SUOCERA DETESTATA

Aveva un tale una moglie molto bella. Gli morí, e gli rimase in casa per la ragione del dono nuziale promesso e non anche dato da lui, la madre della donna, vecchia e decrepita. Per cotesta compagnia di lei, s'andava tapinando, non vedendo modo di liberarsene appunto per quel dono nuziale. Vennero, un giorno, alcuni amici a fargli visita, e uno gli disse: " Come la ti va dopo la morte della cara tua compagna? " " Il non veder piú la donna mia," rispose, " tanto non mi torna a noia quanto il vedermi attorno la madre della donna mia! "

La rosa iva dispersa e rimaneano
spine di lei soltanto.
Un tesor fu rapito e rimaneavi
un aspide d'accanto.[1]

[1] Reminiscenza di favole antiche, secondo cui i tesori di sotterra erano custoditi da dragoni o da serpenti.

Nostro un occhio veder sovra la punta
d' una lancia confitto,
meglio è che contemplar di gente avversa
il viso maladitto.
Ben si convien da mille e mille amici
separarci piú presto
pur di non contemplar d' un sol nemico
il volto disonesto.

12. REFRIGERIO OPPORTUNO

Mi ricordo che, nei giorni della mia giovinezza, passando per un borgo, vidi per caso un bel garzone.

Erasi di luglio, e l' ardore di esso faceva disseccare in bocca la saliva e l' aria sciroccale cacciava nelle ossa la febbre. Io, per la debolezza mia d' uomo, non potevo sopportare l' ardore del sole, sí che per forza riparai all' ombra d' un muro aspettando che qualcuno mi alleviasse la noia dell' arsura estiva ed estinguesse con un poco d' acqua la mia sete. Tutto d' un tratto, nell' oscurità del vestibolo d' una casa, scorsi come una luce, e quella era tale beltà che la lingua piú eloquente era incapace di descriverne lo splendore. Cosí appunto, nella notte oscura, suole apparir l' alba, ovvero l' acqua della vita sgorga nella regione delle tenebre.[1] Reggeva in pugno un bicchiere d' acqua ghiacciata, mescolatovi zucchero e infusovi certo rosolio. Non so se vi aveva stillato qualche stilla d' acqua di rose, ovvero se qualche stilla delle rosee sue guancie vi fosse caduta.[2] Insomma, presi la bevanda da quella mano leggiadra, la traçannai e ritornai a vita!

[1] Allusione alla fonte della vita che scorre nel lontano Occidente, oltre il luogo dove tramonta il sole, e perciò nel paese delle tenebre, e che dona eterna giovinezza a chi ne beve.

[2] Concettino misero, non infrequente nei poeti persiani.

È nel cor mio tal sete che acquetare
sorso mai non la può dell' acqua pura
anche s' io ne bevessi un ampio mare!

Beato l' uom di tanto amica stella
di cui su cotal viso il guardo cade
ogni mattina bella!
L' ebbro del vino a mezzanotte è desto,
ma l' ebbro del coppier[1] del giorno all' alba[2]
in che saran risorti
dai loro avelli i morti.[3]

13. L' AMAREZZA DELL' ADDIO

L' anno in cui Muhammed re del Kharezm (che Iddio gli usi misericordia!) per certo suo affare fece la pace col signor dei Khita,[4] entrai, un giorno, nella grande moschea di Kasghar.[5] Là, io scorsi un giovanetto di tanto perfetta forma e di tanto estrema avvenenza nella bellezza sua quanto si suol dire nei racconti favolosi.

Il tuo maestro ogni arte ti apprendea
del rapir cuori e ogni atto piú procace;
contegno altero, audace,
vezzi e moine e scherzi t' apprendea.
Alma non vid' io mai cosí formata
di tale indole o tratto,
s' ella[6] non ha ritratto
tale costume suo da alcuna fata.

[1] Cioè l' innamorato di una data beltà.
[2] Cioè si desterà soltanto all' alba....
[3] Alla fine del mondo, che è quanto dire mai piú.
[4] Il sultano Ala ed-din Muhammed che regnò dal 1200 al 1220 d. C., contemporaneo di Saadi, fece la guerra con la gente dei Qara-Khita.
[5] Città e regione dell' estrema parte orientale dell' Iran.
[6] A meno che....

Aveva fra mano la Prefazione alla Grammatica di Zamakshari, e andava dicendo ad alta voce: "*Zeyd ha picchiato Amr; e l' oggetto dell' azione è Amr.*[1] Io allora gli dissi: "Ragazzo mio, il Kharezm e la gente dei Khita hanno fatto la pace, e intanto dura ancora la baruffa di Zeyd e di Amr?" Rise un cotal poco, poi mi domandò di che paese io fossi. "Del bel paese di Sciraz!" io risposi. "Che sai tu a memoria," mi domandò, "dei versi di Saadi?" Io allora dissi:

"*Mi tormentò un grammatico che avventasi*
a me di contro in collera
quale ad Amro s' avventa
Zeydo in la sua baruffa violenta.
Per quanto il lembo della veste io strascichi,
la fronte sua non levasi.[2]
Per strascicar di vesta
forse che avvien che levi alcun la testa?"

Stette alquanto pensoso, poi disse: "La maggior parte delle poesie di Saadi note in questo nostro paese sono in lingua persiana.[3] Se ne reciti qualcuna di queste, sarai inteso meglio." Io allora dissi:

"Poi che connaturata hai la grammatica,
tolse ogni senno via dal nostro core
il leggiadro tuo volto.
Ad Amro e a Zeydo pensi tu, ma noi
pensiamo a te, mentre ogni core amante
dentro al tuo laccio è colto."

[1] Zamakshari, celebre grammatico persiano, autore d' una reputatissima grammatica della lingua araba, vissuto dal 1075 al 1144 d. C. — Zeyd e Amr sono i nomi di due personaggi dell' antica epoca musulmana, assunti dai grammatici come nomi per foggiarne esempi, come, per esempio, da noi si dice: Pietro percosse Paolo, e simili.

[2] Cioè l' oggetto dell' amor mio non mi bada.

[3] I versi citati di sopra sono in lingua araba, e però in corsivo.

Un mattino, quando la partenza fu ordinata, un tale della carovana disse a quel garzone: "Colui è Saadi!" Venne allora da me a corsa, mi fece molte carezze e si dolse con me dicendo: "Perché mai, in tutto questo tempo, non mi hai tu detto chi sei, perché io, come si fa per ringraziar di lor venuta i personaggi grandi, mi accingessi a servirti?" Io risposi:

"Esisti, esisti tu? Dal labbro mio
non uscí voce a dire: Esisto anch'io!"[1]

"Che sarebbe mai," riprese, "se tu ti dimorassi per alquanti giorni in questo paese perché noi potessimo avere alcun profitto dal servirti?" "Io non posso," risposi, "e ciò per questo fatto:

"Un grande là sui monti già vid'io
contento al mondo sol d'una caverna.
'A che in città non vieni,' gli diss'io,
'perché t'allevii d'ogni affanno il core?'
'Laggiú,' rispose, 'son visi leggiadri,
ma scivola de' piedi un elefante
là 've si trovi fonda mota innante.'

Questo io dissi. Ci baciammo l'un l'altro in volto e ci salutammo.

Qual pro baciar la guancia d'un amico
sol nell'istante in che gli dài l'addio?
Diresti che baciò gli amici un pomo
da che rossa ha una guancia
e l'altra verde e rancia.[2]

[1] Non osò farsi conoscere. In senso mistico, un essere contingente non esiste nel cospetto dell'Essere universale, simboleggiato, dai poeti mistici, nell'oggetto del proprio amore.

[2] Concettino freddo, freddo, freddo! Il racconto non deve essere di Saadi e in alcuni manoscritti non si trova.

S' io per dolor nel giorno dell' addio
non muoio, oh! non credete che verace
io siami e giusto in cotesto amor mio!

14. RASSEGNAZIONE

Una persona devota era, un giorno, con noi nella carovana che va all' Hegiaz.[1] Un principe arabo gli donò cento monete perché facesse le spese della sua famiglia, quand' ecco all' improvviso, certi malandrini di Khafagia[2] assalirono la carovana e si portaron via ogni cosa. I mercanti incominciarono a far pianti e lamenti e ad implorare inutilmente aiuto e soccorso.

Anche se a lui ti umilii e invochi aiuto,
l' oro dal ladro a te non si ritorna!

Eccetto che l' uom devoto, vestito di una sola tonacella, rimase imperturbato in modo che nessun cambiamento fu avvertito in lui. Io allora gli domandai: "Non t' hanno forse involato quella tal somma?" "Certo!" rispose, "me l' hanno involata! Senonché tra me e quella somma non c' era tanta famigliarità che dovessi dolermi dell' animo nel separarmene."

Non vuolsi ad alcun che legare il core,
non a persona mai,
ché in privartene poi
ardua faccenda avrai.

"S' accorda quello che tu hai detto al caso mio," io risposi, "perché, al tempo della mia giovinezza, io avevo certa dimestichezza con un garzone e nutrivo per lui

[1] Regione dell' Arabia.
[2] Nome d' una tribù araba.

sincero affetto, e ciò a tal segno che la sua avvenente persona era il punto a cui io sempre volgeva gli occhi, e lo starmi con lui era tutto il frutto che io poteva ripromettermi dal viver mio.

Angeli adunque son del ciel cotesti!
se no, con tal beltà di aspetto e forma
niun uomo è sulla terra.
Giuro per un amico, a cui non puossi
amicizia nutrir, ch' uom pari a lui
nessun germe rinserra! [1]

Quand' ecco, inaspettatamente, scivolò il piede del viver suo nella mota della morte, e dalla casa di lui montò in alto il fumo della partenza sempiterna.[2] Io mi dimorai piú giorni là presso la sua sepoltura, e, tra le molte altre cose che dissi allora a proposito della nostra separazione, vi erano anche questi versi:

Quel giorno in che al tuo piè venne lo spino
dell' estremo tuo fato,
con la spada m' avesse della morte
ferito al capo la man del destino,
ché di te l' occhio mio vedovo il mondo
non vedrebbe oggi! Intanto
qui sul tuo avello io sto. Deh! foss' io pure
di sotto al suol profondo!

A quei che sonno o pace non avea
fin che sparso non ebbe il letto suo
di rose albe e canine,
dalle gote le rose asterse il fato
onde, sull' orlo dell' avello suo,
alte spuntâr le spine.[3]

[1] Pensiero oscuro. Forse l' amico è Iddio stesso, nel senso mistico.

[2] Strana maniera. Ma ho voluto renderla tale e quale piuttosto ch travisarla con un semplice: morí all' improvviso.

[3] Passo concettoso e molto oscuro che non si sa cosa veramente vogli dire. Forse: quei che troppo amò o desiderò, si vide poi frustrato e deluso

Dopo la morte di lui mi proposi e mi determinai a non abbandonarmi mai piú, per il resto della vita, alla passione dell'affetto e a non frequentar mai piú certe compagnie.

Gran frutto il mar daria se non vi fosse
dell'onde sue spavento;
dolce l'amor di rosa ove non fosse
di sue spine sgomento.
Ieri, come un pavone, io nel giardino
del piacer folleggiavo,
oggi qual serpe qui m'attorco poi
ch'ei[1] qui m'abbandonava!

15. POTENZA INELUTTABILE DELL'AMORE

Fu narrata un giorno ad un re degli Arabi l'avventura di Leyla e di Meg'nun[2] e del turbamento della mente di costui, il quale, pur con tanta eccellenza d'ingegno e di parola, erasi ridotto a viver nel deserto, perduto il possesso della ragione. Il re comandò che gli fosse menato innanzi esso Meg'nun. Cominciò allora a rimproverarlo: "Che hai tu veduto di manchevole nella nobiltà della natura umana da assumere bestial costume e abbandonare il consorzio degli uomini?" Meg'nun sospirò, poi disse:

"*Dell'amor mio per lei, oh! quanti amici*
mi fean rimprocci e biasimi!
L'avesse alcun veduta un dí, ché aperta
la scusa mia sarebbe!

[1] L'amico. In senso mistico, Iddio.
[2] Soggetto romanzesco trattato da poeti arabi e da persiani. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, al capitolo VI.

Quelli che van cercando il mio difetto,
piacesse a Dio che avessero il tuo viso
veduto, anima mia,
perché, nel tuo cospetto, si tagliassero
le mani in luogo degli aranci in loro
improvvida follía![1]

in modo, insomma, che la verità del fatto avesse attestato in favore dell'apparenza delle parole."[2] Venne allora in mente al re d'informarsi di veduta della bellezza di Leyla per sapere di qual guisa fosse quell'aspetto che cagionava tanto turbamento. Fece un cenno e fu fatta ricerca di Leyla. I suoi famigliari si aggirarono per le tribú d'Arabia, finché, avutala nelle mani, la menarono dal re in un cortiletto dell'alloggio regale. Il re gittò un'occhiata sulla persona di lei, ed ecco che scorse là una figura di color bruno, debole, esile. Parve sgradevol cosa agli occhi suoi anche per la ragione che l'infima ancella del suo *harem* l'avanzava in bellezza e la superava in adornamenti. Meg'nun, nella sagacia della mente sua, capí tutto cotesto, e disse: "Tu dovevi, o re, mirar la bellezza di Leyla dalla finestra dell'occhio di Meg'nun acciocché il segreto del suo riguardare esso ti disvelasse!"

Non ti tocca pietà del mio dolore?
però d'alcun m'è d'uopo amico mio
quale con me si dolga
perch'io gli narri tutto il dí l'istoria!
Avvien che fiamma piú viva e piú bella
da due legni si svolga.

[1] Secondo una tradizione musulmana, le dame egizie convitate dalla moglie di Putifarre, al vedere il bellissimo Giuseppe figlio di Giacobbe, ne furono tanto prese che, in luogo di affettar gli aranci che avevano tra le mani, si affettarono sciocamente le braccia (*Corano*, XII.)

[2] Passo non del tutto chiaro.

Se ciò che penetrò l' udito mio
intorno al loco di mia donna inteso
avesse l' erba del deserto,[1] *un grido*
con me farebbe e un pianto.
O brigata d' amici, a quei che scevro
è del duolo d' amor, cosí gridate:
" Volesse il ciel che a te pur fosse noto
di questo cor lo schianto!"

Di ferita il dolor gente non tocca
di corpo sano, ed io la doglia mia
a niun dirò se non a chi si duole.
Nulla giova parlar d' api a colui
che in tutto il viver suo niuna sentía
puntura d' api. Ed or, fin che tuo stato
pari al mio non sarà, lo stato mio
ti parrà stolta fola. Oh! la mia piaga
pari non estimar d' ogni altra piaga!
Sale in pugno ei[2] si reca, ed io per tutte
del corpo mio le membra son piagato!

16. CHE SIA AMORE

D' un onesto garzon, d' indole eletta,
d' amicizia legato a un giovinetto
leggiadro e bello, io lessi già che cadde,
col dolce amico suo, d' un vasto mare
entro ai gorghi profondi. Allor che accorse
la man per afferrargli un de' nocchieri
per ch' ei di stento non morisse, in quella
angoscia sua mortal: "¡Lasciami," disse,
" e dell' amico mio prendi la mano!"

[1] Secondo altri, la colomba del deserto? Ma il testo non dice cosí.
[2] L' oggetto del mio amore, che inasprisce la doglia mia.

Mentre cosí dicea, l'ira del fato
il colse, ed altri udí ch'egli, morendo,
queste parole intender fea: " L'istoria
d'amor che sia, tu apprendere non dèi
dall'uom che, vile, l'amor suo scordava
nel dí della distretta! " In questa guisa
visser gli amanti un dí! — Ma tu l'istoria
dei casi antiqui ascolta onde tu pure
n'abbi contezza, ché le vie, le norme
tutte conosce Saadì del giuoco
dolce d'amor cosí, come l'arabica
lingua in Bagdàd si sa. Chiunque sia
dell'amor tuo l'oggetto, avvinci il core,
tutto l'avvinci a lui, quindi a tutt'altre
cose del mondo chiudi gli occhi. In vita
se tornassero ancor Meg'nún e Leyla,
del poter dell'amore a questo mio
volume attingerebbero l'istoria.

CAPITOLO SESTO

DEL DECLINARE DELL'ETÀ

1. VECCHIAIA, MALE IRRIMEDIABILE

Un giorno io stavo a disputare nella moschea grande di Damasco con una compagnia di persone dotte, quando entrò all'improvviso un giovanetto dicendo: "C'è fra voi qualcuno che conosca la lingua persiana?" Accennarono a me, e io dissi: "C'è." "Un vecchio di centocinquant'anni," disse il garzone, "è qui agonizzante e dice certe sue cose in lingua persiana, ma noi non ne intendiamo nulla. Se tu, per tua generosità, vuoi venir da lui, forse ne avrai qualche mercede. Può darsi ch'egli voglia far testamento." Quand'io giunsi al capezzale di lui, egli andava dicendo:

"Qualche volta io dicea:
Conforme al piacer mio
goder mi sarà dato! —
Aimé! ché del respiro
il tramite è serrato!
Alla mensa imbandita
varia, aimé! della vita,
godemmo alquanto, e poi:
Vi basti! han detto a noi."

A quei Siri spiegai in lingua araba il senso di queste parole, ed essi facevano le meraviglie tanto per la lunga età di lui quanto per il suo tapinarsi per la vita di quaggiú. Io allora gli dissi: "Come ti senti ora?" Disse: "Che devo dire?

"Hai tu veduto qual mai pena tocca
a tal cui dalla bocca
via si divelle un dente?
Pensa il suo stato allor che tolta via
la dolce alma gli sia
dal corpo suo dolente!"

"Scaccia dalla mente," gli dissi io, "le immagini della morte e non lasciare che lo sgomento s'impadronisca di te, perché i filosofi hanno detto: 'Anche se il temperamento è sano, non però bisogna sperare nella immortalità, e se anche una malattia dà da pensare, non porge indizio certo di morte.' Se adunque tu vuoi, chiameremo un medico che ti faccia la cura finché tu ti senta meglio." "Aimé!" disse,

"Sta il padron dipingendo la sua casa,
e la sua casa giú rovina intanto
deserta e abbandonata.
Le man si storce il medico solerte
quando vede cader vecchia caraffa[1]
al suolo frantumata.
Nell'agonia lagnavasi un uom vecchio,
e con sandalo intanto il soffregava
una donna attempata.
Degli umori ove tolto è l'equilibrio,
nulla vi giova medicina, nulla
ogni cura apprestata."

2. ETERNO VALORE DELLA GIOVINEZZA

Un vecchio andava, un giorno, raccontando cosí: "Avevo io sposato una giovane fanciulla per la quale io tenevo adorna di rose la stanza, e con la quale

[1] Contenente, forse, qualche farmaco prezioso e raro. Altri, non so come, intende: *quando vede morire un cliente.*

mi dimoravo da solo a solo, legato a lei degli occhi e del cuore. Io non dormivo le lunghe notti, e intanto la intrattenevo con detti e motti piacevoli perché non si annoiasse e si accostumasse intanto alla mia compagnia. In una di tali notti io le dicevo: 'La tua splendida fortuna ti è pur stata amica, e l'occhio del destino ha pur vegliato su di te, poiché sei capitata nella compagnia di un uomo attempato, che è esperto delle cose del mondo, e ha provato le vicende della fortuna, e ha fatto saggio del bene e del male di quaggiú, e conosce le leggi della società, e segue le norme dell'amicizia, ed è affettuoso e amorevole e di eccellente natura, e parla dolce e affabile.

"'Fin che potrò procaccerò il tuo core
di cattivarmi, e s'anche tu mi affliggi,
non io t'affliggerò;
e se il tuo cibo, qual di pappagallo
zucchero fia, con l'anima mia dolce
il cibo tuo sarò.

"'Né sei tu caduta prigioniera in mano di un giovane vanitoso, stolido, precipitoso, inconsiderato, che ad ogni momento cambia di volontà e ad ogni batter d'occhio muta parere, e ogni notte dorme in un altro luogo, e ogni giorno si prende un'altra amica.

"'Son gai i giovanetti e di leggiadro
e vago aspetto, ma non serban fede
ad un'anima amante.
Non t'aspettar dagli usignuoli mai
alcuna fè, ché sovra un'altra rosa
gorgheggiano ogni istante.

"'Gli attempati invece, vivono conforme il senno e l'educazione, non già secondo l'inesperienza ignorante della gioventú.

"'Cerca un miglior di te! Pensa che sia
gran lucro se l'avrai,
ché insieme ad un tuo pari ove ti trovi,
il tempo perderai.'

"Tutto questo in tal guisa io le andavo dicendo, e mi pensavo che il cuor suo, omai, fosse legato a me e si fosse fatto mia preda. Quand'ecco, all'improvviso, trasse un sospiro dal cuore pieno d'affanno, e mi disse: 'Tutte coteste cose che tu mi hai dette, nella bilancia della mente mia non hanno il peso di quell'unica parola che ho intesa, un giorno, dalla nutrice mia.' — Se ad una donna giovane, — essa diceva, — si caccia nel fianco un dardo, meglio assai che darle per marito un vecchio! — In fine, non fu possibile andar d'accordo fra noi due, sí che si concepí allora il disegno di separarci. Quando fu trascorso il tempo prescritto dalla legge, fu data in isposa ad un giovane d'indole impetuosa, burbero del viso, spiantato, attaccabrighe. Essa non ne riceveva che ingiurie e impertinenze, né altro le toccava che soffrir malanni e pene. Con questo, essa ringraziava la bontà del Signore, perché andava dicendo: 'Lode a Dio, ch'io mi son pur liberata da tanto affannoso tormento e ho toccato questa durevole felicità!

"'Pur con cotesta violenza tua
e cotesta tua furia,
da che sei bello, soffrirò ogni tua
sgarbata ingiuria.
Arder con te nel fuoco dell'Inferno
m'è piú dolce che star con altri mai
lassú nel Paradiso.
Di cipolla fetor ch'esca di bocca
bella è piú caro che l'odor di rosa
dalle mani di tal che ha brutto il viso.'"

3. VOTO D'UN FIGLIO PER IL PADRE

In Diyar-Bekr[1] fui ospite d'un vecchio che aveva molte ricchezze e un figliuolo di bell'aspetto. Una sera, mi faceva questo racconto: "In tutta la vita mia non ho avuto che questo mio unico figlio. In questa valle è un albero, meta di pellegrinaggi, e la gente vi si reca per far suoi voti. Anch'io supplicai a Dio alcune notti a piedi di quell'albero finché egli mi fece grazia di questo figlio mio." Udii intanto che il ragazzo coi suoi compagni diceva pian piano: "Fosse pur vero che io sapessi dove quell'albero si trova, perch'io facessi voto che mio padre morisse!"

Anni per te son corsi, e dall'avello
del padre tuo non anche sei passato.
Al padre tuo che festi mai di bello
che poi ti aspetti dal tuo proprio nato?

Dice il vecchio, e gioisce: "Il figlio mio
di gran senno è fornito!"
Dice il figlio maledico: "Mio padre
è un vecchio rimbambito!"

4. VANTAGGI DEL CAMMINAR LENTO

Un giorno, nell'ardore della mia gioventú, cacciatomi per un cammino faticoso, giunsi stanco, verso sera, ai piedi di una montagna. Un vecchio, debole e infermo che veniva dietro alla carovana, mi disse: "A che stai lí a dormire? Lévati, ché non è questo il luogo di riposare!" "Come posso camminare," io risposi, "che le gambe non mi reggono?" "Non hai tu inteso," disse il

[1] Regione che corrisponde in parte all'antica Mesopotamia.

vecchio, "che è stato detto: Camminare e riposare di tanto in tanto, meglio che correre e fiaccarsi la persona."

Tu che voglioso sei d'alcuno ospizio,
troppo non t'affrettare!
Ricevi un mio consiglio e pazïenza
procaccia d'imparare.
Due corse compie l'arabo puledro
con molto furïare,
Ma notte e giorno sèguita il cammello
lento lento il suo andare.

5. NON SI CONVIENE AI VECCHI IL FOLLEGGIARE

Nella nostra compagnia d'amici trovavasi un giovane svelto, grazioso, sorridente sempre, dal bel parlare, di cui nel cuore non era penetrata mai alcuna sorta di tristezza, e il cui labbro per la perenne gaiezza non si chiudeva mai. Passò poi certo tempo durante il quale non ci accadde di trovarci mai insieme. Quando lo rividi, aveva preso moglie, ne aveva avuto figli, sí che il principio del suo bel vivere erasi tolto via, ed era avvizzita la rosa del suo capriccioso gioire. Io allora gli domandai: "Che è tutto cotesto?" "Da che ho figli," rispose, "non fo piú ragazzate."

Poi che vecchio sei tu, lascia i trastulli
e i giuochi dei fanciulli,
e lascia ai giovanotti
gli scherzi, i lazzi, i piacevoli motti.
Non chiedere a chi è vecchio la gaiezza
dei giovani garzoni
ché acqua scorrente non fia mai che a sua
sorgiva si ridoni.

Quando stagion di mietitura è giunta
per le biade mature,
non ondeggiano piú come la verde
erba per le colture.

Aimé ché il tempo mi sfuggí di mano
della mia giovinezza,
il tempo, aimé! che il cor mi fea contento!
Sparve di questo artiglio leonino
il vigor, la fortezza.
Or di cacio qual lonza io m'alimento.[1]
Tingevasi una vecchia il crin canuto
in nero. Or le diss'io:
"Pensa che neri, o antica mia mammina,
hai per arte i capelli, ma l'incurva
persona, affé di Dio!
dritta e snella qual pria piú non cammina!"

6. PIANTO DELLA VECCHIA MADRE

Un giorno, nell'ignoranza mia, levai la voce contro mia madre. Essa, offesa dell'animo, si cacciò in un angolo e là, nel pianto, diceva: "Ti sei dunque scordato di quando eri piccolo se ora mi maltratti cosí?"

Oh! quanto giustamente al figlio suo,
quando il vide atterrar feroci belve,
dicea la vecchia madre:
"Se ti sovviene di quel tempo tuo
quand'eri ancor fanciullo
e riposavi qui nel grembo mio
tenero bambinello,
poi che forte sei tu, vecchia son io,
atto d'ingiuria e scorno
non mi faresti, o figlio, in questo giorno!"

[1] Si dice dai Persiani che la lonza si alimenti di solo cacio.

7. AVARIZIA SPEDITIVA

Un vecchio avaro aveva infermo un suo figlio. Certi amici suoi gli dissero: "Sarà bene che tu reciti per lui tutto intero il Corano, ovvero che tu faccia una offerta. Chi sa che Iddio altissimo non te lo risani!" Il vecchio pensò un cotal poco, poi disse: "Meglio una lettura intera del Corano, perché il Corano l'ho qui con me, mentre i miei bestiami[1] li ho lontani." Un uomo assennato che intese tutto cotesto, disse: "Ha scelto la lettura intera del Corano perché il Corano egli l'ha sulla punta della lingua, ma l'oro lo ha nel fondo dell'anima!"

Quale affanno chinar la fronte a terra
in adorazïone
quando vi si accompagni aprir di mano
per far donazïone!
Un obolo per dare, ecco! ei s'impaccia
qual nel fango asinello;
ma se gli chiedi una preghiera, cento
te ne dirà bel bello.

8. NOZZE SCONVENIENTI

Fu detto un giorno ad un vecchio: "Perché non prendi moglie?" "Non potrei acconciarmi" disse, "con donne vecchie." "Pigliati" soggiunsero, "una giovane, poiché lo puoi." "Io che son vecchio" rispose, "non potrei stare con una vecchia. Come potrebbe una giovane far amicizia con me che son vecchio?"

[1] Per trarne una vittima da offrire.

CAPITOLO SETTIMO

DEL FRUTTO DELL' EDUCAZIONE

1. EDUCAZIONE INUTILE E INFRUTTUOSA

Il ministro d' un re aveva un figlio scemo. Lo menò un giorno da un maestro al quale disse cosí: " Insegnagli tu qualche cosa! chi sa che non gli si apra la mente." Il maestro, per qualche tempo, lo venne istruendo, ma l' insegnamento suo non lasciava in lui alcuna traccia, finché il maestro mandò un tale dal padre a dirgli: " Questo ragazzo non fa giudizio, anzi lo fa perdere a me! "

Quando d' alcun capace è la natura,
  un segno lascia in lui la disciplina;
ma il ferro che nemica origin' ebbe,
  lima nessuna tempera od affina.
Piú brutto è il cane quando è molle. Sette
  volte però nol laverai nel mare.
Mena il somaro di Gesú alla Mecca;
  sarà un asino sempre al suo tornare.

2. VALORE DELLA EDUCAZIONE PATERNA

Un sapiente cosí ammoniva, un giorno, i suoi figliuoli: " O anima del padre vostro, vogliate apprendere la virtú, da che non c' è da fidarsi nel potere e nelle gran-

dezze del mondo. L'autorità non va oltre certi confini. L'oro e l'argento, quando si viaggi, sono esposti ad ogni pericolo. O i ladri, d'un colpo, se li portano via, ovvero l'impresario dei viaggi, nel ripartire i conti, te li divora tutti quanti. La virtú, invece, è una fonte vivificatrice, è un potere stabile. Anzi se l'uomo ch'è virtuoso perde il potere, non per questo c'è da dolersene, perché la virtú è un potere insito nell'anima di lui. Il saggio, in qualunque luogo vada, gode della stima e siede al primo posto, laddove l'idiota, in qualunque luogo vada, raccatta gli avanzi degli altri ed è mal ricevuto e mal trattato."

Oh! dolor, sopportar comando altrui
dopo i dí fortunati,
allevato in delizie atti vedere
d'uomini ineducati!

Nei castelli della Siria
nacque un giorno una sommossa;
di sue case dai confini
ogni gente fuor si è scossa.
Allor fûro al re ministri
i villani intelligenti,
e i figliuoli dei ministri,
della mente deficenti,
se ne andarono alla villa
tutti poveri e indigenti.

Vuoi tu del padre tuo l'eredità?
Il saper fa di apprenderne,
ché del padre il denaro si potrà
in dieci dí disperdere!

3. GIUSTA SEVERITÀ DI MAESTRO

Un maestro eccellente aveva impreso ad istruire il figliuolo di un re, e lo picchiava, intanto, senza misericordia e gli faceva rabbuffi e rimproveri senza fine. Il fanciullo, non potendo sopportar tanto, se ne lagnò presso il padre; si tolse anzi, per mostrare i segni delle battiture, la veste di dosso alla persona tutta addolorata. Al padre si strinse il cuore. Chiamò a sé il maestro e gli disse: "Tu non ti permetti verso i figliuoli di questo e di quello del popolo tali castighi e tali atti violenti quali ti permetti col figlio mio! Quale n'è adunque la ragione?" Rispose il maestro: "Tutti sono obbligati a parlar secondo riflessione e ad operare in modo che sia approvato da ognuno, in particolare i sovrani, perché tutto ciò che fanno o dicono i sovrani va indubbiamente per le bocche del volgo, mentre a ciò che fanno o dicono i privati non si bada tanto né si porge tanta attenzione.

"Se avvien mai che cent' opere non belle
faccia un uom ch' è privato,
una sola di cento non ne sanno
i sozi al vicinato;
ma se proceda un' opera non bella
da tal ch' è re sovrano,
di paese in paese la tramandano
nunzi di mano in mano.

"Perciò, dovendo correggere l'indole dei giovani principi, vuolsi porre assai maggior cura che non nel riguardo della gente privata.

"Di tale, a cui nessuno nell' infanzia
cura la disciplina,

nella virile età fortuna e pregio
a un tratto in giú declina.
Un legno verde, fin che tu vorrai,
ripiegarlo potrai;
ma secco quando ei sia, sol con la fiamma
dritto il ritornerai.

"*I ramoscelli, quando gli hai drizzati,*
stanno rigidi e dritti;
ma se una trave drizzar vuoi, non fia
che giammai ti profitti."

Piacquero al re la bontà della educazione impartita dal maestro e il suo ragionare assennato, e però gli fece dare una veste d'onore e certa somma di denaro e l'elevò ad un grado superiore.

4. INDISCIPLINATEZZA DI SCOLARI IMPUTABILE AL MAESTRO

Ho conosciuto nelle parti di Marocco un maestro di scuola dal viso burbero, dalle parole amare, di rea natura, offensivo verso la gente, d'indole gretta, senza riguardi, al vedere il quale si guastava l'umore dei Musulmani, mentre il modo suo di recitare il Corano intenebrava il cuore alla gente. Una turba di fanciulli innocenti e di bambine ingenue era data prigioniera in mano di tanta asprezza di lui. Non coraggio di ridere, non ardire di parlare, perché egli ora assestava una guanciata alla gota d'argento di questo, ora dava uno strappo alla gamba cristallina di quello. Ho poi inteso dire che il pubblico fu reso consapevole di quella sua malvagità. Lo picchiarono, lo scacciarono, e affidarono la scuola ad un uomo dabbene, savio, buono, affabile, che non diceva parola se non per necessità, né toccava mai con la

lingua alcun argomento che offendesse. Ai fanciulli uscí di mente il terrore del primo maestro; anzi, come ebbero conosciuto la natura angelica del secondo, divennero, l'uno per l'altro, tanti diavoli. Fidandosi della dolcezza di lui, abbandonarono lo studio. Stavano a sedere insieme, la maggior parte del tempo, ai loro giuochi, e si sciupavano l'un l'altro sulla testa i quaderni delle lezioni non fatte.

Se poco inchini a burbera maniera
maestro precettor, giuocano all'orso
i discepoli in piazza della fiera.

Dopo due settimane io ripassai da quella moschea[1] e vidi che era stata data soddisfazione al maestro di prima, e che egli era stato rimesso al suo posto. In quel momento me ne rincrebbe, e sclamando a Dio dissi: "Perché mai, per la seconda volta, hanno fatto il Diavolo maestro degli angeli?" Un vecchio, pieno d'esperienza, intese e disse: "Non hai tu udito che è stato detto:

"Mandò alla scuola un principe il figliuolo
e d'argento una lastra al sen gli appese.
Sulla lastra era scritto in cifre d'oro:
— Piú dell'amor che porta il genitore,
val del maestro burbero rigore. —

5. DISSIPAZIONE INCORREGGIBILE

Al figliuolo d'una saggia persona accadde di ereditare infiniti beni da certi suoi congiunti. Cominciò allora a scialacquare e a far baldoria, assunto per costume il dissipare e il disperdere. Alla fine, non rimase

[1] In Oriente, le scuole sono quasi sempre attigue alle moschee.

alcunché di vietato e d'illecito che egli non facesse, nessuna bevanda inebbriante che egli non tracannasse.[1] Un giorno, come per dargli un consiglio, io gli dissi: "Figlio mio, le entrate sono come un'acqua che corre, e la spesa del vivere è come un mulino che continuamente gira! Ciò vuol dire che il molto spendere è concesso a chi ha una entrata fissa.

"Piú moderato le spese farai
se proventi non hai,
ché questo canto sogliono cantare
fra loro i marinai:
'Se non cadono piogge alla montagna,
diviene il Tigri, disseccato il letto,
nel volgere dell'anno un rivoletto.'

"Fa adunque senno e mòderati e lascia sollazzi e divertimenti, perché, quando le tue sostanze saranno sciupate, tu sarai nelle angustie e ti pentirai." Il giovanotto, vinto dal piacere dei suoni, dei canti, del bere, non diè ascolto a queste mie parole. Anzi, mostrandosi tutto repugnante al mio dire, cosí mi rispose: "Turbare un piacere presente con lo spauracchio di un malanno avvenire, è contrario all'avviso di ogni persona assennata.

"Quei che stan bene e sono fortunati,
a che dovrian per tema di malanni
darsi travagli e affanni?
Va, va! Gioisci, amico mio, che il core
illuminarmi intendi!
Oggi non vuolsi dolorar per danno
che domani ti attendi!

[1] Bevande inebbrianti, il vino in particolare, vietate ai Musulmani. Perciò l'autore, molto pio, nota apposta questo punto.

"Io poi come potrei far ciò che dici, io, che mi trovo innanzi agli altri per la generosità, e appartengo alla società dei generosi, e fo tanti benefizi da essere sulla bocca di tutti?

"Quei che noto divenne per costume
liberal, generoso,
di mettere ai denari il chiavistello
non sia mai disïoso.
Quando fama si spande per la villa
che hai liberale il core,
dato mai non ti fia serrar la porta
di casa a chi sta fuore."

Mi avvidi che non voleva accogliere nessun consiglio. L'ardor mio non faceva effetto su quel ferro freddo. Io perciò tralasciai di ammonirlo oltre e mi tolsi dalla sua compagnia riducendomi tutto tranquillo in disparte conforme al consiglio dei saggi i quali hanno detto: *Riferisci ciò che hai da riferire. Se non accolgono ciò che dici, e che t'importa?*

Anche se ben sai tu che niun t'ascolta,
quel che sai di consigli e avvertimenti
chiaro e aperto dirai.
Tosto avverrà che lo stolto, con ambo
i piè caduto in ceppi ed in catene,
forse forse vedrai.
Storcendosi le mani: "Oh! me infelice,
dirà, ché di chi è saggio la parola
udir non volli mai!"

Dopo certo tempo vidi di fatto per disgrazia sua ciò che io aveva già pensato. Andava ricucendosi cencio a cencio le vesti e accattava qua e là pezzi di pane. Mi si strinse il cuore per l'infelice suo stato, ma stimai opera non generosa inasprir con rimproveri, in tale stato suo,

la sua misera piaga e spargervi sopra del sale. Dissi soltanto fra me:

"Stolido compagnon, perché, ubriaco,
al dí non pensa della povertà.
Albero che diè frutti a primavera
senza foglie in inverno rimarrà."

6. CAPACITÀ DIVERSA

Un principe affidò ad un letterato un suo figliuolo e gli disse: "Questo è un figlio tuo. Tu lo educherai come uno dei tuoi figli." Per alquanti anni il maestro si affaccendò intorno al fanciullo, ma non profittò nulla, mentre i figli di lui giunsero alla maggior perfezione nell'erudizione e nella letteratura. Il principe ne riprese il precettore, dicendogli: "Tu non hai attenuto la promessa, né mantenuto la parola tua di fede!" "O signore" rispose, "l'istruzione è stata sempre la stessa, ma la capacità è differente."

Da petrose miniere anche se vengono
l'argento e l'oro, argento ed or non tutte
le miniere contengono.
Spande su tutto il mondo la sua luce
del Canopo la stella, e cuoi di varia
tinta qua e là produce.[1]

[1] Non s'intende bene cosa voglia dire, e i commentatori, anche gli orientali, vanno a tentoni. Pare che, secondo certa opinione volgare, si attribuisca al Canopo (che splende però soltanto nell'emisfero meridionale) certa influenza sul cangiar dei colori.

7. PROVVIDENZA DIVINA

Udii, un giorno, il preposto di certe persone pie che diceva cosí ad un suo discepolo: "Se tutta quella sollecitudine che ha ogni uomo per il suo pane quotidiano, fosse per Chi gli dà il pane quotidiano, l'uomo supererebbe in grado e dignità gli Angeli stessi!"

Di te non si scordò l'Onnipotente
quando un germe eri tu nel materno alvo
nascosto, orbo di mente.
Ma spirto ti donò, senno, avvenenza,
lingua, intelletto, consiglio, pensiero,
indole, intelligenza!
Dieci dita alle mani ei t'appostava,
forti due braccia all'una e all'altra spalla
acconce ti assestava.
Pensa ora tu, che vuoto sei di mente,
se per un solo dí vorrà scordarsi
di te l'Onnipotente!

8. CHE SIA IL VERÓ MERITO

Ho conosciuto un Arabo il quale, un giorno, cosí andava dicendo ad un suo figlio: "*Figlio mio, nel giorno della risurrezione dei morti sarai richiesto di ciò che ti sarai meritato, e non ti si domanderà da chi sei nato!* che vuol dire: Ti si domanderà quali sono state le tue opere, e non ti diranno: Chi è tuo padre?"[1]

[1] La ragione di questa sorta di ripetizione sta in ciò che nel testo la prima parte (in corsivo) è in lingua araba, la seconda in lingua persiana.

Quel velo onde la Caaba si ricopre,
oh! non è illustre per quel filugello
onde un giorno fu intesto.[1]
In loco illustre e glorïoso stette
alquanti giorni, e illustre e glorïoso
divenne per cotesto.

9. ATTI INDEGNI VERSO PARENTI E CONGIUNTI

Nei libri dei filosofi si riferisce che lo scorpione non nasce al modo comune degli altri animali, sí bene rode gl' intestini della madre, ne squarcia il ventre, e cosí esce all' aperto, e che quelle pellicole che si veggono nelle tane degli scorpioni, sono la traccia di ciò. Questa cosa singolare io dissi un giorno in presenza d' un gran personaggio, il quale rispose: " Il cuore mi attesta della verità di tutto cotesto, né la cosa non può essere che tale, perché, se gli scorpioni quando son piccini trattano cosí madre e padre, quando poi son grandi, necessariamente sono cosí accolti e graditi! "[2]

Cosí ammoniva, un giorno, il figlio suo
un genitor, dicendo: " Esto consiglio
da me intendi, o mio figlio!
Chi fè non serba a quei della sua gente,
affabil mai non fia né grazïoso,
potente o facoltoso."

Un giorno dissero taluni ad uno scorpione: " Perché non esci d' inverno ? " " Che onore mi si fa d' estate," rispose, " perché io esca anche d' inverno ? "

[1] Il drappo di seta che ricopre la pietra nera, la Caaba, nel santuario della Mecca.

[2] Detto, s' intende, per ironia.

10. PERVERSITÀ DI FIGLIUOLO

La povera moglie d'un uomo pio e devoto era pregnante. Venne il tempo del suo partorire, mentre l'uom pio, per tutta quanta la sua vita, aveva desiderato un figlio, e intanto aveva fatto questo voto: "Se Iddio onnipotente e glorioso mi concederà un figlio, io, eccetto questa tonacella di cui vado vestito, donerò in elemosina ai poveri tutto ciò che posseggo." La donna, appunto, gli partorí un figlio, ed egli ne fece una gran festa e convitò secondo il costume gli amici. Dopo molti anni, ritornando io da un mio viaggio in Siria, passai per caso dal luogo dove abitava, e là domandai notizie del come si trovasse. "Ora è in carcere," mi fu detto, "per ordine del prefetto." "Per qual motivo?" domandai. "Suo figlio" mi risposero, "si è dato al vino; ha fatto bagordo; ha ammazzato un tale, e si è involato da questa città con la fuga. Al padre, perciò, hanno messo catene al collo e ceppi gravi al piede." "Ecco!" io dissi, "questa disgrazia se l'è voluta con le sue preghiere al Signore!"

Se al dí del parto le donne pregnanti,
o brav'uom, partorissero un serpente,
meglio saria per quei che ha senno e mente
che figli partorire oltracotanti!

11. CHI SIA VERAMENTE UN UOMO

Era io ancora un giovanetto quando ad un gran personaggio domandai certa notizia intorno alla pubertà, ed egli mi rispose: "Si trova scritto nei libri che essa è indicata da tre segni particolari, uno dei quali è il

quindicesimo anno.[1] Ma veramente essa[2] ha un solo segno, e quello basta, e consiste nel cercar di compiacere a Dio glorioso e grande piú che di procacciar vantaggio alla propria anima. Ora chi non ha queste tali qualità non è annoverato tra i veri uomini dai veri devoti."

Ben suole, nel materno alvo restandosi
per venti giorni e venti, umana forma
umano germe assumere.
Ma, se in vent'anni e venti, in lui non trovasi
né senno né ragion, non può davvero
d'essere un uom presumere!

Essere umano in generoso core
e in bontà si consiste, ed uomo vero
material figura non dirai.
Merto si vuol, ché a tinte variate
in portici e magioni umane forme
pingere sempre e disegnar potrai.
In man recarsi potestà e ricchezza
non è merto o virtú. Récati in mano
un core umano, e merito ne avrai!

12. COMPAGNIA INDEGNA

Un anno, sorse litigio tra i pellegrini della Mecca che andavano a piedi, e tra questi, nello stesso viaggio, era l'autore del presente libro. Veramente, noi ci avventammo l'uno contro dell'altro alla fronte, al viso, facendo atto indegno di baruffa. Intesi un tale che viaggiava dentro la corba del cammello, dire al-

[1] Si lasciano, essendo troppo veristi, gli altri due segni.

[2] Qui s'intende pubertà nel senso di perfezione umana, piú sopra in quello di maturità maschile.

l' altro che dall' altro fianco del cammello stava nell' altra corba di contrappeso, queste parole: "Oh! meraviglia. I pedoni d' avorio del giuoco degli scacchi, quando hanno percorso tutta quanta la scacchiera, diventano altrettante regine, ciò che vuol dire ch' essi avanzano di grado. Ma qui, cotesti pellegrini pedoni percorrono tutta la scacchiera del deserto, e s' abbassano di grado!" [1]

Da parte mia dirai al pellegrino,
vessator della gente,
che i compagni pilucca e di percosse
li strazia crudelmente:
"Non sei tu il pellegrin, ma il pellegrino
è il cammel veramente,
ché pesi porta il misero e si ciba
d' ogni spina pungente." [2]

13. AZIONE INUTILE E STOLIDA [3]

Un Indiano aveva imparato il mestiere del trattar la nafta, quando un saggio gli disse: "Cotesto giuoco tuo non è buono per te che hai la casa composta di canne!"

Finché non saprai tu che gli è a proposito
il favellar, tu non favellerai.
Quando saprai non essere a proposito
render risposta, non risponderai.

[1] Solenne freddura o scipitezza. Forse il racconto non è di Saadi.
[2] Altro concettino insipido.
[3] Aneddoto di assai poco valore, al quale pare non si adatti bene il passo poetico che l' accompagna.

14. ASINERIA PUNITA

Certo omicciattolo aveva il mal d'occhi. Andò da un medico veterinario e gli disse: "Fammi la cura." Il veterinario gli applicò agli occhi certo suo rimedio ch'egli usava per gli occhi dei quadrupedi. L'omiciattolo accecò, e ne fu recata querela davanti al giudice, il quale disse: "Non c'è luogo ad alcuna multa pel medico! Se costui non fosse stato un asino, non sarebbe andato da un veterinario." L'intendimento di questo discorso è questo: chiunque affida un affare importante ad una persona inesperta, oltre che pentirsene poi, è tacciato di leggerezza di mente dai saggi.

Uom saggio ed avveduto ad uom dappoco
grave affar non commette,
e niun, di veli là nell'officina,
quantunque tessitore,
di stuoie un facitor giammai non mette.

15. APPROPRIATA ISCRIZIONE SEPOLCRALE

Un personaggio illustre aveva un figlio molto a modo. Gli morí, e gli amici gli domandarono: "Che scriveremo noi sul suo avello?" Rispose: "I versetti del Libro glorioso[1] hanno dignità e autorità troppo grande per essere scritti in simili posti che poi, con l'andar del tempo, vanno in rovina, e la gente vi passa oltre e i cani vi orinano sopra. Che se è necessario che sopra vi scriviate alcun che, basteranno questi pochi versi:

[1] Il Corano.

Aimé! ogni volta che crescean negli orti
verdi le piante, quanta gioia e quanta
festa dentro il mio core!
Passa oltre, amico mio, fin che tu vegga
a primavera dalla tomba mia
spuntar virente un fiore." [1]

16. DOLCEZZA VERSO I SERVI

Un savio fece visita, un giorno, ad un gran riccone. Vide ch'egli aveva legato fortemente mani e piedi ad un suo servitore e lo picchiava. Allora gli disse: "Figlio mio, il Signore (che sia glorificato ed esaltato) ha sottoposto al tuo comando una creatura umana simile a te e ti ha conferito certa autorità su di essa. Ora tu ringrazia l'Altissimo, e non permetterti sovra costui cotesti atti di violenza. Non conviene che domani, nel giorno della risurrezione dei morti, cotesto tuo schiavo si trovi meglio di te, e tu nella vergogna!"

Ira soverchia tu non prenderai
con chi t'è schiavo, non l'opprimerai,
angustia al core non gli apporterai.
Per cinque dramme e cinque l'acquistasti,
e nulla piú, ché tu nol procreasti
d'alcuno tuo poter. Ciò sol ti basti!
Quest'ira e furia tua, questo comando,
dureran forse, dimmi? e fino a quando?
Maggior di te v'è un sire! [2] O tu, d'Arslando
padrone e sire, tu, signor d'Agossa, [3]
guarda che mai dimenticar ti possa
Colui che ha su di te sovrana possa. [4]

[1] Forse per dire che, allora, ne avrò gioia anch'io come quando era vivo.
[2] Iddio.
[3] Nomi comuni, come pare, di schiavi. Nel testo suonano Arslan e Aghosh, cangiati qui in Arslando e in Agossa per la rima.
[4] Traduzione fedele, mia infelice quanto alla forma, di testo molto infelice anch'esso.

Secondo la tradizione, Maometto profeta (che Iddio gli dia pace!) aveva detto: "La maggior sventura che possa toccare nel giorno della resurrezione è questa, cioè quando il servitore, buono e pio, sarà menato in Paradiso e il padrone reo cacciato nell'Inferno."

Contro garzon ch'ha ufficio di servire,
troppo non t'adirar. Non inveire!
Sconcio saría che al giorno del giudizio[1]
sciolto fosse il garzone
e carico di ceppi il suo padrone!

17. VANA SPAVALDERIA GIOVANILE

Un anno io viaggiavo da Balkh verso Bamyan,[2] mentre la via era pericolosa per i malandrini. Era nostro compagno, come scorta, un giovane garzone che si trastullava con una sua targa, e scagliava dardi, e faceva gran fracasso con le armi, e mostrava gran forza, e asseriva che dieci uomini valenti non avrebbero mai teso la corda dell'arco di lui, e che i piú forti atleti della terra non gli avrebbero fatto toccar con la schiena la superficie della terra. Con tutto questo, era delicato e molle, stato allevato all'ombra, non esperto del mondo, non pratico del viaggiare. Non era mai giunto ai suoi orecchi il fragore dei timballi dei valorosi, né egli aveva veduto mai lo scintillio delle spade dei cavalieri.

In poter dei nemici prigioniero
non era mai caduto;
nembo di frecce sovra o intorno a lui
non era mai piovuto.

[1] Alla fine del mondo quando gli uomini saranno giudicati da Dio.
[2] Regione e passo montuoso nell'Afghanistan a m. 2545 sul livello del mare.

Per caso, io e cotesto giovane camminavamo insieme, ed egli, col vigor di quel braccio suo, atterrava ogni vecchio muro che gli si parava dinanzi, e schiantava, con la forza di quel suo pugno, ogni alto arbusto che vedeva, e vantandosi andava dicendo cosí:

"Dove son gli elefanti che le spalle
veggano e il braccio d'uom ch'è valoroso?
Dove i leoni son che de' valenti
assaggino l'artiglio poderoso?"

Cosí stavamo noi, quand'ecco due Indiani sbucar di dietro a una rupe e far atto di volerci ammazzare, e uno di essi aveva in pugno una clava, e l'altro teneva sotto l'ascella certa mazza. Io allora gridai al mio giovane: "E che stai lí a fare?

"Reca tu innanzi ciò che di fortezza
e di vigor ti dura,
ché scese de' suoi piedi il tuo nemico
dentro la sepoltura."

Vidi che arco e frecce gli erano caduti di mano e che un tremito gli scorreva per le ossa.

Non tutti quei che vantansi di fendere
con freccia, usberghi a trapassar valente,
un crine della testa,
fermi stannosi e in piè nel dí che levasi
piú furïosa dei gagliardi in guerra
l'assalto e la tempesta.

Altro spediente non trovammo fuor che l'abbandonar fardelli. armi e vesti, per scampare a stento la vita!

Uomo esperto tu manda per faccenda
grave, ché dentro ai nodi del suo laccio
ei coglierà furïante il leone.

Si scioglieranno per timor le membra
col nemico in battaglia, anche se forte
di mano e prode, a giovane garzone.
Nota è la pugna ad uom ch'esperto sia
d'armi e di schiere, come a chi è dottore
è chiara e nota ogni legal questione.

18. LA TOMBA DEL RICCO E LA TOMBA DEL POVERO

Trovai, un giorno, il figlio d'un ricco seduto presso la tomba di suo padre. Aveva preso a disputare col figlio di un povero e gli diceva: "L'arca del sepolcro di mio padre è di pietra, e v'è sopra una iscrizione fregiata, e v'è posto di sotto uno strato di marmo, e vi sono incastrate pietre di turchesi. Nella tomba di tuo padre che resta mai? Vi sono due mattoni, l'uno presso l'altro, e di sopra un pugno o due di terriccio!" Il figlio del poverello ascoltò tutto cotesto, e poi disse: "Taci! Prima che tuo padre si sia mosso di sotto a coteste pietre pesanti, mio padre sarà giunto in Paradiso." Fra le tradizioni del Profeta c'è anche questa: "*La morte dei poveri è per loro un sollievo!*"

L'asino a cui minor carco s'impone,
piú agevol (non è dubbio) fa cammino.

Il tapinello che sopporta il peso
di povertà oltraggiosa a presti passi,
scende al varco di morte veramente.
Ma di tal che vivea nelle ricchezze,
negli agi e nel riposo, oh! non è dubbio
che sia l'estremo di grave e dolente.
Tu sempre e sempre prigionier che sciolto
esce da' ceppi suoi, piú assai felice
d'un sire estimerai ne' lacci colto.

19. CHI SIA IL VERO NEMICO DELL'UOMO

Interrogai, un giorno, un personaggio ragguardevole intorno al significato di questo detto tradizionale del Profeta: "*Il tuo nemico maggiore è la concupiscenza che ti sta ficcata tra le costole;*" ed egli mi rispose: "Cotesto detto è in conformità del fatto che ogni nemico che tu benefichi, ti si fa amico, non già l'istinto della cupidigia che tanto piú ti si fa ribelle quanto piú lo accarezzi."

Per cibo scarso angelica natura
l'uomo s'acquista, ma qual pietra cade
se al par di bestia in divorar si sfama.
Schiavo al tuo cenno tal si fa di cui
tu fai pieno il desio, ma si ribella
a te l'anima tua se ottien sua brama.

20. DISPUTA DI SAADI CON UN PRESUNTUOSO INTORNO ALLA DEFINIZIONE DELLA RICHEZZA E DELLA POVERTÀ

Un tale che aveva l'abito e l'aspetto dei poverelli devoti, ma non il costume e la condotta, fu veduto da me un giorno in una certa compagnia di gente. Stavasi seduto là in mezzo in atteggiamento sconcio, e là, squadernando il libraccio della sua maldicenza, incominciando a dir male dei ricchi, era giunto col suo discorso a dire che i poveri hanno inceppata la mano del potere, mentre i ricchi hanno spezzata la gamba del volere.

Monete non han sempre i generosi
pronte alla mano,
e quei che han pronte le monete, senso
non hanno umano.

A me, allevato e nutrito col denaro dei grandi, non piacquero queste parole, e però gli dissi: "Amico mio, i ricchi sono l'entrata dei poveri, il tesoro dei ritirati dalla società umana, la meta dei pellegrini, la caverna di riparo dei viandanti, quelli in fine che, per il sollievo degli altri, ne sopportano i gravi pesi. Stendono la mano al cibo quando i loro addetti e sottoposti hanno già mangiato, e intanto la maggior parte di loro opere generose tocca alle vedove, ai vecchi, ai congiunti, ai clienti.

"Il ricco ha il carco dei legati pii,
degli ospiti, dei voti e delle decime,
dell'affrancar gli schiavi e là alla Mecca
del recar doni e vittime. Ma tu
come potresti a lor grati elevarti,
tu che due sole genuflessioni
giungi a compir con infinito stento?

"Se è possibile mostrarsi generoso, se è dato far le rituali genuflessioni, cotesto riesce ben piú facile ai ricchi, i quali hanno l'avere purificato,[1] e monde le vesti, e illibata la riputazione, e tranquillo il cuore. Ora, il poter servire a Dio si va attuando quando abbiansi gradevoli i pasti, e il candore del culto si manifesta nel vestir con proprietà e purezza. Ma, uno stomaco vuoto qual forza può avere? e una mano vuota come potrebbe essere generosa? e un piede incatenato come potrebbe camminare? e da un ventre affamato qual bene potrebbe procedere?

[1] Nel senso che ne è stato tolto l'importo delle decime.

" Tal conturbato dormesi la notte
cui non è certo qual mezzo a sua spesa
abbiasi alla dimane.
Raccoglie nell'estate la formica,
e d'inverno tranquilla si rimane.

" È certo intanto che la tranquillità non s'acconcia con la povertà, e che il raccoglimento dello spirito non attecchisce con l'angustia del vivere. S'accinge un tale alle devozioni vespertine, mentre tale altro si sta là seduto aspettando che gli si dia da cena. Come potrebbe costui somigliare al primo?

" Quei che ha suo cibo pensa a Dio signore.
e chi cibo non ha turbato è in core!

Con questo, la devozione dei ricchi ha maggior probabilità di essere accetta a Dio, perché la mente loro è sempre raccolta e presente a se stessa, né l'animo loro è sviato o conturbato, da che i mezzi del vivere son già loro procacciati, ordinati, inoltre, a lor pratiche devote. Ora, gli Arabi sogliono dire: *Io mi rifugio in Dio contro la povertà che mi avvilisce, e contro la compagnia di chi non amo!*, e fra le tradizioni del Profeta anche questa ci è pur venuta: *La povertà è tristezza d'aspetto nell'una e nell'altra vita.*"

Egli allora mi disse: "Non hai tu inteso che il Profeta (che a lui tocchi la pace!) ha detto: *La povertà è la gloria mia?*" "Taci!" io risposi, "ché il cenno del Sire del mondo è volto alla povertà di tutta quella gente che è esposta nella palestra del volere divino, ed è abbandonata ai colpi della fortuna, non a quelli che vestono la tonaca dei devoti e vendono la pietanza che loro è assegnata![1]

[1] L'Autore distingue la povertà vera dei miseri, fatti segno alla mala sorte, da quella finta delle persone devote, entrate in un ordine religioso, che scialano e poi se ne lamentano.

" O tamburo dal suon che alto rimbomba,
e vuoto sei del ventre, oh! che farai,
digiuno, allor che andar sia necessario? [1]
Se un uom tu sei, il cupido tuo sguardo
togli via dalla gente e lascia i mille
grani di snocciolar del tuo rosario! [2]

" Il religioso povero, ignorante e inesperto, non quieta mai finché la sua povertà si converte in miscredenza. *Può ben avvenire che in empietà si volti la povertà!* [3] e non si può, se non quando se ne abbiano i mezzi, o vestire un uomo che è nudo, o industriarsi per ridar la libertà ad un prigioniero. Chi altri mai potrà elevare al grado dei ricchi quelli del nostro ordine? e in qual modo una mano potente potrà essere uguale ad una mano che è debole? Non vedi tu che Iddio eccelso e glorioso, nel discorso verace della sua rivelazione, ci dà questa notizia dei godimenti dei beati in Paradiso: *Hanno essi un alimento assegnato, frutta fresche, onorati in un giardino di delizie,* [4] acciocché tu sappia che chi troppo si occupa di ciò che gli è necessario per vivere, non può appartenere alla schiera degli innocenti, e che il regno della tranquillità sta sottoposto alla condizione che il pane giornaliero non possa mancare.

" Degli assetati agli occhi, una fontana
d'acqua si mostra tutto il mondo intero
come dormendo stanno.

" Ogni qualvolta tu vedrai un tale che sia esperto dell'avversa fortuna e abbia fatto prova dell'amarezza della vita, ecco ch'esso, con smania, si getterà alle im-

[1] Al momento del partire d'una carovana, se ne dà il segnale coi tamburi.
[2] Il rosario musulmano, di origine indiana, dissimile, nella forma, di poco da quello dei Cattolici.
[3] Proverbio arabo.
[4] Passo del *Corano*, XXXVII, 40.

prese piú terribili, e non si guarderà da ciò che ne potrà conseguire, né temerà del castigo nell'altra vita, né saprà discernere l'onesto dal disonesto.

"Quando un sasso ad un cane in sulla testa
giunge, ei salta di gioia e fra sé pensa
che un osso sia ben quello.
Se due portan sull'omero un ferétro,
che un desco sia quel ferétro si pensa
ogni uom senza cervello.

"Ma chi è ricco è riguardato da Dio con occhio benigno e difeso col lecito dall'illecito. Che se io forse non ho potuto dimostrarti la verità di quanto ti dico, e non ti ho recato innanzi argomenti decisivi, attendo da te che tu mi renda giustizia. Non hai tu mai veduto come si leghino le mani a tergo ad un furfante, o come si getti in carcere chi non ha mezzi per sostentarsi, o come si dia alla mala vita una donna onesta, o come si tronchi a qualche ladro la mano per cagione della povertà? Anche gli uomini piú forti, per la dura necessità, son cacciati nelle fosse e loro si traforano i talloni![1]

"Nella maggior parte dei casi, i miseri contaminano con azioni ree il lembo al velo dell'onestà, e gli affamati si rubano un pane.[2]

"Se trova un cane di carne un brandello,
non cerca se di Sàlih è il cammello,
o se dell'Anticristo è l'asinello.[3]

[1] Sono pene e castighi allora, e anche dopo, in uso in Persia. — Si tralascia un passo non molto lungo, di soggetto osceno e certamente interpolato.

[2] Queste stesse cose dice il Parini nell'ode: *Il bisogno*.

[3] Secondo le tradizioni musulmane, un antico profeta, di nome Salih, era stato mandato da Dio ad una tribú araba; ed egli, in prova della sua missione profetica, aveva fatto uscire una cammella da una rupe, che que della tribú empiamente scannarono. Vedi il *Corano*, XCI, 11 e segg.

"Molte fanciulle caste, per la povertà, si diedero già al vizio e cangiarono in tristo nome la bella fama di oneste!

"Poter non resta d'esser scrupoloso
in chi digiuno sta;
togli di man della pietà le redini
la trista povertà."

Mentre io dicevo tutto cotesto, ecco che egli si fece come tale a cui cadano di mano le redini della pazienza, o che sfoderi la spada della lingua, o faccia balzare nella palestra degli oltraggi il destriero della eloquenza sua, per avventarlo contro di me, dicendo: "Tu hai tanto ciarlato nell'elogiare cotesti ricchi e profuso tante parole, che la mente mia si raffigura omai che essi siano veramente la panacea della miseria e la chiave dei magazzini delle provvigioni. Essi, invece, altro non sono che un pugno di terra, superbi, fatui, vanitosi, scontrosi, d'altro non curanti che dei denari e dei poderi, infatuati del loro grado e della loro opulenza. Non dicono un motto che non sia una sciocceria, non volgono lo sguardo a nessuno se non con fastidio. Rinfacciano ai dotti la loro povertà e mettono a carico dei poverelli la loro miseria. Storditi delle ricchezze che posseggono, insuperbiti dell'alto loro grado, siedono piú in alto di tutti e stimano se stessi i migliori di tutti. Non possono cacciarsi in capo di dover chinar la fronte davanti ad alcuno, ignari come sono di quella sentenza dei saggi che hanno detto: Ognuno che sia inferiore agli altri nella modestia e superiore nelle ricchezze, altro non è che un ricco nell'aspetto e un miserabile nello spirito.

"Se un ignorante sopraffar pretende
l'uom saggio di ricchezze per il merito,

fosse anche il toro che l'ambra ci dona.[1]
tanto lo stimerai
quanto d'un asinel stimi il preterito."

Io ripigliai: "Tu non devi farti lecito di biasimare i ricchi quando sono generosi!" Ed egli allora: "Ti sbagli! Sono gli schiavi dei loro denari! Quale utilità se sono la pioggia del Novembre, e non mandano acqua per nessuno? se sono il disco del sole, e non hanno luce per nessuno? se montano sul palafreno del potere, e non lo spronano in pro di nessuno? E intanto non muovono un passo per l'amor di Dio, non dànno un obolo senza rimprocci e rabbuffi, ammassano ricchezze con stento e pena, non generosamente le custodiscono, e con dolore, alla fine, le lasciano ad altri. Ora i saggi hanno detto: Il denaro dell'avaro esce di sotterra in quell'ora soltanto in cui l'avaro va sotterra.

"Recasi in man costui ricchezza molta
con industria e fatica;
sorviene un altro, e tutta se l'ha tolta
senza industria e fatica.

"Ma tu" io gli risposi, "non hai sperimentato l'avarizia dei signori se non per il tuo mendicare. Per chi, invece, lascia da parte l'avidità, generosi e avari sono la stessa cosa. La pietra del paragone sa che sia l'oro, e il mendico sa chi sia l'avaro." Egli allora ripigliò: "Io parlo per esperienza! I ricchi tengono sulla porta certi loro degni satelliti e ne affidano la custodia a loro, grossolani e sgarbati, perché non lascino entrare le persone per bene, caccino le mani addosso ai galantuomini e dicano intanto: Non c'è nessuno in casa! E veramente essi dicono il vero!

[1] Il mirabile toro marino che produce, secondo una opinione volgare persiana, l'ambra gialla.

"Di chi non ha né senno, né saggezza,
non tratto, non bontà,
a proposito dice il portinaio:
Nessuno in casa sta!"

E io allora: "I signori hanno per scusa di cotesto che essi, per cagione di chi li sollecita per soccorsi, sono sommamente noiati e infastiditi delle petizioni dei bisognosi, da che è assurdo per una mente intelligente che, ove l'arena del deserto si cangiasse in altrettante perle,[1] ne andrebbe sazia l'avidità degli accattoni.

"In quella guisa che rugiada mai
colmo un pozzo non fa,
sazia non divien mai di gente ingorda
la triste avidità.

"Hatim de' Tay[2] che abitava nel deserto, se fosse stato in città, per l'importunità degli accattoni si sarebbe ridotto alla miseria, e i panni gli sarebbero caduti a brani di dosso." "Io," rispose colui, "sento pietà della condizione dei ricchi!" "No!" io ripigliai. "Ti dànno noia i loro denari."

Eravam noi in queste parole e in questi assalti. Io mi studiavo di respingere ogni pedone ch'egli mandava innanzi, e compensava con una regina ogni scaccomatto ch'egli proclamava[3] finché ebbe perduto nel giuoco tutta la moneta ch'egli aveva nella borsa del suo pensiero, e gittato via tutte le frecce della faretra dei suoi ragionamenti.

[1] Per farne elemosina ai poveri.

[2] Antico personaggio arabo, celebre per la sua generosità, già ricordato altre volte.

[3] S'intende che l'immagine è tolta dal giuoco degli scacchi che è di origine indiana e persiana. Se ne vegga la storia nel *Libro dei Re*, di Firdusi (vol. VII, pag. 222 e segg. della mia traduzione).

Guàrdati! Non gittar, dell'eloquente
per gli assalti, il pavese! Ei non ha nulla
fuor che in prestito avuta alcuna ciarla.
Ma sii devoto e pio! Questi ciarloni,
parlanti in rima,[1] hanno armi in sulla porta,
ma dentro del castel non hanno alcuno!

Ne seguí che non gli rimase alcun'altra prova e argomento, e io l'ebbi per vinto. Egli allora cominciò a volermi sopraffare e a dirmi delle ingiurie, poiché è pur questo il costume degl'ignoranti di venire a baruffa quando rimangono inferiori all'avversario, come faceva Azer, lo scultore d'idoli, che, rimasto inferiore in argomenti al figlio suo, venne a litigarsi con lui, secondo il detto di Dio altissimo nel Corano, dicendogli: "*Se non la finisci, ti lapiderò!*"[2] Egli mi caricò d'improperi, io gli risposi in modo parimente indegno; egli mi afferrò per il collo, io l'afferrai per la barba.

Ei sopra me gittossi, io sovra lui;
corse il popol ridendo intorno a nui
e il dito si mordea[3] per meraviglia
in quel nostro di busse e di parole
indegno parapiglia.

Noi, in fine, portammo la questione dinanzi ad un giudice rimettendoci alla sentenza della giustizia, acciocché un dottore musulmano cercasse tra noi un componimento e decidesse tra i ricchi e i poveri. Il giudice quando ci ebbe squadrati un poco ed ebbe inteso i nostri discorsi, chinò la fronte immerso nei suoi pensieri, indi, dopo molto meditare, sollevò il capo e dis-

[1] Vezzo della retorica araba e persiana di far prosa rimata.

[2] Si tratta, secondo il *Corano* (XIX, 47), del padre di Abramo, detto Azer dai Musulmani (nella Bibbia è Tare) idolatra, quando osteggiava esso Abramo che era devoto al Dio unico, creatore del mondo.

[3] Anche nell'arte persiana del disegno, persona che si morda il dito indica stupore e meraviglia.

se: "Tu che hai fatto l'elogio dei signori e ti sei permesso di dir tanto male dei poveri, anche saprai che, dove son rose, sono anche spine, che dove è vino, è anche emicrania, che accanto ad ogni tesoro sta un dragone, e che dove trovansi perle regali, sta un coccodrillo voracissimo. Dietro alla dolcezza del vivere di quaggiú viene il morso della morte, davanti ai godimenti del Paradiso si rizza la parete degli affanni di quaggiú.

"Che farà chi va in cerca d'un amico
se tollerar non sa quando gli fe'
onta chi gli è nemico?
Tesor con drago, gioia con affanno,
rosa con spine, ecco! son cose tre
che sempre insieme stanno!

"Non vedi tu che, nei giardini, il salice moscato trovasi accanto a legni aridi e secchi? Parimente, nella turba dei ricchi, trovansi dei riconoscenti e degl'ingrati, e nella folla dei poveri trovansi dei pazienti e dei riottosi.

"Se ogni stilla di pioggia impetüosa
cangiata fosse in bella margherita,
tutto il mercato ingombro si vedría
di canutiglie e di minuteria.

"Quelli che veramente son gli amici di Dio altissimo, sono quei ricchi che tengono il costume dei poverelli, e quei poverelli che hanno l'indole dei ricchi. Il maggiore dei ricchi è colui che prende a cuore gli affanni dei poverelli, e il migliore dei poverelli è colui che meno importuna i ricchi. Iddio altissimo ha detto: "*Per chi si confida interamente in Dio, basterà tale sua confidenza!*"[1]

[1] Passo del *Corano*, LXV, 3.

Dopo cotesto severo ammonimento, si rivolse al mendicante e disse: " A te ora che hai detto essere i signori gente che si occupa soltanto di cose vietate e gavazza nei vizî! Sí! c'è una gente quale appunto tu dici; cioè corta d'intelletto, sconoscente dei benefici avuti da Dio, che piglia denari e li ripone, che gode e nulla dà, e che per esempio, se non piovesse piú, ovvero se il Diluvio disertasse il mondo, fidando nel proprio potere non s'informerebbe nemmeno delle sciagure dei poverelli e non avrebbe alcun timore di Dio.

" S'anche per indigenza altri si muore,
io n'ho di che! Se tornasse il Diluvio,
l'oche perché dovriano aver timore?

e donne sui cammelli appollaiate,
in lor seggi sdraiate,
non volgonsi a guardar, nei monticelli
affondati di sabbia, i poverelli.

" Persona vil che i suoi cenci ha salvati,
dice: Che me ne importa anche se tutti
gli uomini al mondo si sono affogati?

" Certa gente è veramente di tal costume quale ora ho dichiarato. Ma ce n'è pure un'altra che suole imbandir la mensa dei benefici a chiunque, e fa conoscere la propria generosità negli atti, e dà esempio di umiltà, e cercasi intanto bella rinomanza e il perdono del Signore, e possiede i beni di questa vita e dell'altra, quali appunto sono i servitori della Maestà del Sire di questa terra, favorito dell'aiuto di Dio, vincitore invitto dei nemici suoi, moderatore dei suoi popoli, difensore delle frontiere dell'Islam, erede della signoria di Salomone il piú giusto dei monarchi del nostro tempo, cioè Muzaffer ed-din Abu Bekr, ibn Saad, ibn Zenghi (che Iddio prolunghi i giorni suoi e ne renda vittoriosi gli stendardi!).

" Mai non fe' un padre per il figlio suo
opera generosa
qual di Adamo alla stirpe provenía
da tua man poderosa.
Volle far grazia al mondo intero Iddio,
e te prence e signore
del mondo elesse per cotesto in suo
misericorde amore."

Quando il giudice ebbe condotto il suo discorso a questo punto e sospinto il destriero della sua eloquenza oltre il termine di ciò che noi reputavamo, noi ci determinammo a conformarci ai decreti del destino. Dimenticammo quanto era accaduto fra noi, facemmo atto di umiltà scusandoci di ciò che era avvenuto, in riparazione di tanto c'inchinammo l'uno all'altro con la fronte sino ai piedi, e ci baciammo scambievolmente in viso. Cosí terminò la disputa turbolenta, la battaglia finí con la pace, e suggello a tante parole furono queste due strofe:

Tu che povero sei, non ti dolere
delle vicende di quaggiú. Infelice
in eterno sarai
se cosí ti morrai;
e tu che ricco sei, poi che hai potere
e di mano e di cor, godi e fa' doni!
cosí ti fia acquisita
e l'una e l'altra vita.[1]

[1] Cioè la felicità in questa e nell'altra vita.

CAPITOLO OTTAVO
DELLE BUONE MANIERE IN SOCIETÀ

1. CHI SIA VERAMENTE FELICE

I denari son fatti per gli agi della vita, e la vita non è stata data per accumular denari. Un giorno feci questa domanda ad un uom di senno: "Chi è quaggiú felice, e chi infelice?" Rispose: "È felice chi godette e seminò per gli altri, infelice chi morí e abbandonò l'acquistato."

Non pregar per colui che nulla fea,
ma in far denari il vivere traea,
e nulla nulla intanto ne godea.

2. FINE INFELICE DEGLI AVARI

Sua Reverenza Mosè (che Iddio gli dia pace!) dava a Core questo consiglio: "*Tu devi beneficare altrui come Iddio ti ha beneficato!*"[1] Core non volle intendere, ma tu hai inteso quale ne fu la fine!

Quei che con dramme e con denari nulla
di bene s'acquistava,
fra le dramme e i denari il viver suo
misero! terminava.

[1] *Corano*, XXVIII, 77. Di Core ambizioso e ricco (detto qui e nel *Corano* Qarun) si legge anche nella Bibbia la misera fine.

Dei beni di quaggiú goder tu vuoi?
Mòstrati generoso
verso la gente come Iddio Signore
ver te fu generoso!

Gli Arabi sogliono dire: *Sii generoso, ma non rimproverare ad alcuno la tua generosità, perché certamente ne riverrà a te il frutto!* che vuol dire: Sii liberale e fa' dei doni, e non muoverne rimprovero ad alcuno, perché il frutto del tuo donare si ritornerà a te.[1]

Ovunque sia che le radici ponga
la pianta del donar piú generoso,
ne sorpassano i cieli i sommi rami
e il tronco prosperoso.
Che se speranza hai tu di côrne i frutti,
per rimprocci che fai del favor tuo
non accostar la sega
al piè del tronco suo.

Ringrazia Iddio ché degno Egli di sua
grazia e favor ti rese,
né ti volle frustrato, Ei generoso,
di suo ben far cortese.
Non ti lagnar se d'un Signor tu sei
addetto a servitú!
Grazie Gli rendi se a' servigi suoi
assunto andavi tu.

3. INUTILE FATICA!

Due tali hanno sopportato una fatica inutile e si sono industriati senza frutto: Quei che accumulò molte ric-

[1] Traduzione persiana, al solito, d'un testo arabo che sopra si legge in corsivo.

chezze, e non ne godette; quei che imparò molte discipline, e nulla ne mise in pratica!

Quanto piú di scïenza imparerai
nulla sai tu se in opera quel tuo
saper non metterai.
Dotto non è, non uom d'elezïone,
quei che di libri, al pari di giumento,
ha un carco sul groppone.
Uom privo di cervel che mai saprà,
che intenderà, se di libri o di legna
un pondo ei sosterrà?

4. SCOPO DELLA SCIENZA

La scienza è fatta per promuovere la religione, non per godersi il mondo.

Quei che vendé la sua devozïone,
la pietà e la scïenza,
per bruciarlo di poi tutto d'un tratto
si raccolse un covone.

5. SCIENZA INUTILE

Uno scienziato inconsiderato è come un cieco che regge una lampada. *Guida gli altri con la lampada, ed egli rimane senza guida.*

Quei che il vivere suo senza alcun frutto
come al giuoco rischiava,
nulla quaggiú acquistando l'oro suo
via da folle gittava.

6. SI ASCOLTI UN CONSIGLIO BUONO!

Un governo acquista l'ornamento suo dai saggi, e la religione tocca la perfezione sua dai devoti continenti, e i sovrani sono bisognosi del consiglio dei saggi assai piú che i saggi abbiano bisogno di bazzicare in corte dei re.

Se un mio consiglio intender vuoi, signore,
altro consiglio non è in tanti libri
di questo mio migliore:
Fuor che ad uom sapiente oh! tu non dare
tue faccende in balía
ben che curar faccende altrui dei dotti
propria cura non sia!

7. TRE COSE BISOGNOSE D'ALTRE TRE

Vi son tre cose che non si sostengono senza altre tre; ciò sono: ricchezza senza traffico, scienza senza indagine, regno senza norma di governo.

Con reverenza, un dí, favellerai,
con grazia e umanità,
e forse t'avverrà
che un cor dentro a' tuoi lacci prenderai.
Parlerai duro, un altro giorno, e raro
ché cento testi in fiore
talor non han valore
quanto un vasel del farmaco piú amaro.[1]

[1] Non s'intende bene come possano riferirsi questi versi alla sentenza che precede. Forse sono interpolati. Alcune edizioni non li hanno.

8. AZIONI NON A PROPOSITO

Aver pietà dei malvagi è ingiustizia che si fa ai buoni, e perdonare ai prepotenti è violenza che si usa agli oppressi.

Se tu fai società con un furfante
e il tratti con dolcezza,
tosto ei farà, qual sozio in te fidato.
qualche scelleratezza.

9. DUE COSE BELLE CHE PRESTO SI PÈRDONO

Non è possibile fidar molto nell'amicizia dei principi, né conviene lasciarsi ingannare dalla voce leggiadra di persona giovinetta, perché quella si cangia d'un subito per qualche capriccio, e questa si altera d'un subito con l'età.

A mille amici non affiderai
il core innamorato.
Se tu l'affidi, in loco il lascerai
deserto e abbandonato.

10. VALORE DELLA SEGRETEZZA

Non confidare ogni segreto che tu hai, al tuo amico. Che sai tu ch'egli, un giorno, ti si possa far nemico? Nemmeno ogni male che tu possa fare, lo farai al nemico tuo. Potrebbe darsi che, un giorno, egli ti diventi amico. Un segreto che tu desideri rimanga na-

scosto, non lo manifesterai ad alcuno, anche se quella persona è degna di fiducia, perché nessuno al mondo deve essese piú geloso di te per il tuo segreto.

Meglio il tacer che l'intimo pensiero
rivelare ad alcun pur v'aggiungendo:
"A nessun non lo dire!"
Arresta, o sciocco, l'acqua alla sorgente,
ché quando è gonfio del torrente il corso,
piú nol puoi impedire!

In segreto non dir parola alcuna
che poi dir non si deggia
in ogni loco ove gente s'aduna.

11. PRUDENZA COI NEMICI!

L'intento d'un nemico debole che ti si sottometta e ti dimostri amicizia, non è altro se non quello di fartisi piú fortemente nemico. Ora, è stato detto che non c'è da fidarsi nell'amicizia degli amici! Che mai, adunque, può toccarci dalle carezze dei nemici? Chi disprezza un nemico dappoco, somiglia a colui che trascura un fuoco quando è piccolo.

Oggi stesso quel fuoco spegner dêi,
se tanto è in tua balía,
ché tutto il mondo arderà quella vampa
come cresciuta sia;
e non lasciar che il tuo nemico mai
incocchi l'arco suo
se trapassarlo puoi d'una saetta
tratta dall'arco tuo.

12. GUAI AI DELATORI!

Fra due nemici tu devi parlare in modo che, nel caso che diventino amici, tu non ne rimanga svergognato.

Quand'è fra due, di fuoco in guisa ardente,
corruccio veemente,
qual di legne facchino
è il delator fra i due, tristo e meschino.
Che se costui con quello, una fiata,
l'alma ha pacificata,
con alma ontosa e trista
ei fra i due si rimane orbo di vista.

Dall'odio il fuoco accendere fra due
ovra non è prudente!
È quanto rimaner dentro consunto
ad una vampa ardente.

Fra gli amici in parlar cauto sarai
perché non tenda il crudel tuo nemico
l'orecchio ad ascoltare.
Anche attento starai davanti a un muro,
ché starsi ben potria dietro a quel muro
qualcuno ad origliare.

13. AMICIZIA INSIDIOSA

Chi fa la pace coi nemici dei suoi amici, ha l'intenzione di offendere i suoi amici.

Allontànati, o saggio, da un amico
che stassi in compagnia del tuo nemico.

14. PARTITO CONVENIENTE

Quando tu sarai dubitoso intorno al maneggio di qualche affare, scegli quel partito che ha meno inconvenienti.

Con chi dolce favella aspre parole
tu non adoprerai;
con chi alla porta bussa della pace
lite non cercherai!

15. RIMEDIO ESTREMO

Finché certa briga si può accomodar con l'oro, non bisogna affannarsi. Gli Arabi sogliono dire: *La spada è l'ultima delle ragioni.*

Quando nulla ti val cotesta mano
in stratagemmi od arti,
lecito ti sarà portar la mano
al ferro ed aiutarti.

16. PIETÀ DANNOSA

Non aver pietà della sconfitta d'un nemico, perché, quand'egli avrà vittoria su di te, non avrà di te pietà nessuna.

Prostrato quando vedi il tuo nemico,
non ti vantar con voglia altera e matta;
in ogni osso nascondesi un midollo,
e dentro ogni camicia un uom s'appiatta.

Chi ammazza un malvagio libera la gente dalle opere ree di lui, e libera lui dal castigo di Dio grande e glorioso.

Lodevol tratto è il perdonar, ma tu
piaga di tal che tutto il mondo infesta,
non spargerai d' unguento.
Non sapea chi del serpe avea pietà
che d'Adamo alla stirpe esso recava
e danno e nocumento.

17. I CONSIGLI DEI NEMICI

Accettar consigli da nemici è un errore. Si può udirli tuttavia acciocché tu possa operare tutt' all' opposto, perché in ciò appunto sta, in sostanza, la buona riuscita.

Guàrdati ben che tu non faccia mai
ciò che un nemico ti consiglia! L' anca
ti batterai frustrato.
Dritta qual freccia se una via ti addita,
vòltati indietro e prenditi la via
che è dal sinistro lato.

18. NÉ SOVERCHIA SEVERITÀ, NÉ SOVERCHIA BONTÀ

Severità che passa i limiti, apporta irritazione, e bontà intempestiva fa perdere il rispetto. Non mostrarti tanto duro e severo che la gente abbia da stancarsi di te, ma non mostrarti tanto dolce che la gente tenti poi di sopraffarti.

Severità e bontà stan bene insieme!
punge la vena e un balsamo v'appone
il flebotomo intanto.
Severità soverchia non assume
l'uom saggio, non mollezza, che fa scemo
ogni prestigio e incanto.
Non umilia se stesso,
menar non sa gran vanto.

Disse un dí un pastorello al padre suo:
"Apprendimi, tu saggio, un qualche tuo
consiglio sapiente!"
"Buono sii!" disse il padre, "ma non tanto
che il lupo, che suoi denti aguzza, intanto
facciasi prepotente."

19. DUE NEMICI PERICOLOSI

Due sono i nemici di uno Stato e della religione: un re senza bontà, e un devoto senza scienza.

D'un regno a capo mai quel re non sia,
imperador possente,
che innanzi a Dio signore anche non stia
qual schiavo obbediente!

20. LIMITI DELL'IRA

Bisogna che un sovrano non spinga mai l'ira sua contro i nemici ad un punto tale che gli amici suoi perdano ogni confidenza in lui, perché la vampa dell'ira si avventa da principio sull'iroso, mentre le scintille arrivano e non arrivano fino alla persona nemica.

Non si conviene ai figliuoli d' Adamo,
che nati sono dalla terra, in capo
vampo cacciarsi e orgoglio!
Con cotesta superbia ed ira tua,
fatto non già di terra, ma di fuoco,
te reputare io voglio.

Di Baylaqàn[1] nella condrada un servo
di Dio trovai. Gli dissi: "Oh! tu mi sciogli
dall' ignoranza con la tua dottrina!"
"Vanne, dottore, e paziente sii
come la terra!" ei mi rispose, "ovvero
sotto la terra a seppellir t' affretta
ogni scïenza che nei libri hai letta."

21. PRIGIONIERO SENZA SCAMPO

L' uomo di natura rea è prigioniero, sempre, di un nemico, dal castigo del quale, in qualunque luogo vada, non si libererà mai.

S' anche montasse in ciel l' uom tristo e reo
per fuggir dal poter della rancura,
sempre captivo rimarrà di sua
malvagia e trista e proterva natura!

22. BADARE A CIÒ CHE I NEMICI FANNO

Quando vedrai che nasce discordia tra i nemici, tu ti manterrai quieto e raccolto. Ma se essi stessi si manterranno raccolti e quieti, tu pensa alla possibile tua perdita.

[1] Regione settentrionale della Persia.

Va! con gli amici tuoi siedi tranquillo
quando tra i tuoi nemici scorgerai
e discordia e contesa.
Ma se vedrai ch'ei son consenzienti,
pietre tu ammonta sugli spaldi e all'arco
tieni la corda tesa.

23. FINTA AMICIZIA DI NEMICO

Quando un nemico è frustrato in ogni arte o astuzia sua, ricorre all'amicizia. Allora, come si sarà fatto amico, farà contro di te quanto nessun altro nemico potrebbe fare!

24. VANTAGGIO CHE NON PUÒ MANCARE

Tu devi procurare di schiacciar la testa d'un serpente con la mano del nemico tuo. Non ti potrà allora mancare uno di questi due vantaggi: Se il tuo nemico vincerà, tu intanto avrai ammazzato il serpente; e se vincerà il serpente, tu andrai libero del tuo nemico.

Della pugna nel dí, sicuro mai
non ti pensar di nemico che sia
e debole e tapino!
Quando il cor suo di sua vita disperi,
coraggio egli potria d'un tratto assumere
e vigor leonino.

25. NON RIFERIRE NOTIZIE TRISTI!

Notizia che tu intendi dover affliggere un'anima, tu non la riferire, ma lascia che qualcun altro la rechi!

Apportaci, o usignuol, di primavera
l'annunzio fausto e bello,
e lascia di sciagura ogni messaggio
di notte al triste augello.

26. DENUNZIA PERICOLOSA

Non informar mai un sovrano del tradimento di qualcuno se non quando tu sii ben certo che ogni affermazione tua sarà accolta. Se no, tu ti affanni per la tua propria rovina.

Apprèstati a parlar quando soltanto
intenderai che quel discorso tuo
avrà l'effetto suo!

27. CONSIGLIERE BISOGNOSO DI CONSIGLIO

Chi imprende a dar consigli ad un testardo, è bisognoso, egli pure, del consiglio d'un altro.

28. INGANNI DI NEMICI E INSIDIE DI ADULATORI

Non lasciarti prendere dagl'inganni dei nemici e nemmeno dalle trappole degli adulatori, perché quelli

ti hanno già teso ipocritamente un laccio, e questi disiosamente hanno spalancato la bocca. Piace allo stolto la lode, ma egli è come un animale morto che par grasso per vento che il beccaio gli ha introdotto soffiando.

Suvvia! non ascoltar parola detta
da tal ch'è adulatore
qual da te spera picciolo favore!
Su un dí la prece sua non accôrrai,
cento e cento peccati
presto avrassi di te belli e contati.

29. CRITICA BENEFICA

Finché qualcuno non avrà rilevato nell'oratore qualche difetto, non sarà mai perfetta la sua eloquenza.

Non t'ingannar per beltà di parole,
che sciorinando vai,
d'ignoranti per plauso o per concetto
vano che tu ne avrai!

30. CHI SI CREDE IGNORANTE?

A ciascuno il proprio senno sembra perfetto, e bellissimo il proprio figliuolo.

Un dí, si disputavano fra loro
di guisa tal che ridere mi fece
il lor vociferare, un musulmano
ed un giudeo. Con grande sicumera
diceva il musulmano: "Io, se verace
non è quanto sostengo, io prego Iddio

che facciami un ebreo!" "Giuro," gridava
l'altro allor, "per la legge del Signore
che s'io diverso opererò da quanto
far deggio, al par di te son musulmano!"
Davver! che se anche mai si dileguasse
via dalla faccia della terra il senno
e col senno il saper, niun dir vorría
mai di se stesso: Io sono un ignorante.

31. CHI SI CONTENTA?

Dieci persone possono mangiare ad una sola mensa, mentre due cani non si sfamano con una carogna. L'ingordo, anche con tutti i beni del mondo, è sempre affamato, e chi si contenta, si sazia con un pane.

Le budella strizzate con un tozzo
di pane empionsi presto,
ma tutti i beni di quaggiú non ponno
in sue brame appagar l'uom disonesto.

Mio padre, allora che divenne al termine
fisso del viver suo, questo soltanto
consiglio dar mi volle, indi moría:
"È un fuoco avidità! Tu, figlio mio,
ten guarda onde attizzar per te non abbi
il fuoco dell'Inferno. Oh! non potresti
tollerarne l'ardor dentro alla vampa!
Però di pazienza, oggi, con l'onda
spegni d'avidità quest'altro fuoco!"[1]

[1] L'istinto dell'avidità, dell'ingordigia, ecc.

32. PUNIZIONE GIUSTA

Chi, nel tempo dell'agiatezza, non fa del bene, nel tempo della distretta quanto dovrà patire!

Non c'è quaggiú persona piú infelice
di chi fa male altrui.
Nel dí della sventura, oh! non v'è alcuno
che dia soccorso a lui!

33. FATUITÀ DELLA VITA DI QUAGGIÚ

La vita consiste nella conservazione di un alito momentaneo, e l'essere quaggiú è un esistenza posta fra due non esistenze.[1] Quelli che vendono la religione per i beni di quaggiú, sono altrettanti asini. Essi vendono Yusuf,[2] ma per acquistar che cosa? *Non vi ho esortato io, o figli d'Adamo, a non adorar Satana, da che esso è il vostro aperto nemico?*[3]

Infranto hai tu pel detto d'un nemico
il patto con l'amico.
Or pensa da chi mai ti sei disgiunto,
con chi ti sei congiunto!

34. APPARENZA CHE INGANNA

Né Satana se la fa bene con gli uomini sinceri, né un principe coi poverelli.

[1] Il momento passato che non esiste piú appena trascorso, e il momento primo dell'avvenire.

[2] Giuseppe, figlio di Giacobbe, simbolo della beltà o bontà divina.

[3] Passo in arabo del Corano, XXXVI, 60.

A chi non prega[1] nulla presterai
s' anche vêr te, per bisogno che il tocchi,
schiusa la bocca avrà.
S' ei non osserva il comando di Dio,
cura o pensier del debito con te
meno ancor si darà.

Là nella terra, ho inteso, d' Oriente
si fa di porcellana un solo vaso,
e quarant' anni in tal lavoro impiegansi.
Ne fan cento in Bagdàd in un sol giorno,
ma da lor prezzo inevitabilmente
intenderai che non valgon niente!

Esce il pulcin dall' ovo, ed ecco! ei cercasi
il pasto suo mentre non ha l' uom pargolo
orma di senno alcun che per discernere.
A nulla approda quei che a un tratto fecesi
gran personaggio, e questi, per un abile
virtú e potere, tutti gli altri supera.
Sempre cristalli in ogni luogo occorrono,
ma non han pregio. È a rintracciar difficile
il rubino, e però n' è il prezzo altissimo.

35. VIRTÚ DELLA PAZIENZA

Ogni impresa riesce bene con la pazienza, ma chi troppo si affretta, stramazza a terra.

Io de' miei occhi ho visto nel deserto
tal che adagio incedea
oltrepassar chi rapido correa.

[1] Nel senso di darsi alle pratiche religiose, ai digiuni, alla preghiera, ecc.

Destrier baio, veloce al par del vento,
dal correre fu lasso,
e lento il cammellier toccò la meta
andando passo passo.

36. QUALE SIA IL RIMEDIO DELL'IGNORANZA

Per un ignorante non c'è ornamento migliore del tacere. Senonché, ove egli conoscesse veramente questo vantaggio, non sarebbe un ignorante.

Perfezion non hai? non hai scïenza?
buon consiglio sarà che tu la lingua
ti serri entro la bocca!
Onta fa all'uom la lingua; e quella noce
che gariglio non ha, certa l'accusa
di leggerezza tocca.

D'un asino maestro erasi fatto
un uom di poco senno, e in ciò passava
il tempo suo migliore.
Dissegli un savio: "A che t'affanni, o stolto,
in cotesto tuo intrigo? Abbi di tale
che biasima, timore!
Mai non apprenderan l'arte del dire
da te le bestie, ma da lor tu apprendi
del silenzio il valore."

Di chi non pensa bene alla risposta,
stupide per lo piú e dissennate
tutte parole vanno.
O adorna di saggezza il tuo parlare
come fa l'uom di senno, o statti muto
come le bestie fanno.

37. DISPUTA VANA E INOPPORTUNA

Ognuno che si mette a disputare con chi ne sa piú di lui perché si sappia dagli altri ch' egli pure è persona dotta, da questi stessi è riconosciuto per un ignorante.

Quando un miglior di te venga a parlare,
anche se ne sai tu, non contrastare!

38. EFFETTO DELLE COMPAGNIE CATTIVE

Non vede giusto chi si sta in compagnia dei cattivi.

Se con un angelo
si asside un dèmone,
malizie, trappole,
scioperataggine,
ne impara. Oh! nobili
costumi apprendere
da birbe e discoli
non potrai tu!
L' arte mirabile
del pellicciaio
mestier di lupi
giammai non fu.[1]

39. NON RIVELARE UN DIFETTO SEGRETO

Non rivelerai mai alla gente un difetto segreto, perché, manifestandolo, farai vergogna a chi l' ha e tu perderai la confidenza degli altri.

[1] Non s' intende bene, se non nel senso che il mestiere del pellicciaio è molto nobile ed elevato.

40. SCIENZA INUTILE!

Chi impara una scienza e non la mette in pratica, somiglia a chi guida i bovi sotto l'aratro e non va seminando.

41. DEVOZIONE SENZA VALORE

Da persona che non ha cuore, non verrà mai devozione che sia sincera, come una buccia senza sugo non darà mai nulla nel commercio.

42. ALTRO È DISPUTARE, E ALTRO È SAPER FARE

Non tutti quelli che sono abili nel disputare, riescono poi abili nella pratica.

Quante si stan celate sotto il velo
giovinette leggiadre
che poi, rimosso il vel, trovi che tale
esser potria la madre di lor madre!

43. VALORE CHE SCEMA

Se le notti fossero altrettante notti del destino,[1] la notte del destino non avrebbe piú alcun valore.

[1] La notte di *Al-qadr*, o del destino, in cui fu rivelato il *Corano* a Maometto. È altresí chiamata cosí la notte tra il 23 e il 24 del mese di Ramanzan in cui è fissato da Dio per decreto tutto ciò che deve avvenire nell'anno.

Se fossero le pietre tutte quante
altrettanti balassi,[1]
ugual sarebbe il prezzo
dei rubini e dei sassi.

44. LE APPARENZE INGANNANO

Non sempre di chi ha leggiadro aspetto, è ugualmente bello l'intimo costume, poiché l'operar suo egli l'ha nell'interno, non sulla cute.

I meriti d'un uom veder si ponno
in un sol dí, fino a qual grado ei sia
giunto in scïenza ed in letteratura.
Ma, dell'intimo suo, non starti certo,
non t'ingannar, ché nemmeno in molt'anni
manifesta si fa sua rea natura.

45. FOLLIA DEL CONTRASTARE AI GRANDI

Chi si rissa coi grandi, versa il proprio sangue.

Gran personaggio credi tu te stesso!
Giusto fu detto: "Doppio suol vedere
chi le pupille ha storte."
Rotta fra poco ti vedrai la fronte
tu, che ti piaci con montoni e becchi
cozzar del capo forte.

46. ARDIRE TEMERARIO

Non è azione di persone savie il venir a pugni con un leone e stender la mano al filo d'una lama.

[1] Balasci, cioè rubini del Badaksan, già ricordati altre volte.

Con l'ebbro non pugnar nella palestra,
ma innanzi al pugno suo sotto l'ascella
caccia sinistra e destra.

47. VANA PRESUNZIONE

Uom debole che voglia fare il gradasso con un forte, è un alleato del suo nemico alla perdita di se stesso.

Chi fu all'ombra allevato, oh! qual potere
avrà in giostra di scender coi valenti?
Sol perché ignaro, con chi ha ferreo pugno
viene a giostrar chi ha nervi fiacchi e lenti.

48. DESIDERIO DI AVER RABBUFFI

Chi non vuole ascoltar consigli, ha voglia d'intendere rabbuffi e rimbrotti.

Poiché non t'entra per gli orecchi un savio
consiglio altrui, statti in silenzio quando
verranne a te qualcun rimproverando.

49. GL'IGNORANTI E I CANI DA PIAZZA

Gl'ignoranti non possono tollerar la vista delle persone dotte e savie. Cosí i cani da piazza, quando vedono cani da caccia, fanno tumulto e abbaiano, ma non osano venire innanzi.

50. MALDICENZA D'INVIDIOSI

Quando un uom vile e dappoco non può superare di merito un altro, gli si caccia addosso con ogni sorta di biasimi.

D' ogni guisa suol far biasimi sempre
l' invidioso che non sa far nulla,
ché, in presenza d' altrui, la lingua sua
esprimere non sa ciò che gli frulla.

51. POTENZA DELLA FAME

Se non fosse la prepotenza del ventre, nessun uccello cadrebbe nel laccio, anzi gli stessi cacciatori non vorrebbero tender lacci.

È il ventre delle mani la catena,
è il vincolo dei piedi.
Chi al ventre è schiavo, in adorare Iddio
minor si dà la pena.

52. GHIOTTONERIA DEI FALSI RELIGIOSI

I savi mangiano ad ora tarda; i devoti finché son sazi a metà; i religiosi al momento in cui, digiunando oltre, morrebbero di fame; i giovani finché non si toglie loro d' innanzi il piatto; i vecchi fino al punto di sudare; i Qalenderi [1] fin quando non rimanga loro nello

[1] Ordine di monaci musulmani, d' origine persiana, rilassato e corrotto.

stomaco il posto al respirare e non rimanga nemmen per altri alcun che sulla mensa.

Sonno non prende chi del ventre è schiavo
per due notti seguenti,
dello stomaco l'una per gravezza,
l'altra del cor per gli spasmi cocenti.

53. PERFIDIE

Il consigliarsi con donne è una rovina, e il mostrarsi liberale e generoso coi furfanti è una colpa.

Quando un patto farai con un furfante
e gli farai carezza,
al tuo stato ei pel primo attenterà
per quella tua con lui dimestichezza.

54. UN NEMICO DI SE STESSO

È nemico di se stesso quel tale che, quando ha dinanzi a sé il proprio nemico, non lo ammazza.

Con una pietra in pugno ed un serpente
che su una pietra ha il capo, oh! non s'indugia
l'uom savio e previdente!
Aver di tigri che hanno aguzzo il dente
misericordia, è verso il gregge tuo
ingiustizia patente.

Altri, invece, tengono opinione opposta, e dicono che, quanto all'ammazzar prigionieri di guerra, bisogna andar con lentezza per la ragione che rimane sempre la

scelta, potendosi ammazzarli e potendosi perdonarli. Che se invece si procede con precipizio, può ben darsi che qualche buon vantaggio svanisca, di cui poi in alcun modo non si possa riparare alla perdita.

Facile assai privare alcun di vita,
ma in vita richiamar persona uccisa
possibile non è!
Legge assennata quella che all'arciero
calma imponea. Freccia dall'arco uscita
redir mai non poté.

55. INUTILE VITTORIA

Un sapiente che viene a disputare con un ignorante, vuol dire che non ama mantenersi in dignità. Non è meraviglia che qualche volta un ignorante, a forza di ciarlare, la vinca su chi è dotto. È una pietra che schiaccia una perla!

Qual meraviglia è mai se l'usignuòlo
la voce perde e il canto
quando si scorge entro la stessa gabbia
una cornacchia accanto?

Se ingiuria soffre da gente villana
uom ch'è tutto saggezza,
non se ne affligga in cor, non sen procacci
doglia alcuna o tristezza!
Se aspra e ruvida pietra a romper giunge
tutto d'oro un vasello,
della pietra il valor non se ne accresce,
né l'or si fa men bello.

56. SUPERIORITÀ FALSA

Non ti meravigliare se la parola d'un saggio, nell'assemblea dei villani ignoranti, non ha effetto alcuno, poiché il suono d'un liuto non può vincere il fracasso dei tamburi e la fragranza dell'ambra rimane vinta sempre dal fetore dell'aglio.

L'ignorante ciarlon fa lo smargiasso
perché, né si vergogna, a starsi muto
costringe un sapiente.
Oh! non sai tu che d'Higiàz l'armonia[1]
vinta riman del militar tamburo
al risonar strepente?

Una perla, anche se cade in un pantano, è pur sempre cosa preziosa; la polvere, anche se monta al cielo, è pur sempre vile. Capacità naturale senza insegnamenti è pur cosa misera, e l'insegnare a chi non è capace, è opera perduta. La cenere, quantunque sia di origine illustre poiché il fuoco è di natura eccelsa, da che in se stessa non ha pregio alcuno, in grado è simile alla terra. Il pregio dello zucchero non procede dalla canna, ma quel pregio consiste nella sua stessa qualità particolare. Il muschio è quello che di per sé odora, non quello di cui tanto va ciarlando il droghiere. Il sapiente è come il desco del droghiere che tace e pur fa conoscere il proprio valore, e l'ignorante è come il tamburo che ha una gran voce, ma dentro è vuoto e non manda che un inutile fracasso.

D'un sapiente in mezzo a tanti tangheri
gente sincera ha fatto questa immagine:

[1] È una specie di tono musicale arabo e persiano.

"A bel garzone in mezzo a ciechi è simile,
è qual Corano in casa degli eretici,
poi ch' era Canaàn stolto dell' indole,
non gli diè merto origine profetica.[1]
Virtú addimostra, se n' hai forza ed indole!
Ibrahim da un Azèr[2] dovette nascere;
deve la rosa dalle spine assorgere!"

57. NON OFFENDERE GLI AMICI

Un amico che si è tenuto caro per tutta quanta la vita, non conviene offenderlo in un momento di malumore.

Ben può accader che in rubino convertasi
una pietra degli anni col trapasso.
Guarda però che d' un sol tratto in pezzi
tu non la faccia con un altro sasso!

58. FACILE SCHIAVITÚ

Il senno tanto facilmente si fa schiavo della passione quanto un uom debole si fa schiavo d' una sgualdrina.

Della gioia la porta avrai serrata[3]
a quella casa donde intenderai
voce di donna uscir rubesta e ingrata.

[1] Secondo i Musulmani, Canaàn era figlio, non nipote di Noè, profeta e patriarca.

[2] Il profeta e patriarca Abramo, figlio, secondo i Musulmani, di Azer adoratore degl' idoli.

[3] Cioè non entrerai.

59. PRUDENZA E FORZA

Prudenza senza forza è inganno e astuzia; forza senza prudenza è ignoranza e follia.

Vuolsi prudenza aver, discernimento
e mente; e ne procede potestà.
E regno e potestà d'uomo ignorante
armi son che in suo danno ei tiene ed ha.

60. DEVOZIONE FALSA

Uom generoso che goda e doni, è migliore d'un devoto che digiuni e accumuli denari. Chi rinuncia ai proprî desiderî per aver lode dalla gente, da un desiderio lecito cade in un desiderio illecito.

Quei che in un canto, per amor di Dio,
non sta devoto e pio,
in uno specchio tutto oscurità
che mai veder potrà?

Un poco ove s'aggiunga ad altro poco,
molto diviene e molto.
Grano con grano un cumulo diventa
in un granaio accolto.

Un poco con un altro poco diventa moltitudine, e una stilla con un'altra stilla diventa una corrente.[1]

[1] Queste due ultime sentenze, una in versi, l'altra in prosa, stanno come da sé e non hanno nulla da fare con ciò che precede.

61. NON VUOLSI PASSAR SOPRA ALL'ABIETTEZZA DELL'IGNORANTE

Non conviene ad un sapiente passar sopra con dolcezza alle sciocchezze d'un ignorante, perché c'è danno per l'una parte e per l'altra. Scema la dignità di quello, si consolida l'ignoranza di quest'altro.

Quando, parlando all'ignorante, adopri
gentilezza e bontà,
superbia in lui con alterigia a un tratto
crescere si vedrà.

62. CHI HA DEMERITO MAGGIORE?

Una magagna, in chiunque si trovi, non piace mai, ma assai piú è spiacente nelle persone istruite, perché il sapere dovrebbe essere un arma per combattere contro Satana. Ora, quando chi possiede quest'arma è menato via prigioniero, tanto piú si accresce l'onta sua.

Ignorante del volgo che fortuna
ebbe avversa, è miglior del sapïente
protervo e scapestrato!
Dal diritto sentier queï si svïava
per cecità; costui, con ambo gli occhi,
dentro un fosso è cascato.

63. ESPERIENZA DELLA SVENTURA

Nessuno si ricorda del nome di tutti quelli di cui, quando erano vivi, non ha mangiato il pane. Conosce la povera vedova il sapore dell'uva; non lo conosce il

proprietario di tal prodotto! Yusuf, sincero devoto (che Iddio gli dia pace!), negli anni di carestia dell' Egitto non si saziava mai nei suoi pasti per non dimenticar quelli che pativano la fame.

Quei che visse negli agi e nei piaceri,
come intender potria dell' affamato
quale si sia lo stato?
Condizion degl' indigenti niuno
ben si conosce fuor di tal che a prova
in angustie si trova.

Tu che cavalchi rapido destriero,
bada che cadde nel pantano al misero
taglialegne il somiero!
Al vicino ch' è povero, del fuoco
non chieder tu, ché doglia è del suo core
il fumo che dal tetto gli esce fuore.[1]

64. PAROLE INUTILI IN MOMENTO DI BISOGNO

A un poverello in cattivo stato non domanderai tu, nell' anno della carestia e della siccità: "Come stai?" a meno che tu non apponga un balsamo alle sue piaghe o non gli metta dinanzi certa somma di denari.

Se un asinel tu vedi insieme al carico
caduto nel pantano, abbine in core
misericordia, ma non l' accostare!
Che se l' accosti e di qual guisa ei cadde
chieder vuo' all' asinaio, oh! meglio assai
che tu ti accinga, come un uom di core,
l' asino per la coda a rilevare.

[1] È un tal quale bisticcio chiamandosi sovente, dai Persiani, fumo del cuore l' interno affanno.

65. DESIDERÎ E VOTI ASSURDI

Due cose riescono assurde alla mente nostra: il voler mangiare oltre la porzione assegnata dalla Provvidenza, e il temer di morire prima del tempo destinato.

Oh, non si cangia per sospiri e omei,
per grazie e lai ch' erompano dal labbro,
l' assegnato destino!
L'Angel che all' arca dei venti è custode,[1]
si dorrà forse ove di antica vedova
spengasi il lumicino?[2]

66. NON AFFANNARTI PER CIÒ CHE CERTAMENTE NON MANCHERÀ

Tu che cerchi il pane giornaliero, siedi e confortati alquanto! Tu che sei cercato dalla morte, non fuggire! Già non salverai la vita!

Sia che ti affanni o non ti affanni in cerca
del pane giornaliero, Iddio mai sempre
possente e grande a te l' invierà.
Se di lione o tigre entro alle fauci
cadrai tu, non faranno di te pasto
se non al dí che il morir tuo sarà.

[1] Custode del tesoro (così nel testo) in cui stanno rinchiusi i venti, è l'Arcangelo Michele.
[2] Cioè: si curerà di cose molto dappoco?

67. DESTINO IRREMOVIBILE

A cosa non destinata mano umana non arriva, e cosa destinata in qualunque luogo uno si trovi, lo raggiunge.

Udito hai tu che Sikendèr giugnea
delle tenébre alla remota sponda?
Per quanta ei vi ponesse industria e cura,
ber non poté di quella vitale onda.[1]

68. RINCORSO DALLA MORTE!

Un pescatore a cui il destino ha negato il pane giornaliero, non piglierà mai per tutto il Tigri un solo pesce; e un pesce, quando non abbia toccato il dí del suo morire, non morirà nemmeno sulla terra asciutta.

Il meschino voglioso, ecco! egli corre
per tutto il mondo e va dietro al suo pane,
e dietro è a lui la morte, e lo rincorre.

69. CHE SIA IL RICCO E CHE SIA IL POVERO

Un ricco scapestrato è un mattone incrostato d'oro, e un poverello onesto è un bel garzone ricoperto di fango. Questi è il mantello rappezzato di Mosè, e quello

[1] Tradizione che si trova nel *Libro dei Re* di Firdusi, in diversi poemi romanzeschi persiani, e nel *Corano*, cap. XVIII, secondo cui Sikender o Iskender (Alessandro Magno) avrebbe cercato di penetrar nel lontano paese delle tenebre, all'estremo Occidente, guidato dal profeta Khisr, per bervi dell'acqua della vita donatrice di giovinezza eterna. Vi penetrò, ma non poté ber dell'onda vitale, perché la misteriosa fonte, appena veduta da lui, si dileguò.

è la barba di Faraone tutta adorna di gemme. La sventura dei buoni ha la faccia rivolta alla gioia, e il potere dei malvagi pende con la fronte sul precipizio.

Quel che ha ricchezza e potestà, l'interno
cor, perciò, non discerne di cotale
che ha l'anima ferita.
Gli dirai tu che potestà e ricchezza
mai non sarà che nell'ostello ei trovi
della superna vita.

70. CHE SIA L'INVIDIOSO

L'invidioso è uno che vorrebbe far da spilorcio sui benefizî del Signore, ed è intanto un nemico di chi non ne ha colpa.

Un ometto vid'io di poca testa
d'un tale mormorar ch'era salito
in alto a dignità.
"Messere," gli diss'io, "se sventurato
siete voi, di costui ch'è fortunato
la colpa qual sarà?"

All'uom ch'è invidïoso, oh! ben ti guarda
male dall'augurar, ché la sua avversa
fortuna è il mal ch'egli ha.
Perché, dimmi, osteggiar tale vorresti
cui tal nemico, l'invidia sua mente,
sempre sull'orme sta?

71. GENTE INUTILE

Discepolo svogliato è un amante senza denaro. Viaggiatore inesperto è un uccello senz'ali. Sapiente inoperoso è un albero che non fa frutti. Religioso ignorante è un palagio senza porta.

72. IL PERCHÉ DELLA RIVELAZIONE

Lo scopo dell'aver rivelato il Corano fu quello d'inculcare un retto modo di vivere, non di raccomandare il borbottarne i capitoli che vi sono scritti. Ora, l'ignorante devoto è un pedone che cammina; un sapiente neghittoso è un cavaliere che s'addormenta lungo la via: un peccatore che leva le mani a Dio per domandar perdono, è migliore d'un devoto che leva ribelle la fronte.

Ufficial che ha buon core e gentilezza
è d'un dotto miglior che della gente
fa governo con astio e ruvidezza.

73. DOTTRINA INUTILE

Persona dotta che non mette in pratica il proprio sapere, è un'ape che non dà miele.

Alla vespa crudele aspra e stizzosa,
"Poiché miele non dài,
col pungiglione tuo tu non toccarmi!"
dir così tu potrai.

74. DUE MAGAGNE

Uomo senza generosità è una donna, e devoto pieno di voglie è un malandrino.

O tu che bianca hai fatto la camicia
alla legge conforme onde la gente
bene pensi di te, ma nero il libro
hai de' peccati tuoi,
dalle voglie mondane (e ben t'è d'uopo)
la man ritraggi a dietro, e sia pur lunga
e sia pur breve la manica tua
cosí come piú vuoi! [1]

75. DUE INFELICI

Vi sono due persone, dal cui cuore non si partirà mai l'affanno, e il cui piede, per il disinganno patito, non si libererà mai dal pantano, e sono: il mercante che ha fatto naufragio, e l'erede che fa comunella coi Qalenderi. [2]

Presso certi devoti, il sangue tuo
è lecito versar se il tuo denaro
a lor pro non darai.
Con gente che ha turchina la sottana,
o non andare, o col dito in turchino
la porta tingerai.

[1] Bada a far bene, e tutto il resto importa poco.
[2] Ordine di falsi monaci, devoti falsi, ricordati già prima, dati allo spendere.

Non farti amico un guardian di belve!
se no, per una d'esse, un palazzotto
apposta eleverai.[1]

76. FELICITÀ DEL POVERO

È stato detto: Un abito d'onore donato da un principe, anche se prezioso, val meno per me della mia veste rattoppata, ed è piú saporito il tozzo della bisaccia mia che non l'imbandigione, per quanto lauta è squisita, dei grandi.

L'aceto ed il crescion che le mie mani
lavorando m'han dato,
son del pane migliori e dell'agnello
del signor d'un castello.

77. NON TI VERGOGNARE DEL RICORRERE A CHI È PIÚ DOTTO DI TE

Azione tutta opposta al retto buon senso e infrazione all'uso della gente assennata è quella d'ingoiare di propria testa una medicina, e che uno che non sa la via, si metta in viaggio senza scorta.

Fu domandato, un giorno, al sant'uomo che fu guida spirituale alle persone pie (che Iddio gli abbia misericordia!) Muhammed ibn Muhammed al Ghazzali,[2] cosí:

[1] Le strofe, non poco infelici nel testo e nella versione, voglion dire che i falsi devoti si faranno lecito tutto se non si soccorrono. Se frequenterai la loro società, cioè dei Qalenderi (v. la nota antecedente) che vestono di turchino, puoi segnar di turchino (segno di lutto in Persia) la porta della tua casa, cioè andrai in rovina. Facendoti amico di gente prepotente e grossa, ne avrai danno manifesto.

[2] Celebre filosofo persiano, nativo di Tus nel Khorassan, che scrisse in arabo (la lingua dotta dei Musulmani) molte opere di filosofia e di controversia religiosa e mistica. Morí, onorato e ammirato, nel 1112 d. C. Vedi: il mio *Islamismo*, VI (nei *Manuali Hoepli*).

"Come sei tu giunto a cosí alto grado nelle scienze?" Rispose: "In questo modo, ch'io non ebbi mai onta né vergogna di domandare agli altri ciò che io non sapevo."

Speme quella sarà di guarigione
conforme al senno ove tu mostri il polso
a chi ha dell'esser tuo la conoscenza.
Ciò che non sai dimanda tu, ché l'onta
del dimandare per la via t'è guida
che ti adduce all'onor d'ogni scienza.

78. DOMANDA DA EVITARE

Per tutto ciò che tu comprendi che in ogni modo sarà risaputo da te, non t'affrettare a farne domanda, poiché cotesto apporta danno alla tua dignità e al rispetto che ti si deve.

Come Loqmàn scorgea che di Davidde
per miracol si fea molle qual cera
il ferro tra le dita,[1]
"E che fai tu?" non gli chiedea, ché noto
gli era sí che cotesto avria scoperto
senza inchiesta spedita.

79. ADATTAR DISCORSI E PAROLE

Tra le regole del vivere sociale vi è anche questa, secondo cui o tu devi sgombrar la casa, o devi acconciarti al costume del padron della casa.

[1] Secondo la tradizione musulmana, il re David era espertissimo nel fabbricar maglie e corazze d'acciaio (*Corano* XXI, 80). Loqman poi è un sapiente dell'antichità araba, di cui si parla anche nel *Corano*, come già s'è notato altrove.

Il tuo parlare all' umor di chi ascolta
conformerai se intendi tu ch' egli abbia
dell' affetto per te.
Chiunque ha senno e con Mag'nún si siede,
altro non fa che tenergli sermone
del viso di Leylé.[1]

80. NON FAR DIMESTICHEZZA NÉ COI FURFANTI NÉ CON GL' IGNORANTI

Chiunque fa comunella coi furfanti, anche se la loro natura non ha alcun influsso su di lui, è sospettato essere della loro risma. Similmente, ove un tale si cacci in una bettola per pregarvi, d'altro non è incolpato che dell' esser dedito al vino.

Traccerai d'ignoranza su te stesso
il segno quando l' amicizia scelta
degl' ignoranti avrai.
A un savio domandai: " Dammi un consiglio
sapïente! " Rispose: " Agl' ignoranti
non associarti mai,
ché, se tu hai senno, un asino diventi,
e se ignorante, piú stolido ancora
però ne diverrai! "

81. LIMITE DELLA PAZIENZA E DELLA BONTÀ

La mansuetudine del cammello è tale quale è comunemente nota, poiché, se un bambino ne afferra la cordicella con cui suol essere guidato, e lo trae per cento

[1] Mag'nun, cioè il folle per amore (si pronunci questo nome col g palatale o schiacciato), e Leyla (Leylé per il verso), celebre coppia d' amanti dell' Antichità araba. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. VI.

parasanghe, esso non si ricusa di seguirlo. Ma, ove gli si pari dinanzi una via pericolosa in cui potrebbe essere motivo di morte, e il fanciullo, nella sua ignoranza, voglia pur passar per di là, ecco che esso strappa la corda e si ricusa di seguirlo oltre, ché veramente, in tempo di difficoltà la dolcezza è da biasimare. Ora è stato detto: "Un nemico non ti si fa amico per l'affabilità con cui lo tratti; sí bene accresce la sua cupidigia."

Umile sarai tu verso quel tale
che t'accarezza, ma il disprezzerai
se cangerà ver te modo o costume.
Dolce non favellar né liberale
con chi ha burbero viso. Oh! rilucente,
per molle lima, non si fa l'acciaro
su cui si stese ruggine mordente!

82. INTERLOCUTORE INOPPORTUNO

Di chiunque interrompe i discorsi altrui perché gli altri conoscano il grado del sapere di lui, questi vengono a conoscere indubbiamente a qual punto giunga la sua ignoranza. Ragguardevoli personaggi solevano dire:

Mai risposta non dà l'uom di gran senno
se non allor che a lui volto è il dimando.
S'anche giusto è il suo dire, assurdo e vano
la gente tanto ardir va reputando.

83. CIRCOSPEZIONE NEL PARLARE

Sotto le vesti io aveva certa piaga. Il mio superiore (che Iddio gli usi misericordia!) ogni giorno mi veniva domandando. "Come stai?" ma non mi domandava: "Come va la tua piaga?" in riguardo di ciò che non è lecito far menzione aperta di tutte le parti della persona. Ora i saggi hanno detto: "Chi non pesa le sue parole, si duole della risposta che gli si dà poi."

Finché non saprai tu che ottimo fine
ha un verace tuo dir, le labbra ad ogni
parola chiuderai;
che se dicendo il ver rimarrai preso,
meglio che se, con detti menzogneri,
d'impaccio ti trarrai.

84. SORTE CHE TOCCA AI BUGIARDI

Dire una menzogna somiglia ad una piaga di cui il segno rimane sempre. Anche se la ferita si chiude, ne resta sempre la traccia. Quando i fratelli di Giuseppe (che Iddio gli dia la pace!) si trovarono impigliati nella menzogna, nessuno si fidò piú di loro nemmeno quando dicevano il vero. *Detto di Dio altissimo: tutto ciò ve l'ha messo in testa il vostro mal talento!* [1]

Per chi ha costume di parlar verace,
ove commetta error, lecito fia
se gli perdonerai;
ma se noto è qualcun per suo mendace
favellar, quando ancor ti parli il vero,
non è ver! tu dirai.

[1] Passo del *Corano* XII, 18.

85. INGRATITUDINE DELL' UOMO

La piú illustre delle creature è, almeno in apparenza, l' uomo, e il piú spregevole degli esseri, il càne. Ma, per concorde testimonianza dei savi, il cane riconoscente è molto migliore dell' uomo ingrato!

Mai non si scorda d' un boccone il cane
anche se cento pietre gli trarrai;
ma se per tutto il vivere ad uom vile
carezze tu farai,
si risserà con te per cosa inane.

86. VERO MERITO

Uom che serve al piacer, di merti è privo,
né ad uom privo di merti si confà
possanza o dignità.

Pietà non aver tu di bue che gravi
pesi strascina ch' ei dormir soverchio
vuole e molto mangiare.
Che se pingue esser vuoi sí come il bue,
quale asinello accónciati le altrui
ingiurie a sopportare.

87. DIFFICILE IL PENSAR SEMPRE E SOLTANTO A DIO!

Trovasi nel Vangelo questo detto: "O figliuolo di Adamo, se io ti ho dato ricchezze, piú che di me[1] ti oc-

[1] Son parole poste in bocca a Dio.

cuperai delle tue ricchezze; ma se t'ho reso povero, te ne starai là tutto malinconico. Dopo ciò, dove rinvenirai la dolcezza del ricordarti di me, e come potrai esser sollecito nel servirmi?"

Neghittoso talor fra le ricchezze
e ingannato ti stai;[1]
nell'angustia, tal altra, afflitto e mesto
tapinando ti vai.
Poiché nel buono e nell'avverso stato
cotesto vivere hai,
davver non so come a te stesso Iddio
preferir tu potrai!

88. IL BENEPLACITO DI DIO

Il beneplacito di Dio suol far discendere un tale dal treno, mentre custodisce e protegge un altro anche per entro il ventre d'una balena.[2]

Vita beata ha quei che la preghiera
ha di Dio famigliare,[3]
s'anche, di Giona al par, nella ventraia
d'un pesce egli discese ad albergare.

89. TERRORE E FIDUCIA

Se Iddio sguaina la spada dell'ira sua, profeti e santi si ritraggono a dietro atterriti; ma se volge un solo sguardo di bontà, ecco! ch'Egli raccosta ai buoni i malvagi!

[1] Nel senso di essere illuso da esse.
[2] Allusione, come si vede dai versi che seguono, alla nota storia del profeta Giona.
[3] Cioè: assiduamente prega.

Se al dí che i morti sorgeranno, voce
intendere di sdegno Iddio farà,
a' suoi profeti, per loro discolpe,
qual loco mai, qual loco rimarrà?
Ma dirai tu: "Signor, togli quel velo
che il fronte copre della tua bontà,
qual nei perversi di qualche perdono
anche una speme infondere potrà!"

90. CONSIGLIO SALUTARE

Chiunque, dopo gl'insegnamenti avuti dal mondo, non prende la via del bene, resterà poi addetto ad un castigo estremo. Iddio altissimo ha detto. "*Noi farem loro soffrire una pena ben grave. Forse che essi ritorneranno a noi.*"[1]

Dei grandi la parola è un buon consiglio
ed è un vincolo ancor.
Se il dànno, e tu non odi quel consiglio,
essa è un vincolo allor!

I fortunati prendono consiglio dai discorsi e dalle sentenze dei vecchi prima che i giovani ciarlino di ciò che loro possa accadere.

Mai non sarà che all'esca augel discenda
se preso al laccio un altro egli ne vede.
Dalle sventure altrui prendi consiglio
per che altri dalle tue norma non prenda.

[1] Cioè: forse si pentiranno. Passo del *Corano*, XXXII, 21.

91. PREDESTINAZIONE

Quegli che fu creato con le orecchie sorde alla volontà di Dio, come potrebbe fare per intendere? e chi fu colto nelle redini della grazia, come potrebbe fare per non camminar diritto?

Degli amici di Dio la notte ombrosa
luce qual dí splendente.
Non per forza di man si ha tanta grazia,
ma del Signor per la benigna mente.

Di te presso di chi potrò lagnarmi,[1]
se altri non v'è che giudichi,
e se poter non v'è che al tuo sovrasti?
Quello a cui guida sei, mai non si perde,
e tal che tu vuoi perdere,
guida non ha che a sua salvezza basti.

29. OSSERVAZIONE

Un poverello che finisce bene, è piú fortunato d'un re che finisce male.

D'un gaudio, dopo cui dolor s'aggiunga,
migliore è assai quel duol che tu sopporti
pria che un istante di goder ti giunga.

93. PIACEVOLEZZA

Alla terra, elargizione di pioggia dal cielo; al cielo, polvere dalla terra. *Trasuda ogni vaso l'umore che vi si contiene.*

[1] Nel senso di domandar giustizia.

L' indole mia se mai dispiace a te,
non smettere la tua
se miglior della mia ti sembra ed è.

Iddio altissimo vede i difetti degli uomini, e li cela. Il tuo prossimo non li scorge, ma li grida ad alta voce.

Dio ce ne scampi! Se la gente avesse
dei difetti nascosti conoscenza,
niuno quaggiú sicuro andar potria
dall' altrui violenza.

94. SCHERZO

L' oro, scavando, si trae dalla miniera, e si toglie dalle mani dell' avaro strappando l' anima ad esso avaro.

Non mangian gli spilorci e intanto aspettano
fra sé, dicendo: "Meglio è un pranzo attendere
che averlo già goduto!" Un dí, di Satana
alla voglia conforme, a dietro i cumuli
restar vedrai dell' oro, e là, cadavere,
giacer l' avaro dato in pasto ai vermini.

95. AVVERTIMENTO

Tutti quelli che non hanno pietà dei loro sottoposti, cadono prigioni della burbanza dei loro superiori.

Non ogni braccio che ha vigor, dei deboli
può con l' impeto suo la mano infrangere.
Oh! non affligger tu l' alma dei miseri,
ché a violenza d' uom di te piú valido
un giorno, forse, dovrai tu soccombere!

96. SENTENZA

L'uom prudente, quando si caccia la discordia entro la compagnia, si trae in disparte, e getta l'àncora quando vi scorge la pace, e ciò perché là consiste la salute nello allontanarsi, e qui si sta e si trova lo star bene.

97. SENTENZA

A chi si dà ai giuochi aleatori, converrebbe far sempre tre sei. Gli càpitano invece, quasi sempre, tre assi.[1]

Mille fiate piú della palestra
è ameno un verde prato.
Non però delle redini al corsiero
il governo fu dato.

98. PREGHIERA A PRO DEI REIETTI PREDESTINATI

Un poverello cosí andava dicendo nelle sue preghiere: "O Signore! abbi misericordia dei malvagi, da che dei buoni già hai avuto misericordia poiché li hai creati tali!"

Disse Fredùn[2] di Cina ai dipintori:
"Attorno alla mia tenda este parole
disegnerete voi:

[1] Non so bene a qual giuoco si alluda.

[2] Antico e mitico re dell'epopea persiana, già ricordato. Vedi il *Libro dei Re*, di Firdusi.

— Benevolo ti mostra, o tu che hai senno,
ad ogn' uom ch' è malvagio e disonesto,
ché già son di per sé grandi e felici
quei tutti che hanno l' alma e il core onesto."

99. IL MERITO NON RICHIEDE NÉ DISTINZIONI NÉ ORNAMENTI

Il primo che si pose ornamenti alle vesti e anelli al dito fu Gemscid.[1] Un giorno, qualcuno gli disse: "A che poni alla mano sinistra tutti cotesti fregi e ornamenti, mentre la destra ha pur vanto superiore?" "Basta alla destra," rispose, "il merito perfetto dell' esser destra."

100. IL VERO MERITO NON È MAI RICONOSCIUTO

Un giorno fu domandato ad un sovrano: "Pur con tanta eccellenza che ha la mano destra, perché si usa portar l' anello nella sinistra?" "Non sai," rispose, "che la gente di merito va sempre esclusa dagli onori?"

Quei che l' uomo e sua sorte e il dí creava,
alto ingegno talor, talora un trono
a quello e a questo in suo piacer donava.

101. PIACEVOLEZZA

Il porgere consiglio ai sovrani è permesso a quel tale soltanto che non teme per la sua testa, e non ha alcuna speranza d' aver dell' oro.

[1] Antico e mitico re dell' epopea persiana. Vedi il *Libro dei Re*.

Al piè di tal che ha fede nell'Altissimo,
a che spargi dell'oro, a che sul capo
indico acciaro gli sospendi? Sai?
Di nessuno ha temenza, e non ripone
in alcun la sua speme, e in ciò soltanto
sta di sua fè unitaria[1] il come e il quanto.

102. SCHERZO

Un re è fatto per frenare i prepotenti, il commissario di polizia per acciuffare gli assassini, ma il giudice cerca di avviar per bene gli affari dei ladri, perché due che disputano fra loro, quando vogliano riconoscere la giustizia, non ricorrono mai al giudice.

Quando chiaro tu scorgi che giustizia
render si dee, meglio tu adopri in dolce
guisa e non con litigio e con nequizia.
Se con anima docile il tributo
qualcun non paga, a forza gli vien tolto,
e il premio all'ufficial n'è devoluto.[2]

103. SCHERZO

I denti si fanno ottusi, con le bevande acide, a tutte le persone; al giudice, con le dolci.

Quel giudice che lasciasi corrompere
per due, per tre cocomeri ch'ei mangiasi,
un podere di cinque e cinque jugeri,
seminato a poponi, anche t'aggiudica.

[1] La fede in un Dio unico, nel senso musulmano.
[2] Non son certo d'avere inteso a dovere questo verso, scritto in due maniere nelle diverse edizioni. Il senso, tuttavia, ne è così.

104. DONDE L'IMPOTENZA AL MAL FARE

Una cortigiana vecchia come potrebbe non far la penitenza del male che ha fatto, e un commissario cacciato d'ufficio come potrebbe non far la penitenza dell'aver vessato tanta gente?

Giovane solitario[1] è veramente
nella via del Signore un uom valente;
perché come potria del romitaggio
levarsi l'uomo per età cadente?[2]

105. PREGIO D'UN ALBERO CHE NON DÀ FRUTTI

Ad un filosofo fu rivolta, un giorno, questa domanda: "Fra tanti alberi che Iddio altissimo ha creati e resi fruttiferi, non vi è alcuno che si chiami libero e generoso, eccetto il cipresso che non fa frutti.[3] Qual mai significato ha tutto ciò?" "Ogni albero" rispose, "ha prestabilito da Dio il suo fruttificare e assegnatone, inoltre, il tempo. Quando fruttifica, ognuno di essi verdeggia, e quando non fruttifica, avvizzisce. Ma il cipresso non ha nessuna di queste due cose, e però è sempre verde in ogni stagione. E tale è la qualità particolare dei liberi e dei nobili.

[1] Cioè ritirato dal mondo e dato alla vita religiosa e contemplativa.

[2] Chi è vecchio, non ha gran merito se si rimane alla sua vita casta, perché non può ritornare al vizio. Ha gran merito il giovane, se vi rimane fedele, pur potendo prevaricare.

[3] L'aggettivo è *âzâd* che, in persiano, significa *snello, slanciato,* e si applica al cipresso; ma significa anche *libero, generoso, nobile.* Nel primo significato, è usato sovente da Firdusi nel *Libro dei Re* per designare una persona giovane, leggiadra e baliosa, nella bella espressione, metaforicamente presa, di *snello cipresso.*

Non porre affetto in ciò ch'è passeggero,
ché anche per lunga età passerà il Tigri
dopo i Califfi[1] per Bagdàd. Se il puoi,
come una palma generoso sii!
Se ciò non t'è concesso,
libero e sciolto sii come il cipresso.

106. OSSERVAZIONE

Due tali son morti, e altro che affanno non hanno provato in tutta la vita: Chi era ricco, e non godette; chi molto seppe, e nulla fece.

Dotto che avaro sia nessun non vede
che forte anche a biasmarlo non s'adopre;
ma se cento difetti ha un generoso,
tanta virtú di lui li cela e cuopre.

[1] I successori di Maometto risiedenti prima a Damasco fino al 750 d. C. poi a Bagdàd fino al 1258.

CONCLUSIONE DEL LIBRO

Cosí finisce il libro del Roseto, nel quale (che Iddio sia implorato d'aiuto!), per ogni sua parte, nulla è stato aggiunto a modo di ornamento togliendolo a prestito dalle poesie degli antichi secondo il costume di certi scrittori.

Meglio la propria giubba
antica e tutta a pezzi rattoppare,
che un abito novello
da alcun farsi imprestare!

La maggior parte delle parole di Saadi è tale da destar la gioia in chi le ascolta, e da promuoverne il gradimento. Eppure, la gente di corta veduta, perciò appunto allungherà la lingua della maldicenza, dicendo: "Ecco! Affaticare inutilmente il cervello e consumar senza frutto il fumo della lampada, non è opera di chi è in senno!" — Ma, alla mente sagace della gente di cuore, alla quale è rivolta la parola mia, questo non può rimaner celato, che le perle dei miei salutari avvertimenti son tenute insieme col filo del discorso elegante, e che il medicamento amaro dei consigli miei va mescolato al miele del dir piacevole e faceto, e ciò perché non ne riceva noia lo spirito di chi legge, e il libro mio non vada privo della lieta fortuna dell'accettazione.

Noi, quanto a noi, demmo nostri consigli,
e in ciò cosí passammo il tempo nostro.

Se all' orecchio d' alcun non piaccion essi,
solo il messaggio è ciò che importa ai messi.[1]

O tu che leggi questo libro, implora
da Dio misericordia per chi 'l fece,
perdon per chi 'l trascrisse,
chiedi per te del bene che piú vuoi,
e, dopo tanto, chiedi anche pietà,
per chi esso libro un dí possederà.

Termina qui il libro con l' aiuto di quel Sire che è dator di grazie!

[1] Molto frequente presso gli scrittori arabi e presso i persiani. Trovasi anche nel *Corano*. È il nostro proverbio: "Ambasciator non porta pena."

AGGIUNTA ALLA INTRODUZIONE. VOL I. PAG. XIII

Il primo traduttore europeo del *Roseto* di Saadi non fu il Gentius, sí bene Andrea Du Ryer, in francese, del 1634. Se ne è avuta, trent' anni fa circa, anche una lodata traduzione provenzale (consentaneamente al recente risvegliarsi della letteratura provenzale) per opera di M. L. Plat.

INDICE

PAG.

IL ROSETO 1

CAPITOLO TERZO. — DEI PREGI DELL'ACCONTENTARSI DEL PROPRIO STATO . . 3

1. Accontentarsi del proprio stato . . 3
2. Quanto poco valgano il potere e la ricchezza 3
3. Pregi della povertà 4
4. Inutilità della medicina . . . 5
5. Penitenza inutile e dannosa . . 6
6. Utilità del mangiar parco e misurato . 6
7. Vantaggi della sobrietà . . . 7
8. Non eccedere nel mangiare . . 8
9. Il desiderio d'un malato . . . 8
10. Vessazione di creditori . . . 9
11. Guardarsi dalla gente avara . . 9
12. Onta dell'andar limosinando . . 10
13. Fierezza di poverello . . . 11
14. Non accettate mai nulla dalle persone scostumate e vili 12
15. Chi era piú generoso? . . . 14
16. Ricchezza e potenza collocate male . 14
17. Vana utilità delle ricchezze . . 16
18. Lo stesso argomento . . . 16
19. Miseria maggiore di miseria . . 17
20. Atto di umiltà che non disonora . . 18
21. Necessità dell'usar violenza . . 19
22. Il mercante affaccendato . . . 20
23. Ricchezze inutilmente accumulate . 21
24. Destino 23
25. Fatalità 24
26. Ricco ma ignorante 24
27. Nessuna onta dalla povertà . . 25
28. Il lottatore e la smania del viaggiare . 25
29. Necessità impreteribile . . . 38

CAPITOLO QUARTO. — DEI PREGI DEL SILENZIO 41
1. Malvagità dell'invidioso 41
2. Evitare che il nemico gioisca del nostro male 42
3. Pericoli del parlare senza necessità . 42
4. Inutilità del disputare 43
5. Ingiurie meritate 43
6. Valore del saper parlar bene . . . 44
7. Confessione involontaria della propria ignoranza 44
8. Motivo per serbare il segreto . . . 45
9. Quanto valga un vicino 45
10. Cani sciolti e sassi legati 46
11. Astrologo da nulla 47
12. Danno dell'adulazione 47
13. Bel modo di allontanare un importuno . 48
14. Lo stesso argomento 49

CAPITOLO QUINTO. — DEGLI AMORI E DELL'ETÀ GIOVANE 51
1. Ciò che piace è anche bello . . . 51
2. Non date confidenza ai giovani paggi . 52
3. Prepotenza della passione 52
4. Apparizione dell'oggetto amato . . . 53
5. Vista rara, ma gradita 54
6. Gelosia di amici inseparabili . . . 55
7. Amore imperterrito 55
8. Guardarsi dai sospetti 56
9. Incompatibilità 57
10. Riconciliazione di amici 59
11. Suocera detestata 60
12. Refrigerio opportuno 61
13. L'amarezza dell'addio 62
14. Rassegnazione 65
15. Potenza ineluttabile dell'amore . . . 67
16. Che sia amore 69

CAPITOLO SESTO. — DEL DECLINARE DELL'ETÀ 71
1. Vecchiaia, male irrimediabile . . . 71
2. Eterno valore della giovinezza . . . 72

3. Voto d'un figlio per il padre . . . 75
4. Vantaggi del camminar lento . . . 75
5. Non si conviene ai vecchi il folleggiare . 76
6. Pianto della vecchia madre . . . 77
7. Avarizia speditiva 78
8. Nozze sconvenienti 78

CAPITOLO SETTIMO. — DEL FRUTTO DELL'EDUCAZIONE 79
1. Educazione inutile e infruttuosa . . . 79
2. Valore della educazione paterna . . . 79
3. Giusta severità di maestro 81
4. Indisciplinatezza di scolari imputabile al maestro 82
5. Dissipazione incorreggibile 83
6. Capacità diversa 86
7. Provvidenza divina 87
8. Che sia il vero merito 87
9. Atti indegni verso parenti e congiunti . 88
10. Perversità di figliuolo 89
11. Chi sia veramente un uomo . . . 89
12. Compagnia indegna 90
13. Azione inutile e stolida 91
14. Asineria punita 92
15. Appropriata iscrizione sepolcrale . . . 92
16. Dolcezza verso i servi 93
17. Vana spavalderia giovanile 94
18. La tomba del ricco e la tomba del povero 96
19. Chi sia il vero nemico dell'uomo . . . 97
20. Disputa di Saadi con un presuntuoso intorno alla definizione della ricchezza e della povertà 97

CAPITOLO OTTAVO. — DELLE BUONE MANIERE IN SOCIETÀ 109
1. Chi sia veramente felice 109
2. Fine infelice degli avari 109
3. Inutile fatica! 110
4. Scopo della scienza 111
5. Scienza inutile 111

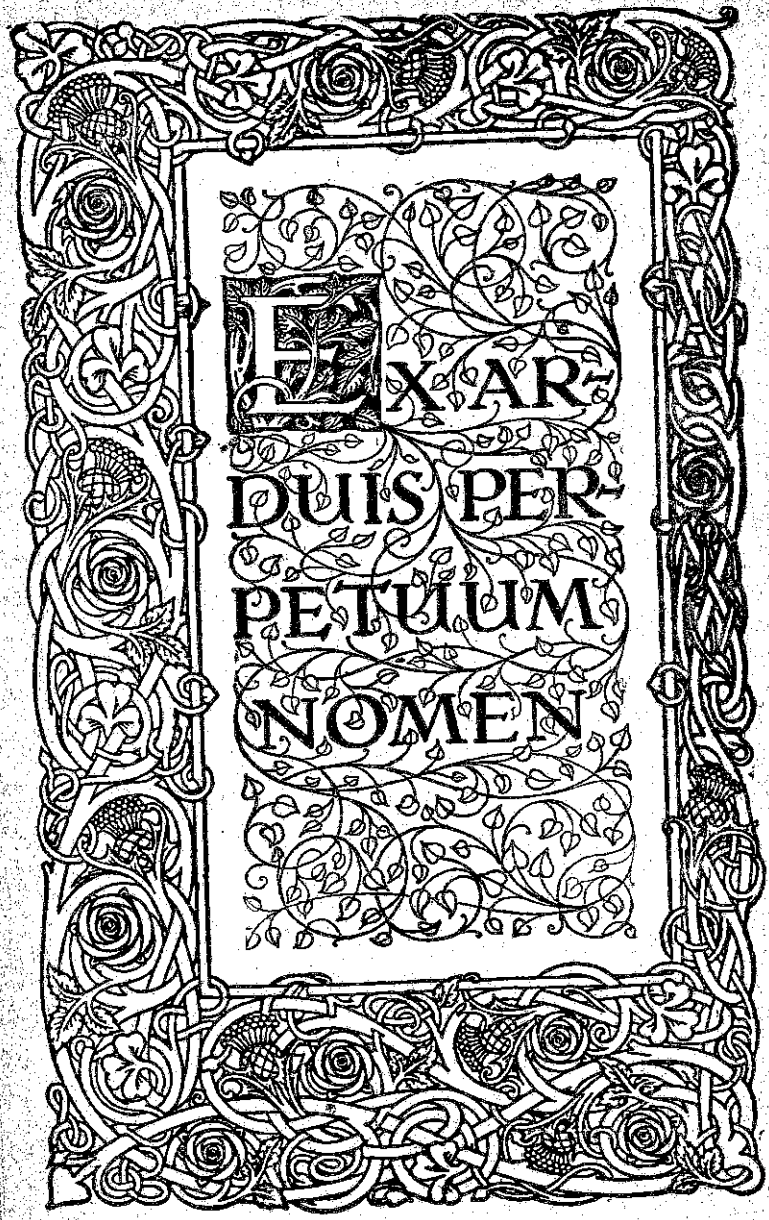
6. Si ascolti un consiglio buono! . . 112
7. Tre cose bisognose d'altre tre . . 112
8. Azioni non a proposito . . . 113
9. Due cose belle che presto si pèrdono . 113
10. Valore della segretezza . . . 113
11. Prudenza coi nemici! . . . 114
12. Guai ai delatori! 115
13. Amicizia insidiosa 115
14. Partito conveniente 116
15. Rimedio estremo 116
16. Pietà dannosa 116
17. I consigli dei nemici . . . 117
18. Né soverchia severità, né soverchia bontà 117
19. Due nemici pericolosi . . . 118
20. Limiti dell'ira 118
21. Prigioniero senza scampo . . . 119
22. Badare a ciò che i nemici fanno . . 119
23. Finta amicizia di nemico . . . 120
24. Vantaggio che non può mancare . . 120
25. Non riferire notizie tristi! . . . 121
26. Denunzia pericolosa 121
27. Consigliere bisognoso di consiglio . 121
28. Inganni di nemici e insidie di adulatori . 121
29. Critica benefica 122
30. Chi si crede ignorante? . . . 122
31. Chi si contenta? 123
32. Punizione giusta 124
33. Fatuità della vita di quaggiú . . 124
34. Apparenza che inganna . . . 124
35. Virtú della pazienza 125
36. Quale sia il rimedio dell'ignoranza . 126
37. Disputa vana e inopportuna . . 127
38. Effetto delle compagnie cattive . . 127
39. Non rivelare un difetto segreto . . 127
40. Scienza inutile! 128
41. Devozione senza valore . . . 128
42. Altro è disputare, e altro è saper fare . 128
43. Valore che scema 128
44. Le apparenze ingannano . . . 129
45. Follia del contrastare ai grandi . . 129

46. Ardire temerario 129
47. Vana presunzione 130
48. Desiderio di aver rabbuffi 130
49. Gl' ignoranti e i cani da piazza . . . 130
50. Maldicenza d' invidiosi 131
51. Potenza della fame 131
52. Ghiottoneria dei falsi religiosi . . . 131
53. Perfidie 132
54. Un nemico di se stesso 132
55. Inutile vittoria 133
56. Superiorità falsa 134
57. Non offendere gli amici 135
58. Facile schiavitú 135
59. Prudenza e forza 136
60. Devozione falsa 136
61. Non vuolsi passar sopra all' abiettezza dell' ignorante 137
62. Chi ha demerito maggiore? . . . 137
63. Esperienza della sventura 137
64. Parole inutili in momento di bisogno . 138
65. Desiderî e voti assurdi 139
66. Non affannarti per ciò che certamente non mancherà 139
67. Destino irremovibile 140
68. Rincorso dalla morte! 140
69. Che sia il ricco e che sia il povero . 140
70. Che sia l' invidioso 141
71. Gente inutile 142
72. Il perché della rivelazione 142
73. Dottrina inutile 142
74. Due magagne 143
75. Due infelici 143
76. Felicità del povero 144
77. Non ti vergognare del ricorrere a chi è piú dotto di te 144
78. Domanda da evitare 145
79. Adattar discorsi e parole 145
80. Non far dimestichezza né coi furfanti né con gl' ignoranti 146
81. Limite della pazienza e della bontà . 146

82. Interlocutore inopportuno . . . 147
83. Circospezione nel parlare . . . 148
84. Sorte che tocca ai bugiardi . . 148
85. Ingratitudine dell' uomo . . . 149
86. Vero merito 149
87. Difficile il pensar sempre e soltanto a Dio! 149
88. Il beneplacito di Dio . . . 150
89. Terrore e fiducia 150
90. Consiglio salutare 151
91. Predestinazione 152
92. Osservazione 152
93. Piacevolezza 152
94. Scherzo 153
95. Avvertimento 153
96. Sentenza 154
97. Sentenza 154
98. Preghiera a pro dei reietti predestinati . 154
99. Il merito non richiede né distinzioni né ornamenti 155
100. Il vero merito non è mai riconosciuto . 155
101. Piacevolezza 155
102. Scherzo 156
103. Scherzo 156
104. Donde l' impotenza al mal fare . . 157
105. Pregio d' un albero che non dà frutti . 157
106. Osservazione 158
Conclusione del libro . . . 159

179660

G CARABBA STAMP. IN LANCIANO
DICEMBRE 1917


EXARDUIS PERPETUUM NOMEN